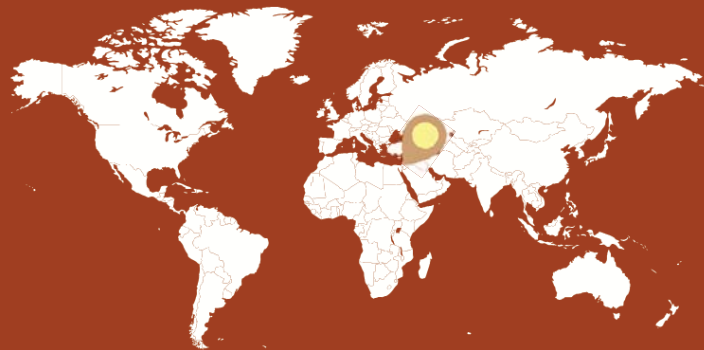


**DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE**

*Numero 68 | Giugno 2021*

 **Caritas**  
Italiana  
organismo pastorale della CEI



**Terra Santa**



**Una vita da rifugiati**

**Il conflitto israelo-palestinese e la tragedia di un popolo esule**

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>1. Il problema a livello internazionale</b>	
<i>BOX Le barriere che impediscono alle persone di mettersi in salvo</i>	<b>5</b>
<b>2. Il problema a livello nazionale</b>	
Rifugiati da più di 70 anni	
Un chiarimento essenziale: chi sono i rifugiati palestinesi	
La "peculiarità" dei rifugiati palestinesi nel diritto internazionale	
Specificità dell'UNRWA: si occupa solo dei rifugiati (e dei loro discendenti) del 1948	
La situazione dei rifugiati in Giordania, Striscia di Gaza, West Bank, Siria e Libano	
<i>BOX La condizione dei "rifugiati palestinesi" e la mancanza di dati ufficiali e uniformi</i>	
<i>BOX La Striscia di Gaza, la più grande prigione del mondo</i>	<b>10</b>
<b>3. Il problema a livello europeo</b>	
L'Italia e la vendita di armi verso Israele	
Conclusione	<b>29</b>
<b>4. Testimonianze</b>	
Rifugiati dal Libano: la storia di Mohammed	
Cronache in diaspora: Mariam, 21 anni, di origine palestinese, nata e cresciuta a Brescia	
Terra Santa: nel villaggio cristiano di Iqrit che vuole tornare a vivere	
In fuga da Gaza, ad Atene si scopre artista: il sogno di libertà di Abu-Issa	<b>32</b>
<b>5. La questione</b>	
La responsabilità delle Nazioni Unite nella questione dei rifugiati palestinesi	
Le responsabilità di Israele nella questione rifugiati	
La frammentazione dei territori palestinesi: dalla Cisgiordania a Gaza regna il caos	
La fragilità identitaria palestinese conviene a tutti. Soprattutto ai politici	
Il congelamento del dialogo politico fra Israele e Palestina	<b>36</b>
<b>6. Proposte</b>	
Rispetto del diritto internazionale	
L'Italia e gli altri Stati dell'Unione europea riconoscano ufficialmente lo Stato di Palestina	
Stop alla vendita di armi. Anche dal nostro Paese	
Finanziare la pace	
Non solo odio. Cambiare l'approccio comunicativo	<b>41</b>
<b>Note</b>	<b>45</b>

## Introduzione

Profugo, rifugiato, sfollato, migrante. Alle volte basta l'uso di un termine specifico per etichettare una persona, rinunciando a conoscerla nell'individualità della sua storia, nella specificità del contesto geopolitico in cui si trova a vivere. Se da un lato è vero che *nomina sunt consequentia rerum*, vale a dire "i nomi sono conseguenza della realtà delle cose", e servono a declinare la realtà stessa alla portata verbale di tutti; dall'altro il linguaggio impiegato per raccontare il dolore di chi fugge o la rabbia di chi resta intrappolato in lembi di terra contesa finisce per rientrare nello stereotipo, o nel tecnicismo dell'umanitario, alimentando un immaginario della paura dai confini ignoti, piuttosto che una conoscenza effettiva di quello che succede nel mondo.

Basti pensare alla parola rifugiato, un termine che nel 1951 ha assunto la valenza di un vero e proprio status, come sancito dall'articolo 1 della Convenzione di Ginevra. Per cui il rifugiato è una persona a cui viene accordata la protezione del Paese in cui letteralmente trova "rifugio", perché costretto a lasciare la propria nazione a causa di persecuzioni legate a motivi di: razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche. La parola rifugiato quindi porta con sé una definizione che è complessa: quest'ultima certamente è funzionale a garantire una protezione giuridica a persone estremamente vulnerabili in fuga da guerre e persecuzioni, ma al tempo stesso categorizza i rifugiati agli occhi dell'opinione pubblica, definendo i confini della loro esistenza e facendoli diventare altro rispetto alla società che accoglie. In questo modo sembra quasi che si contribuisca ad allargare quella separazione sociale fra loro e noi, già purtroppo delineata da razzismi e xenofobie, ritornati protagonisti anche in Europa a partire dal secondo decennio del Duemila.

Tuttavia a questo "iato sociale" c'è un'umanità che si oppone, che lotta contro la disgregazione della famiglia umana. Più volte nel corso del suo pontificato, Papa Francesco ha denunciato l'individualismo che divide, e lo afferma con forza nell'enciclica *Fratelli tutti*, e ancora una volta nel messaggio per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021:

*«In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità»<sup>1</sup>.*



Ma per raggiungere questo ideale, rimarca Papa Bergoglio, è necessario impegnarci tutti «per costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima connessione che esiste tra noi»<sup>2</sup>. Un ideale, quello del pontefice, che assume i confini di un luogo in cui «tutti i popoli si ritrovano uniti in pace e concordia»: un ideale che Papa Francesco chiama «quello della Nuova Gerusalemme».

Purtroppo il riferimento alla Terra Santa appare oggi quanto mai paradossale, visto il muro di cemento e filo spinato che divide israeliani e palestinesi, oltre che l'acuirsi negli ultimi tempi di un conflitto che contrappone i due popoli da oltre 70 anni. Gerusalemme

---

*Le parole, anche dei media, sul conflitto israelo-palestinese non fanno "breccia", e sembrano contribuire a cristallizzare nell'opinione pubblica l'ineluttabilità del conflitto e il giudizio sugli schieramenti in lotta*

ormai piange senza soluzione di continuità la frammentazione del suo popolo composito; centinaia di migliaia le vittime di una guerra ancora molto lontana dalla fine. Centinaia di migliaia i palestinesi, diventati rifugiati, perché cacciati dalle loro case in seguito alla creazione dello Stato di Israele nel 1948.

Trovare oggi le parole giuste per raccontare l'annosa questione israelo-palestinese e le condizioni dei rifugiati (palestinesi) generati da questo conflitto, risulta molto difficile; perché si tratta di una narrazione stanca, incapace di rinnovarsi e di rilanciare la giusta attenzione su una tematica estremamente dolorosa.

Il conflitto israelo-palestinese è, infatti, sin dal suo scoppio, uno dei temi più trattati dai media occidentali; con una cadenza costante, che diventa quotidiana durante le frequenti fasi di crisi, Palestina e Israele entrano nelle nostre vite attraverso le immagini trasmesse dalla televisione, i suoni della radio, i lunghi articoli della stampa. Eppure sono parole che non fanno "breccia", ma che al contrario sembrano contribui-



re a cristallizzare nell'opinione pubblica l'ineluttabilità del conflitto e il giudizio sugli schieramenti in lotta; per cui ad esempio il popolo palestinese e i suoi rifugiati oscillano nella considerazione mediatica fra i poli opposti di "vittima dell'invasione israeliana" e di "pericolosi terroristi".

La Chiesa, insieme a Papa Francesco, negli anni ha invece cercato e trovato le parole per rinnovare la narrazione su Israele e Palestina: dal pellegrinaggio in Terra Santa nel maggio 2014 in cui il Santo Padre ha sollecitato il coraggio della pace che

*«poggia sul riconoscimento da parte di tutti del diritto di due Stati ad esistere e a godere di pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti»<sup>3</sup>;*

fino ad arrivare all'ultimo viaggio apostolico in Iraq, lo scorso marzo, in cui insieme all'Ayatollah Sayyid Al-Sistani ha discusso del fenomeno dello sfollamento che colpisce molti popoli della regione mediorientale,

specie quello palestinese che vive nei territori occupati da Israele<sup>4</sup>.

L'obiettivo del presente dossier, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, è di prestare attenzione alla situazione dei tanti costretti dalla violenza o dai disastri naturali a lasciare le proprie case (rifugiati, richiedenti asilo e sfollati) avendo come focus la storia, gli studi statistici e la vita dei rifugiati palestinesi, dalla creazione dello Stato di Israele nel 1948 ad oggi. Per continuare a ricordare un conflitto che, se non risolto, non finirà di ferire il Medio Oriente e il mondo intero. Un concetto più volte ribadito da mons. Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini:

*«Credo che finché non ci sarà una soluzione chiara e dignitosa per il popolo palestinese non ci sarà stabilità nella regione. C'è una popolazione di milioni di persone che attende una parola chiara come popolo e come nazione»<sup>5</sup>. ■ ■ ■*

---

*L'obiettivo di questo dossier è di prestare attenzione alla situazione dei tanti costretti dalla violenza o dai disastri naturali a lasciare le proprie case (rifugiati, richiedenti asilo e sfollati) avendo come focus la storia, gli studi statistici e la vita dei rifugiati palestinesi, dalla creazione dello stato di Israele nel 1948 ad oggi*

# 1. Il problema a livello internazionale

Milioni di persone nel mondo sono costrette ogni anno ad abbandonare le loro case, i luoghi della vita, per sfuggire a conflitti armati, violenze sistematiche, catastrofi naturali e climatiche. I più fortunati trovano accoglienza in uno Stato estero e ricevono una protezione internazionale che gli permetterà di ricominciare una nuova vita, ma la maggioranza rimane in un limbo di sofferenza e di incertezza, all'interno del proprio Paese o in Paesi limitrofi dove non ricevono alcuna assistenza, o quasi.

Dal 2011 il numero di persone costrette a lasciare le proprie case è in costante aumento, dopo un ventennio positivo in cui i dati avevano mostrato una minima ma continua diminuzione. Anche il 2020, nonostante la pandemia da Covid-19, ha confermato questo trend, portando il numero complessivo di persone in fuga dalle proprie terre oltre la soglia psicologica di 80 milioni.

Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'UNHCR (Global Trends 2020<sup>1</sup>) sono infatti 82,4 milioni le donne e gli uomini costretti a lasciare le proprie terre e che hanno trovato rifugio in uno Stato estero o all'interno del loro Paese (gli sfollati interni appunto). Il 42% del totale di queste persone sono minori di 18 anni.

Rispetto allo scorso anno, quando erano 79,5 milioni, l'incremento non è stato notevole, ma considerando le enormi difficoltà nei movimenti imposte dalla pandemia, si tratta comunque di un incremento significativo, che evidenzia la sofferenza di un pianeta ancora in subbuglio a causa di decine di crisi umanitarie attive.

Nove su dieci tra queste persone costrette a fuggire dalle proprie case rimangono all'interno del proprio Paese o sono accolti in Paesi limitrofi; questo significa che l'86 % di coloro che fuggono in altri Paesi restano in Paesi in via di sviluppo e, tra questi, i Paesi più poveri del mondo (*least developed countries*) accolgono più di un quarto del totale delle persone in fuga (27%).

Un incremento notevole si è registrato rispetto alla crisi del Venezuela, che anche nel corso del 2020 ha visto un importante flusso di persone costrette a lasciare le proprie case e rifugiarsi all'estero. I venezuelani per il secondo anno consecutivo si posizionano dunque al secondo posto nella triste classifica del maggior numero di rifugiati e sfollati, toccando quota 5,4 milioni (questo numero considerato dal report UNHCR include anche quelli definiti "migranti").

Ma se il numero complessivo delle persone forzate a migrare all'estero non è aumentato di molto nel



corso del 2020, siamo costretti a rilevare un deciso peggioramento delle condizioni di vita generali della popolazione sfollata, a causa proprio dell'impoverimento e delle restrizioni causate dalla pandemia. Allo stesso tempo, quasi tutti i programmi di ricollocamento hanno subito importanti ritardi e alcuni sono stati annullati. Ben 162 Paesi in tutto il mondo hanno chiuso i confini nazionali e 90 hanno sbarrato l'ingresso anche ai richiedenti asilo. Per questo, il 2020 ha visto un numero estremamente ridotto di persone sfollate che sono riuscite a trovare una soluzione duratura ai loro problemi e una diminuzione del 21% di rifugiati che hanno fatto ritorno alle proprie abitazioni: solo 251 mila nel 2020 (nel 2019 erano stati 317 mila), mentre 3,2 milioni di sfollati interni sono rientrati nelle case originarie (a fronte dei 5,3 milioni del 2019)<sup>2</sup>. Il numero complessivo di rifugiati nel mondo (riconosciuti ufficialmente) si mantiene sopra quota 20 milioni, senza considerevoli aumenti rispetto allo scorso anno: sono in particolare 20,7 milioni, che si sommano a 5,6 milioni di palestinesi, rifugiati dal 1948 e seguiti dall'agenzia delle Nazioni Unite UNRWA.

I richiedenti asilo sono 4,1 milioni, di cui 580 mila hanno fatto richiesta nel primo semestre del 2020 (anche questo numero, diminuito del 33% rispetto allo scorso anno, evidenzia le forti difficoltà di spostamenti causate dalle misure di contenimento della pandemia). Un'altra conseguenza evidente di questo anno segnato dal Covid-19 è l'incremento notevole delle persone sfollate all'interno dei confini del proprio Paese, i cosiddetti sfollati interni (IDPs, *Internally Displaced People*). Il 2020 ha segnato il record assoluto: circa 55 milioni di persone, il numero più alto da dieci anni, secondo il Centro di monitoraggio degli spostamenti interni (IDMC) e del Consiglio norvegese per i rifugiati (Norwegian Refugee Council – NRC)<sup>3</sup>. Nonostante gli appelli della comunità internazionale, le guerre e le violenze non si sono fermate neanche durante la pandemia, generando nuovi sfollati che tuttavia non sono riusciti a varcare i confini del proprio Paese, a causa delle restrizioni negli spostamenti. Solamente in Siria, nel primo semestre del 2020 si sono registrati quasi 600 mila nuovi IDPs.

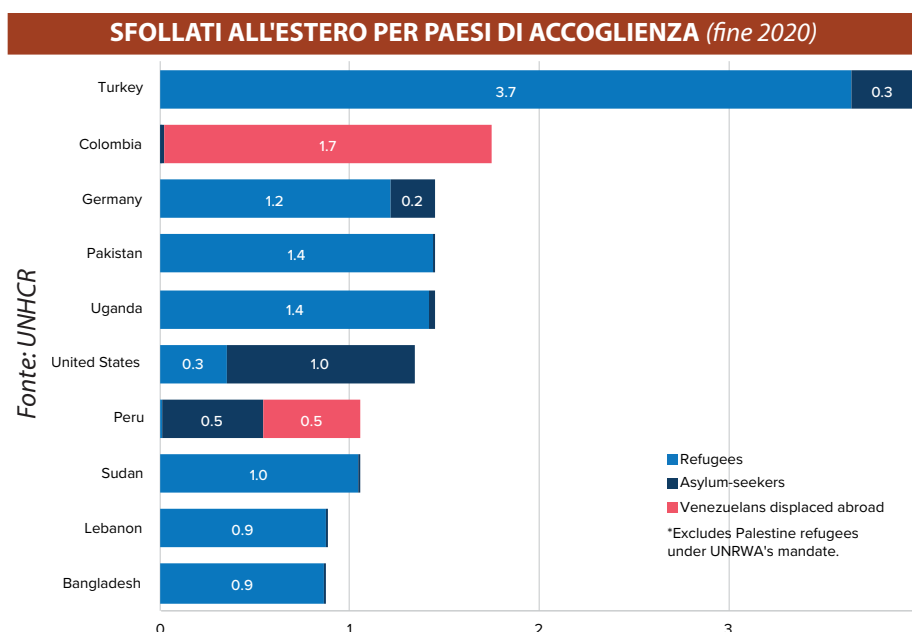
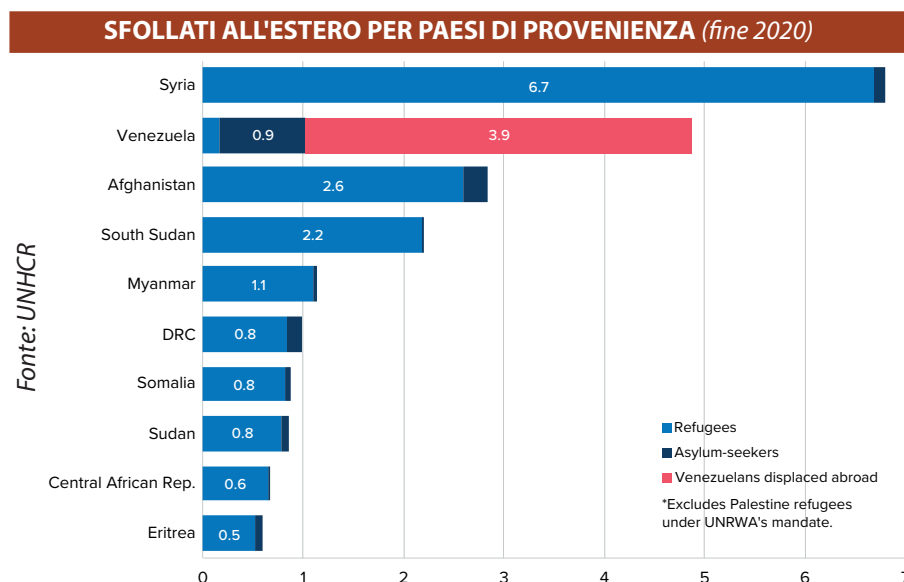
Proprio la Siria nel 2020 mantiene il triste primato di Paese con il più alto numero di persone sfollate, circa 13 milioni, di cui oltre 6,7 milioni riconosciute come rifugiati, sparsi in tutto il mondo, e il resto richiedenti asilo e sfollati interni. Il Venezuela si posiziona al secondo posto, di fronte all'Afghanistan, Sud Sudan e Myanmar. Si tratta di cinque Paesi da cui proviene più del 68% del totale delle persone vittime di migrazioni forzate all'estero.

Il continente che accoglie la più alta concentrazione di rifugiati è l'Asia (incluso Turchia e Medio Oriente) con quasi 10 milioni di persone, seguita dall'Africa, che accoglie quasi 6,6 milioni.

A causa del perdurare della guerra in Siria, ancora una volta la Turchia si conferma di gran lunga il Paese con il più alto numero di rifugiati accolti, più di 3,7 milioni di persone e circa 300 mila richieste di asilo: 4 milioni in totale, di cui il 98% siriani. La Colombia si posiziona al secondo posto, con 1,7 milioni di persone, a causa dell'alto numero di sfollati interni. Al

terzo, quarto e quinto posto si posizionano tre Paesi, con lo stesso numero (circa) di persone accolte. Il Pakistan rimane stabile in termini di numeri assoluti, con più di 1,4 milioni di rifugiati, quasi tutti afgani, così come l'Uganda, dato l'alto numero di persone accolte dal Sud Sudan. Aumenta invece il numero in Germania, anch'essa con 1,4 milioni di persone in totale, tra cui 1,2 milioni di rifugiati e 200 mila richiedenti asilo, di cui poco più della metà sono siriani. Nonostante la stretta nella politica di accoglienza e le critiche giunte da altri Paesi europei, la Germania si conferma il Paese più accogliente d'Europa e l'unico, insieme agli Stati Uniti, tra i Paesi occidentali a posizionarsi tra i primi dieci del mondo, che da soli hanno aperto le porte a circa il 70% del totale dei rifugiati e richiedenti asilo.

Un dato importante è il numero di persone accolte in base alla popolazione locale, che dà un'idea del peso di questa accoglienza sul sistema sociale locale.



Sotto questo aspetto, in termini assoluti (considerando rifugiati e sfollati) la piccolissima Aruba, che ha aperto le porte ai cittadini venezuelani, si posiziona al primo posto, con un abitante su sei sfollato, mentre il Libano, piagato da una gravissima crisi politica ed economica,

mantiene lo status di Paese con il maggior numero di rifugiati in proporzione alla popolazione e il secondo in valore assoluto (se si considerano anche gli sfollati): un abitante su 8 è rifugiato o sfollato (secondo fonti non ufficiali il numero sarebbe addirittura il doppio).

## RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO, SFOLLATI Dati dal Rapporto UNHCR 2020 riferiti a dicembre 2020

0 10 20 30 40 50 60 70 80 in milioni



**Rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni 82,4 milioni**



**Sfollati interni 55 milioni**  
dati IDMC



**Rifugiati 20,7 milioni**



**Richiedenti asilo  
4,1 milioni**

**7.945**

persone ogni giorno  
nel mondo sono costrette  
a lasciare la propria casa

**68%** dei rifugiati nel mondo provengono da cinque Paesi



**4 rifugiati su 5**

vivono in Paesi confinanti  
con il loro Paese di origine



**Il 41% dei rifugiati**  
è un bambino.

**138.600**  
quelli non accompagnati

**86%**  
dei rifugiati  
nel mondo  
sono accolti  
da Paesi in via  
di sviluppo

### LE BARRIERE CHE IMPEDISCONO ALLE PERSONE DI METTERSI IN SALVO

Il Covid-19 ha rappresentato una nuova barriera per fermare le persone in fuga dal proprio Paese, che cercano riparo in Paesi terzi, ma purtroppo non è stata l'unica: permangono moltissime barriere fisiche e strumenti sempre più tecnologici per bloccare l'arrivo di richiedenti asilo.

In un recente studio pubblicato a novembre 2020 dal Centre Delàs d'Estudis per la Pau di Barcellona<sup>2</sup> si riportano in tutto il mondo almeno 63 muri e barriere fisiche a protezione dei confini interni o all'interno di territori occupati, come nel caso della Palestina. Molti altri Paesi hanno militarizzato le loro frontiere, attraverso il dispiegamento di truppe, navi, aerei, droni e sorveglianza digitale, pattugliamento terrestre, marittimo e aereo.

Se contassimo questi "muri", il numero salirebbe allora a diverse centinaia. «Di conseguenza» sottolineano gli autori del report «ora è più pericoloso che mai per le persone in fuga dalla povertà e dalla violenza attraversare i confini». Secondo lo stesso report, sei persone su dieci nel mondo vivono in un Paese che ha "murato" i propri confini, militarizzandoli e, di fatto, chiudendosi al proprio interno.



L'Asia ha il maggior numero di muri (56%) seguita da Europa (26%) e Africa (16%). La principale giustificazione dei governi per erigere muri è fermare l'immigrazione e il terrorismo, due fenomeni che spesso vengono associati nella comunicazione verso i media. In particolare, le ragioni addotte sono per prevenire l'immigrazione (32%), il terrorismo (18%), il contrabbando di merci o traffico di esseri umani (16%), il traffico di droga (10%), le controversie territoriali (11%) e fermare militanti stranieri (5%). Il report analizza poi alcuni casi particolarmente significativi, disseminati in tutto il mondo.

- Israele: il Paese con il più alto numero di muri (sei), seguito da Marocco, Iran e India con tre ciascuno, e Sud Africa, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (EAU), Giordania, Turchia, Turkmenistan, Kazakistan, Ungheria e Lituania con due.
- L'India: il Paese con la più alta percentuale di confini protetti da muri: il 43%.
- Il Sahara Occidentale, dove le forze marocchine hanno costruito quella che viene considerata «la più grande barriera militare funzionale del mondo, circondata per 2.720 km da nove milioni di mine terrestri», è il Paese più minato al mondo.
- Il caso dell'Australia mostra invece che i Paesi non hanno bisogno di muri fisici per tenere fuori i migranti. Le forze armate australiane, infatti, e il Maritime Border Command dell'Australian Border Force usa navi da pattuglia e aerei per sorvegliare il traffico marittimo e le frontiere, insieme a un sistema di detenzione offshore altamente controverso che viola i diritti umani. L'Australia ha speso circa 5 miliardi di dollari australiani per questo impianto di sicurezza tra il 2013 e il 2019.
- Anche il confine militarizzato del Messico con il Guatemala non richiede un muro fisico. Mentre il muro costruito dall'amministrazione statunitense al confine con il Messico destava scandalo e indignazione in tutto il mondo, il Messico stesso da anni ormai ha installato una vasta infrastruttura di sicurezza, con attrezzature e finanziamenti statunitensi, per proteggere il confine, spingendo i migranti a imbarcarsi su rotte più pericolose e nelle mani di trafficanti e contrabbandieri.
- In Medio Oriente, quattro dei cinque Paesi confinanti con la Siria hanno costruito muri, nonostante la situazione della popolazione civile sia così critica, con più di 13 milioni di persone che hanno bisogno di aiuti umanitari e 6,2 milioni di sfollati interni.

Il report prosegue poi con una interessantissima analisi sul business legato alla costruzione di queste barriere, con un intero settore industriale specializzato sulla protezione dei confini. Questa industria ha rafforzato una narrativa in cui la migrazione e altre sfide politiche e/o umanitarie al confine sono principalmente inquadrati come un problema di sicurezza, dove la frontiera non può mai essere abbastanza sicura, e per cui le sue ultime tecnologie militari e tecnologiche sono sempre la soluzione.

Molti muri e recinzioni sono costruiti da società di costruzioni locali o da entità statali, come i militari. Tuttavia, le pareti sono invariabilmente accompagnate da una serie di sistemi tecnologici, come il monitoraggio, il rilevamento e l'identificazione di attrezzature, veicoli, aeromobili e armi – che solo alcune società militari e di sicurezza riescono a fornire. Sistemi autonomi e robotici, come droni e torri intelligenti, sono anche sempre più utilizzati (o testati) per la sicurezza delle frontiere, anche come parte di, o collegate a, muri e recinzioni.

Il report identifica alcune grandi compagnie di armi come Airbus, General Dynamics, Lockheed Martin, L3 Technologies, Northrop Grumman e Thales, ma anche l'italiana Leonardo, come i principali beneficiari dei contratti relativi all'edificazione di muri di confine e recinzioni in Europa e negli Stati Uniti.

Tra le compagnie più affermate a livello internazionale ci sono le israeliane Elbit e Magal Security, significative a livello globale nella costruzione di muri e barriere di sicurezza, spesso promuovendo il proprio lavoro a livello internazionale sottolineando il loro coinvolgimento "testato sul campo" nella costruzione in Israele di un'ampia infrastruttura di muri e recinzioni, all'interno dei Territori Palestinesi Occupati.

Il report si conclude con una importante riflessione rispetto a come si può mutare questo drammatico trend registrato negli ultimi 30 anni: «La narrativa della paura e della sicurezza è chiaramente allettante, come dimostrato dall'aumento nei muri di tutto il mondo, ma le esperienze storiche della caduta del muro di Berlino e la fine dell'apartheid di 30 anni fa dimostrano che non è immutabile. Cambiamenti nella pubblica opinione, in particolare come risultato della mobilitazione di successo dei movimenti popolari, può minare anche i più forti sistemi di oppressione.



Le mura che ci dividono possono sembrare permanenti, ma l'educazione e l'azione politica possono abbatterli. È tempo per una nuova ondata di mobilitazione contro il mondo murato, che serve solo una piccola élite e tradisce le speranze della stragrande maggioranza di umanità che vuole vivere dignitosamente e con giustizia».

### **I morti nel tentativo di raggiungere l'Europa**

In seguito all'erezione di sempre maggiori barriere costruite dall'uomo per proteggere la Fortezza Europa, il tentativo di raggiungere i confini del vecchio continente diventa sempre più rischioso. Questo dramma è particolarmente evidente se si guardano i dati dei morti nel Mediterraneo, sia in valori assoluti sia in termini percentuali.

I flussi di arrivo nei Paesi della sponda nord del Mediterraneo (Italia, Spagna, Grecia, Malta e Cipro) nel corso degli ultimi anni hanno registrato una notevole diminuzione: a fine 2020 gli arrivi erano 95.031, 123.663 nel 2019 contro i 141.472 del 2018 e oltre 170 mila del 2017<sup>3</sup>.

Purtroppo però questa diminuzione del numero di migranti che hanno raggiunto l'Europa non è stata direttamente proporzionale a una diminuzione dei morti (in mare e via terra, soprattutto alla frontiera tra Grecia e Turchia). Secondo l'agenzia ONU UNHCR, il 2020 ha registrato addirittura un aumento dei morti in mare in valore assoluto rispetto al 2019: 1.401 persone sono morte nel 2020 a fronte di 95.031 arrivati in Europa, mentre nel 2019 sono morte 1.335 persone a fronte di oltre 123 mila arrivi.

I dati del 2021 purtroppo non sono migliori, dato che a metà maggio si registrano già oltre 740 morti nel tentativo di raggiungere l'Europa, l'1,5% di quanti partono, mentre lo scorso anno nello stesso periodo furono 287, lo 0,8% di quanti partirono<sup>4</sup>. Dal primo gennaio alla fine di maggio 2021, 1.346 persone sono morte in totale nel mondo secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, mentre nello stesso periodo dello scorso anno erano state 1.085<sup>5</sup>.

Il dato è particolarmente rilevante se guardiamo lo specifico relativo alla Grecia: nel 2020 sono arrivate in Grecia meno di 16 mila persone, ma 102 sono morte nel tentativo di entrare. Nel 2019 arrivarono invece più di 75 mila persone e "solo" 71 morirono nelle traversate via mare o via terra. Questo drammatico peggioramento delle condizioni di sicurezza è inequivocabilmente legato alle diverse politiche del governo greco, che dalla fine del 2019 ha iniziato ad adottare politiche particolarmente severe per limitare gli ingressi, ricevendo accuse da molti organismi internazionali rispetto ai metodi violenti di respingimento in mare e via terra.

Una situazione simile successe in Italia tra il 2019 e il 2018, quando con la riduzione delle operazioni di soccorso si registrò un morto ogni 15 persone sbarcate, mentre nel 2017 erano uno ogni 41. ■ ■ ■

## 2. Il problema a livello nazionale

### RIFUGIATI DA PIÙ DI 70 ANNI

Nel 2021, a più di 70 anni dall'espulsione della maggioranza degli arabi da quella che fu la Palestina fino all'epoca del Mandato britannico<sup>1</sup>, la questione dell'esilio palestinese è giunta alla terza se non alla quarta generazione. I rifugiati palestinesi, insieme ai siriani, costituiscono oggi il più grande gruppo di rifugiati a livello mondiale. A differenza di altri rifugiati, la loro situazione e il loro status sono spesso affrontati sotto la lente della politica: questo compromette sia le loro istanze volte a ottenere giustizia rispetto ai diritti violati in concomitanza con la creazione dello Stato di Israele nel 1948; sia la loro tutela personale e il rispetto dei loro diritti umani, ovunque l'esilio li abbia spinti.

Per ragioni storiche e politiche, i rifugiati palestinesi godono di accordi normativi e istituzionali speciali ai sensi della Convenzione del 1951 relativa allo statuto dei rifugiati (la cosiddetta «Convenzione del 1951»)<sup>2</sup>. Nonostante tali accordi rendano i rifugiati palestinesi «diversamente» protetti in quanto rifugiati, confusione e disinformazione circa il loro status giuridico compromettono in modo significativo l'efficacia della protezione di cui dovrebbero godere. Di conseguenza essi sono spesso considerati la bestia nera degli studi sui rifugiati, e non mancano, nel dibattito internazionale, coloro che contestano persino il fatto che siano dei «veri e propri rifugiati» e che, come tali, beneficino della protezione che il diritto internazionale garantisce a questi soggetti. Nel corso degli ultimi decenni il dibattito è stato orientato verso una marginalizzazione di fondamentali aspetti storici e giuridici all'origine della questione dei rifugiati palestinesi, per lo più trattati alla stregua di una categoria separata rispetto ai rifugiati così come riconosciuti dal diritto internazionale.

### UN CHIARIMENTO ESSENZIALE: CHI SONO I RIFUGIATI PALESTINESI<sup>3</sup>

I rifugiati palestinesi sono le persone di origine araba (compresi i loro discendenti) che furono dislocate dal territorio un tempo corrispondente alla Palestina all'epoca del Mandato britannico, nel processo che portò alla creazione dello Stato di Israele (1947-1949) e nelle tensioni successive (guerra arabo-israeliana del 1967). Nel dicembre del 1948, quando le operazioni militari e



il dislocamento degli arabi (palestinesi) dalla Palestina era ancora in atto, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 194, paragrafo 11, stabilì:

*«I rifugiati che intendono tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbero poterlo fare nel più breve tempo possibile e, coloro che non vogliono tornare, dovrebbero ricevere un indennizzo per i loro beni distrutti o danneggiati».*

Tale indennizzo, secondo i principi della legge internazionale, dovrebbe essere effettuato dai governi o dalle autorità responsabili. Nonostante il diritto di tornare nella loro «patria» rievocato dalla Risoluzione 194 fosse in linea con le norme internazionali vigenti all'epoca (in particolare il diritto umanitario, le norme

---

*Nel 2021 la questione dell'esilio palestinese è giunta alla terza se non alla quarta generazione. I rifugiati palestinesi, insieme ai siriani, costituiscono oggi il più grande gruppo di rifugiati a livello mondiale*

sulla nazionalità e sulla responsabilità generale degli Stati per atti commessi in violazione di norme internazionali), ai rifugiati palestinesi fu impedito il ritorno dalle varie misure normative emanate da Israele tra il 1948 e il 1952. Queste leggi provocarono la loro denazionalizzazione<sup>4</sup>, oltre che la confisca e vendita delle loro proprietà<sup>5</sup>, e di fatto l'impossibilità fisica o legale di ritornare alle proprie terre, ai propri villaggi, alle proprie dimore o ciò che ne restava<sup>6</sup>.

Diversamente da come si crede comunemente, la Risoluzione 194, piuttosto che sancire il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi, si limitò a riaffermarlo, visto che era un diritto già radicato in precedenza nell'ambito del diritto internazionale. Infatti<sup>7</sup>, in situazioni di conflitto armato, già prima del 1948, l'incolumità della vita personale e familiare era protetta così come la distruzione, o il sequestro arbitrario di proprietà private o pubbliche, erano considerati illegali<sup>8</sup>;

il saccheggio – incluse razzie, rapine o furti da parte dei soldati – effettuati collettivamente o individualmente, erano assolutamente proibiti<sup>9</sup>. La violazione di queste norme comportava e comporta l'obbligo di risarcire le vittime<sup>10</sup>. Deportazioni o altri atti inumani commessi contro la popolazione civile, prima o durante la guerra, erano considerati un "crimine di guerra" e un "crimine contro l'umanità", come confermato dalla giurisprudenza elaborata durante i processi di Norimberga e Tokyo, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale<sup>11</sup>.

Questo quadro giuridico era ben noto ai redattori della Risoluzione 194 che si limitarono quindi a "riaffermare" ciò che era considerato norma consuetudinaria. L'obbligo di porre rimedio, in forma restitutoria o per equivalente valore monetario, che, per quanto possibile, possa cancellare tutte le conseguenze dell'atto illegale e ripristinare la situazione precedente, era già stato indicato come principio generale del diritto internazionale. I lavori preparatori della Risoluzione 194 – e l'interpretazione fornita dalla Commissione delle Nazioni Unite per la Conciliazione in Palestina (UNCCP), entità creata per la risoluzione del conflitto – fa propria e ribadisce pienamente questa interpretazione.

Ciò nonostante, dopo aver emanato nel 1950 una "Legge del Ritorno" che incoraggiava l'immigrazione di ebrei da tutto il mondo verso lo Stato di Israele, nel 1952 Israele approvò anche la "Legge sulla Nazionalità", che stabiliva requisiti impossibili da soddisfare per gli arabi dell'ex Palestina, e che, di fatto, impedì loro di tornare nella propria terra in qualità di cittadini. Questa legge fu l'inizio di una serie di leggi e strategie che, dal 1949 in poi, hanno contribuito a spezzare, di fatto, il nesso tra i rifugiati e le loro terre e proprietà. I conflitti che seguirono, come la guerra arabo-israeliana del 1967, non solo dettero inizio all'occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, che continua fino ai nostri giorni; ma causarono inoltre altri flussi di rifugiati (che si stimano tra i 350 mila e i 400 mila) dalle restanti parti della Palestina che erano sotto il controllo egiziano (Striscia di Gaza) e giordano (Cisgiordania). Anche nel loro caso, l'Assemblea generale ha espresso innumerevoli volte la necessità che sia permesso loro di tornare alle proprie case<sup>12</sup>.

Questi rifugiati sono comunemente definiti «sfollati a seguito delle ostilità del giugno 1967 e successive», anziché rifugiati. Una definizione che ha una ragione storica: in Giordania – dove si era trasferita la maggior parte di questi rifugiati nel 1967 – le persone in fuga dalla Palestina erano infatti considerate sfollati interni, poiché, all'indomani della guerra arabo-israeliana del 1948, la Giordania aveva "annesso" la Cisgiordania ed esteso la cittadinanza giordana a tutti i palestinesi in quella porzione di Palestina; considerando la Cisgiordania sotto la propria sovranità, i suoi abitanti non furono considerati quindi rifugiati, ma sfollati interni. Tuttavia, ai fini del diritto internazionale, queste persone sono rifugiati a tutti gli effetti, soprattutto in considerazione del fatto che tutti gli abitanti della Cisgiordania non sono più considerati cittadini dal 1988.

A seguito della Dichiarazione di Indipendenza dell'OLP, il re di Giordania pronunciò un discorso che segnò la progressiva separazione del popolo palestinese della Cisgiordania dal resto della Giordania (con il relativo annullamento dei passaporti giordani che milioni di palestinesi della Cisgiordania, inclusi i rifugiati, avevano utilizzato fino a quel momento). Dal 1948 e dal 1967, rispettivamente, ai rifugiati non fu permesso rientrare in patria (larga parte della quale era nel frattempo diventata parte dello Stato di Israele) e la loro situazione deve ancora trovare una soluzione in conformità con le relative risoluzioni delle Nazioni Unite.

*Nonostante vari tentativi di mediazione delle Nazioni Unite e i molti negoziati diretti con Israele, una soluzione duratura e giusta per questi rifugiati, che ponga fine all'esilio con forme di indennizzo per le perdite subite, è ancora lontana dal realizzarsi*

In virtù di tali risoluzioni, i rifugiati palestinesi si considerano rifugiati fino a una giusta e stabile soluzione della loro situazione nei confronti di Israele. Questo fa sì che l'acquisizione della cittadinanza di uno Stato sovrano ne condizioni lo status ai sensi della Convenzione del 1951 (ai sensi dell'articolo 1C chi diventi cittadino perde lo statuto di rifugiato internazionale) ma non ai sensi delle disposizioni prese dalla comunità internazionale a protezione dei rifugiati palestinesi. Tali risoluzioni sono state affermate o espressamente richiamate centinaia di volte dall'Assemblea generale e sono considerate imprescindibili punti di riferimento legali e politici per la risoluzione della questione dei rifugiati palestinesi.

Tuttavia, nonostante vari (vani) tentativi di mediazione delle Nazioni Unite e i molti negoziati diretti con Israele, una soluzione duratura e giusta per questi rifugiati, che ponga fine all'esilio con dovute forme di indennizzo per le perdite subite, è ancora lontana dal realizzarsi. Per questo ancora oggi, fra i palestinesi si conta il più alto numero di apolidi (cioè senza cittadinanza), anche se non tutti i rifugiati palestinesi sono apolidi (non lo sono quelli arrivati in Giordania prima del 1954, cui è conferita la cittadinanza giordana).

na per legge, e altri che abbiano potuto ottenere questo diritto altrove e su base individuale). La mancanza di risoluzione della questione arabo-palestino-israeliana ha reso l'esilio palestinese il più longevo nella storia moderna<sup>13</sup>.

Nel frattempo, poco più di una sparuta minoranza dei palestinesi diventati rifugiati nel 1948 è ancora viva. La maggior parte dei palestinesi rifugiati sono i figli, nipoti, pronipoti degli uomini e le donne della *Nakba*, la cosiddetta Catastrofe, del 1948. *Al Nakba* è infatti il termine con cui viene designato l'esodo della popolazione palestinese costretta ad abbandonare le proprie terre e le proprie case, all'indomani della fine del mandato britannico in Palestina e della fondazione dello Stato di Israele, secondo quanto previsto dal Piano di Partizione della Palestina (risoluzione 181 del 29 novembre 1947). Il 14 maggio 1948, alla scadenza del mandato britannico, David Ben Gurion autoproclamò lo Stato di Israele.

Oggi, dei rifugiati palestinesi nel mondo, 5,6 milioni<sup>14</sup> sono registrati presso l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA)<sup>15</sup>, prevalentemente in:

- Giordania: 2,3 milioni;
- Striscia di Gaza: 1,46 milioni;
- West Bank: 859 mila;
- Siria: 562 mila;
- Libano: 476 mila.

Gli sfollati del 1967 non rientrano nelle statistiche dell'UNRWA ma, secondo i dati a disposizione, sono più di un milione<sup>16</sup>. Nel corso degli anni, un numero crescente di persone è emigrato in altri Paesi del mondo arabo e, a causa dell'instabilità politica, della povertà, delle discriminazioni e delle persecuzioni che si sono succedute in quella regione, una parte di palestinesi (già rifugiati) si è spostata verso l'Europa e le Americhe, per poi raggiungere anche l'Asia, l'area del Pacifico e l'Africa. Dei circa 7,5 milioni di rifugiati palestinesi nella regione araba, e non solo, 2 milioni costituiscono quasi la metà degli oltre 4,5 milioni di palestinesi che vivono attualmente nella Palestina occupata dagli israeliani ai sensi del diritto internazionale. Il loro status e i loro documenti fanno sì che molti, specialmente al di fuori dell'area operativa dell'UNRWA, siano statisticamente invisibili e, quindi, difficilmente individuabili.

## LA "PECULIARITÀ" DEI RIFUGIATI PALESTINESI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE<sup>17</sup>

I rifugiati palestinesi godono dello status di rifugiato, come sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, in base alla quale viene considerato rifugiato chi:

«[...] per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi».

Tuttavia i rifugiati palestinesi vivono tuttora una condizione particolare che sembra di fatto "escluderli" dalla Convenzione del 1951 per motivazioni storiche, politiche e, in un certo senso, anche logiche.

Dal punto di vista storico, infatti, l'UNHCR, vale a dire l'Agenzia ONU per i rifugiati, così come la Convenzione di Ginevra sono successive alla prima guerra arabo-israeliana del 1948: l'UNHCR nacque nel 1950, la Convenzione venne alla luce invece l'anno successivo. Tuttavia le Nazioni Unite per rispondere al dramma

---

## *I rifugiati palestinesi vivono tuttora una condizione particolare che sembra di fatto "escluderli" dalla Convenzione del 1951 per motivazioni storiche, politiche e, in un certo senso, anche logiche*

dei rifugiati palestinesi nel 1949 crearono due organi specifici con funzioni differenti e compatibili: l'UNCCP, la Commissione di conciliazione delle Nazioni Unite per la Palestina (UNCCP), avente una funzione maggiormente politica perché incaricata di aiutare a definire una soluzione finale tra le parti in guerra, anche facilitando il rimpatrio, reinsediamento e riabilitazione economica e sociale dei rifugiati; e l'UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente, che si occupava di fornire assistenza e soccorso immediati ai profughi palestinesi.

Intuendo, già negli anni '50, che la questione dei rifugiati palestinesi era ancora molto lontana dalla sua soluzione, i redattori dello statuto dell'UNHCR e della Convenzione di Ginevra definirono che i rifugiati palestinesi fossero esclusi dal mandato generale UNHCR, per essere invece più tutelati dalle due agenzie delle Nazioni Unite create ad hoc (vale a dire le già citate UNCCP e UNRWA): l'intenzione iniziale era infatti di tenere alta l'attenzione sulla questione palestinese, e sulla necessità di trovare una soluzione politica al rimpatrio dei rifugiati.

Dal punto di vista politico, tuttavia, il riconoscere che la gestione dei rifugiati palestinesi richiedesse



due organismi specifici, equivaleva per le Nazioni Unite a una consapevolezza degli errori commessi nella vicenda palestinese. Grande, infatti, la responsabilità dell'ONU: fu la proposta avanzata dalla Nazioni Unite nel 1947 (la nota Risoluzione 181) di suddividere la Palestina tra la maggioranza indigena araba e la minoranza ebraica (in gran parte immigrata dall'Europa con l'intento di insediarsi e creare la propria nazione in Palestina) a scatenare un crescendo di violenze che culminarono nella prima guerra arabo-israeliana.

Gli Stati arabi nelle discussioni sul regime di protezione per i rifugiati palestinesi hanno più volte sottolineato che la Risoluzione 181 dell'ONU aveva violato la sovranità del popolo palestinese su tutta la Palestina; una sovranità che era garantita dal mandato britannico del 1922. Infatti la Gran Bretagna aveva ricevuto l'incarico di accompagnare ciascuna delle popolazioni del Vicino e Medio Oriente (Giordania, Egitto, Iraq e Transgiordania) che costituirono parte dell'Impero ottomano fino al 1918, verso l'autodeterminazione: quindi nello specifico della Palestina, la Gran Bretagna era garante pro tempore fino al pieno riconoscimento internazionale della Palestina come Stato indipendente e sovrano. In sostanza, il precipitare degli eventi e delle violenze nella terra palestinese in seguito alle disposizioni del 1947, impossibilitava l'ONU a ignorare il "danno" causato: da questo punto di vista, l'UNCCP e l'UNRWA, dovevano garantire ai profughi e agli sfollati della Palestina quella protezione che le Nazioni Unite non erano state in grado di esercitare nei confronti del loro territorio.

Dal punto di vista logico, il riconoscimento delle circostanze speciali che avevano causato la crisi dei rifugiati palestinesi ha contribuito a inserirli in una sorta di "ghetto" giuridico. Infatti, visto che esistevano già due organismi specifici (UNCCP e UNRWA) per la gestione dei rifugiati dalla Palestina, questi ultimi vennero in un certo senso esclusi dalla Convenzione di Ginevra, secondo la quale:

«La presente Convenzione non si applica alle persone che attualmente ricevono protezione o assistenza da organi o agenzie delle Nazioni Unite diverse dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite. Quando tale protezione o assistenza viene a cessare, per qualsiasi motivo, [... tali persone] esse avranno di fatto accesso ai benefici previsti della presente Convenzione».

Tuttavia non si tratta di un'esclusione vera e propria: infatti la Convenzione del 1951 si applica ai rifugiati palestinesi quando si trovano fuori dai territori in cui opera l'UNRWA (presente in Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania e Striscia di Gaza). Nel frattempo

bisogna ricordare che l'UNCCP, dopo i vari insuccessi collezionati nei negoziati sulla Palestina, alla fine degli anni '50 venne de-finanziata dall'ONU e dal 1966 si occupa unicamente di compilare e digitalizzare i registri delle proprietà dei rifugiati palestinesi<sup>18</sup>.

Da allora l'UNRWA rimase la principale entità internazionale nei confronti dei rifugiati palestinesi, senza però esercitare un vero e proprio mandato per gestire a pieno la situazione politica. Quest'ultimo fatto rappresenta un'anomalia fondamentale nella questione palestinese: a differenza degli altri rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR, i rifugiati palestinesi non hanno un'entità internazionale pienamente responsabile di assicurare una soluzione giusta e duratura al loro status di rifugiato.

### **SPECIFICITÀ DELL'UNRWA: SI OCCUPA SOLO DEI RIFUGIATI (E DEI LORO DISCENDENTI) DEL 1948**

Da questo punto di vista è inoltre importante porre l'accento sulla definizione di rifugiato palestinese adottata dall'UNRWA, secondo la quale i

*A differenza degli altri rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR, i rifugiati palestinesi non hanno un'entità internazionale pienamente responsabile di assicurare una soluzione giusta e duratura al loro status di rifugiato*

«rifugiati della Palestina» sono «persone il cui luogo di residenza abituale nel periodo dal 1 giugno 1946 al 15 maggio 1948 era la Palestina e che persero casa e mezzi di sostentamento a causa del conflitto del 1948».

L'UNRWA registra come rifugiati anche i discendenti dei rifugiati del 1948, ma a differenza dell'UNHCR però, tiene conto solo dei discendenti di sesso maschile, mentre le donne sono registrate unicamente attraverso la relazione con un uomo rifugiato. Quindi in sostanza l'UNRWA si può occupare per mandato solo dei rifugiati (e dei loro discendenti) del 1948, ma non degli sfollati della guerra del 1967, la cosiddetta Guerra dei Sei Giorni, che invece rientrano sotto la protezione dell'UNHCR, come previsto dalla Convenzione del 1951. Altra differenza fra UNRWA e UNHCR è che se la prima è responsabile dei rifugiati unicamente in Cisgiordania, Striscia di Gaza, Giordania, Libano e Siria, l'UNHCR costituisce in teoria l'entità internazionale di riferimento dei palestinesi quando sono fuori dal campo operativo dell'UNRWA.

Tuttavia, nonostante i suoi limiti, il sistema di protezione dei rifugiati palestinesi si è evoluto nel tem-

po per rispondere alle sfide umanitarie e politiche sul campo, rispettando il concetto di protezione dei diritti umani e lo status giuridico dei rifugiati in campo umanitario e dell'assistenza allo sviluppo.

L'ostacolo principale rimane l'assoluta mancanza di volontà politica di risolvere la situazione all'origine della questione dei rifugiati palestinesi nel rispetto di quanto stabilito dal diritto internazionale. La situazione si è aggravata durante gli anni del processo di pace in Medio Oriente (1991-2000) e, in particolare, con gli Accordi di Oslo (1993-95). Da allora la soluzione della questione dei rifugiati, pur continuando a essere riconosciuta come una responsabilità internazionale e, in modo particolare, delle Nazioni Unite sin dalla fine degli anni Quaranta, ha iniziato a essere trattata come una questione che deve essere risolta nell'ambito dei negoziati tra israeliani e palestinesi. L'asimmetria di potere tra le due parti, insieme alle irrisolte ambizioni territoriali di Israele sul territorio che dovrebbe diventare lo Stato della Palestina, rendono impossibile qualsiasi soluzione concernente la questione dei rifugiati.

## **LA SITUAZIONE DEI RIFUGIATI IN GIORDANIA, STRISCIA DI GAZA, WEST BANK, SIRIA E LIBANO: FRA VITA NEI CAMPI E DIRITTI NEGATI**

La questione più difficile da risolvere tra tantissimi problemi inerenti il conflitto fra Israele e Palestina, è forse quella che riguarda lo status degli oltre cinque milioni di rifugiati palestinesi: un numero molto importante, considerando che il totale complessivo della popolazione palestinese nel mondo è di circa 13,5 milioni, secondo gli ultimi dati raccolti nel 2020 dal governo palestinese<sup>19</sup>.

Come abbiamo visto, la creazione dello Stato ebraico nel 1947-'49 determinò l'esodo dalla Palestina di circa 750-900 mila arabi. La UN Relief and Works Agency (UNRWA), istituita dall'ONU subito dopo la guerra del 1948 per proteggere e assistere i rifugiati palestinesi, li definì

*«persone la cui normale residenza è stata la Palestina per almeno due anni prima del conflitto del 1948 e che, come conseguenza di tale conflitto, hanno perduto la propria casa e i propri mezzi di sussistenza e hanno trovato rifugio in uno dei Paesi in cui l'UNRWA presta la sua opera di soccorso».*

Più di 70 anni dopo la *Nakba*, i 5 milioni 600 mila rifugiati palestinesi e i loro diretti discendenti hanno ancora i requisiti per ricevere l'assistenza e gli aiuti internazionali. Oggi, un terzo di queste persone vive nei campi dell'UNRWA allestiti nella West Bank (Cisgiordania)

na) e nella Striscia di Gaza, in Giordania, in Libano e in Siria.

### **West Bank**

Nella West Bank i rifugiati rappresentano oltre il 22% della popolazione totale, complessivamente pari a 3,5 milioni di persone<sup>20</sup>. Gli 859 mila<sup>21</sup> rifugiati qui registrati sono in grande maggioranza originari della regione centrale della Palestina pre-1948, o loro discendenti. Circa un quarto di loro vive nei 19 campi gestiti dall'UNRWA, mentre la maggioranza ha stabilito la propria residenza nelle città e nei villaggi della Cisgiordania. Alcuni campi sono situati in aree sotto il pieno controllo dell'Autorità palestinese (area A), mentre altri restano sotto la diretta giurisdizione militare israeliana (area C). Mentre la Cisgiordania ha il maggior numero di campi profughi palestinesi dell'UNRWA, il più grande di essi, Balata, ha una popolazione simile a quella del campo più piccolo di Gaza.

### **Striscia di Gaza**

La Striscia di Gaza ospita una popolazione di circa 1,9 milioni di persone, inclusi circa 1,4 milioni<sup>22</sup> di profughi palestinesi. Negli ultimi dieci anni, la situazione socio-economica a Gaza è stata in costante declino. Il blocco via terra, aria e mare imposto da Israele in se-

---

*La questione più difficile da risolvere tra i problemi inerenti il conflitto fra Israele e Palestina, è forse quella che riguarda lo status degli oltre cinque milioni di rifugiati palestinesi: un numero molto importante, considerando che il totale della popolazione palestinese nel mondo è di circa 13,5 milioni*

guito all'acquisizione da parte di Hamas della Striscia di Gaza nel 2007 entra nel quattordicesimo anno nel giugno 2021 e continua ad avere un effetto devastante sulla popolazione locale, perché l'accesso ai mercati e il movimento delle persone da e verso la Striscia di Gaza rimangono severamente limitati. Nello specifico la circolazione dentro e fuori Gaza è limitata da tre valichi: valico di Rafah, valico di Erez e valico di Kerem Shalom.

Il valico di Rafah è controllato dalle autorità egiziane e consente il movimento di numerosi viaggiatori autorizzati, casi medici e umanitari palestinesi. Il valico di Erez è controllato dalle autorità israeliane e tecnicamente consente il movimento di operatori umanitari e un numero limitato di viaggiatori autorizzati, inclusi casi medici e umanitari palestinesi. Il valico di Kerem Shalom, anch'esso controllato dalle autorità israeliane, consente solo il movimento di merci autorizzate. Le Nazioni Unite hanno più volte rilevato che

il blocco e le relative restrizioni violano il diritto internazionale umanitario poiché impongono gravi vincoli alla popolazione civile, penalizzandola per atti che non ha commesso. Anni di conflitto e blocco hanno lasciato l'80% della popolazione dipendente dall'assistenza internazionale, mentre le continue divisioni intra-palestinesi contribuiscono ad esacerbare la crisi umanitaria e di fornitura di servizi sul campo.

L'economia e la capacità di creare posti di lavoro sono state devastate, con conseguente impoverimento e decrescita di una società altamente qualificata e ben istruita. Il numero di rifugiati palestinesi che dipendono dall'UNRWA per gli aiuti alimentari è aumentato da meno di 80 mila nel 2000 a quasi un milione di oggi. L'accesso all'acqua pulita e all'elettricità permane a livelli di crisi e influisce su quasi ogni aspetto della vita quotidiana a Gaza. L'acqua pulita/potabile non è disponibile per il 95% della popolazione e la fornitura di elettricità è migliorata solo di recente, passando da 4-5 ore al giorno negli ultimi mesi a un massimo di 12 ore al giorno dall'ottobre del 2018. Tuttavia, la carenza di energia in corso ha gravemente compromesso la disponibilità dei servizi essenziali, in particolare la sanità, l'acqua e i servizi igienici, e continua a minare la fragile economia di Gaza, in particolare i settori manifatturiero e agricolo. Quasi 600 mila rifugiati palestinesi a Gaza vivono negli otto campi profughi palestinesi riconosciuti, che hanno una delle più alte densità di popolazione al mondo.

### Giordania

Nel 1950, oltre 500 mila rifugiati si trasferirono in quella che era allora chiamata Transgiordania. Oggi, la Giordania ospita il maggior numero di rifugiati palestinesi: più di 2 milioni (2,3 milioni) di persone registrate dalle Nazioni Unite vivono in Giordania, 370 mila delle quali, ovvero il 18% del totale, accolte in dieci campi sparsi nel Paese<sup>23</sup>. Sebbene la Giordania abbia conferito alla maggior parte dei palestinesi la cittadinanza, molti rifugiati continuano a sentirsi discriminati nel mondo del lavoro, sia nel settore privato che in quello pubblico. Tra i rifugiati che vivono nei campi si registrano tassi di disoccupazione più elevati, redditi più bassi, condizioni di alloggio peggiori e problemi di salute fisica e psichica più gravi rispetto alla media dei cittadini giordani. La Giordania accoglie il maggior numero di rifugiati palestinesi fra le nazioni dove opera l'UNRWA. Quasi diecimila rifugiati palestinesi dalla Siria (PRS) fuggiti dalle loro terre in seguito allo scoppio del conflitto nel 2011, hanno chiesto assistenza all'UNRWA in Giordania. Si ritiene che la maggior parte di loro soffra di povertà assoluta e viva in uno status giuridico precario.

### Libano

Il benvenuto iniziale che accolse nel 1948 i palestinesi nella Terra dei Cedri si è trasformato in progressiva freddezza, via via che si allontanava la prospettiva del loro rimpatrio. E presto i 127 mila palestinesi inizialmente accolti<sup>24</sup> sono diventati ospiti non graditi nei confini nazionali. Le politiche adottate dai governi libanesi hanno così mirato a isolare la comunità palestinese dall'economia e dalla politica del Paese. Solo poche migliaia di palestinesi hanno ottenuto la cittadinanza libanese, i cui diritti e le cui libertà sono stati negati ai rifugiati. I palestinesi esuli in Libano sono così, da un punto di vista legale, stranieri e come tali risultano esclusi da molte professioni: ben 39 secondo i dati dell'UNRWA<sup>25</sup>.

In conseguenza di una endemica discriminazione, devono affrontare elevatissimi tassi di disoccupazione, mentre cresce il fenomeno del lavoro minorile. I governi libanesi si sono rifiutati di ricostruire o di rimodernare i campi e le infrastrutture fondamentali di-

---

*L'economia e la capacità di creare posti di lavoro sono state devastate, con conseguente impoverimento e decrescita di una società altamente qualificata e ben istruita. I rifugiati palestinesi che dipendono dall'UNRWA per gli aiuti alimentari sono passati da meno di 80 mila nel 2000 a quasi un milione di oggi*

strutti da decenni di guerre interne e di invasioni straniere. Ai palestinesi, di norma, è anche negato il diritto di costruire nuovi campi o di ampliare quelli esistenti, senza dimenticare che i palestinesi non possono possedere per legge proprietà immobili<sup>26</sup>. Attualmente, circa il 45% dei 476 mila rifugiati registrati risiedono nei 12 campi distribuiti in Libano.

Il sovraffollamento ha raggiunto proporzioni estreme; la mancanza di acqua potabile e di sistemi fognari non fa che aggravare i molteplici problemi sociali ed economici di questi campi, insalubri e infestati dalle malattie. Il conflitto in Siria ha inoltre costretto molti profughi palestinesi dalla Siria a fuggire in Libano in cerca di sicurezza. Quasi 29 mila persone ricevono assistenza (economica, sanitaria, scolastica e di protezione) diretta dalle Nazioni Unite.

Tuttavia una nuova ondata di crisi in Libano ha investito con maggior violenza la popolazione più vulnerabile: in particolare i migranti, siriani e palestinesi. La situazione ha iniziato a deteriorarsi da ottobre 2019: le proteste, poi il default, la pandemia e l'esplosione al porto di Beirut. «La pressione sui palestinesi è aumentata a ritmi esponenziali – spiega Huda Samra, portavoce UNRWA in Libano –. Si stanno impoverendo

giorno dopo giorno e noi non riusciamo a far fronte a tutti i bisogni, mancano i fondi. I 150 milioni di dollari annunciati dagli USA ci consentiranno di continuare a fornire servizi, ma non ci fanno uscire dalla crisi»<sup>27</sup>.

Tra i palestinesi, esclusi dall'esercizio (come detto sopra) di 39 professioni, il tasso di disoccupazione è schizzato al 90%, dice l'ultimo rapporto dell'associazione palestinese Beit Atfal Assumoud: l'86% lavora senza contratto. Chi, la maggior parte, percepisce il salario in lire libanesi, non ce la fa a far fronte alle spese: i prezzi alle stelle (aumenti del 400%) e la lira al collasso (ha perso il 90% del suo valore) stanno divorando gli stipendi.

## Siria

La Siria ha ospitato centinaia di migliaia di palestinesi fuggiti in seguito alla creazione dello Stato di Israele. La maggior parte dei profughi del 1948 provenivano dalla parte settentrionale della Palestina, principalmente da Safad e dalle città di Haifa e Jaffa. Inoltre, anche alcune migliaia di palestinesi in fuga dal Libano dilaniato dalla guerra nel 1982 si rifugiarono in Siria.

Nonostante nel corso degli anni si fossero integrati nel tessuto sociale e lavorativo siriano, ai palestinesi non venne mai riconosciuta la cittadinanza e di fatto sono registrati dal governo di Damasco come apolidi.

Le Nazioni Unite sono il principale fornitore di assistenza umanitaria, protezione e servizi di base a 438 mila rifugiati palestinesi che rimangono nel Paese e che sono stati tra i più colpiti dalla guerra, iniziata nel 2011; il totale dei rifugiati registrati dalle Nazioni Unite è di 562 mila persone, ma di questi circa 124 mila sono fuggiti all'estero (per lo più in Libano o Giordania) in seguito allo scoppio del conflitto siriano, ancora in corso<sup>28</sup>. Quasi il 60% dei rifugiati palestinesi in Siria è stato sfollato almeno una volta. In Siria sono presenti 12 campi dove da anni vivono i palestinesi, ma i convogli umanitari hanno attualmente accesso solo a 10 campi. Molti edifici e strutture rimangono inaccessibili o hanno subito gravi danni a causa del conflitto.

Fra i campi maggiormente colpiti dalla guerra in Siria, c'è sicuramente quello di Yarmouk. La struttura di Yarmouk era stata istituita nel Sud di Damasco nel 1957, come centro non ufficiale destinato a ospitare i palestinesi costretti ad abbandonare il loro territorio di origine dopo la creazione dello Stato di Israele, nel 1948. Prima dello scoppio della guerra civile siriana, il cui inizio risale al 15 marzo 2011, Yarmouk ospitava circa 160 mila rifugiati<sup>29</sup>, i quali rappresentavano la maggiore comunità palestinese in Siria. Poi, a partire dal mese di dicembre 2012, il campo profughi è stato testimone di violenti scontri tra le forze governative e l'Esercito siriano libero (ESL), composto dai diserto-

ri dell'esercito regolare siriano che combattevano al fianco dei ribelli. Successivamente, Yarmouk è passato sotto il controllo dei gruppi estremisti, da Al-Nusra, affiliato ad Al-Qaeda, all'ISIS, fino a quando un'offensiva condotta dall'esercito di Assad tra aprile e maggio 2018 l'ha nuovamente posto sotto il controllo del regime. Tuttavia, nel corso degli ultimi due anni, molti residenti non hanno potuto far ritorno nelle proprie abitazioni, in quanto, a detta del governo, la zona è ancora ricoperta da macerie.

In tale quadro, il Working Group for the Palestinians of Syria accusa il regime di Assad di aver deliberatamente e sistematicamente distrutto il campo di Yarmouk, obiettivo di continui bombardamenti e offensive, condotti con il pretesto di liberare l'area dalla minaccia terroristica ma che, in realtà, hanno causato morte, distruzione, fame e ondate di sfollamento forzato. Non da ultimo, il governo siriano ha delineato un piano di riorganizzazione e riqualifica che, come sottolineato dagli attivisti, trasforma Yarmouk in un

---

*Le Nazioni Unite sono il principale fornitore di assistenza umanitaria, protezione e servizi di base a 438 mila rifugiati palestinesi che rimangono in Siria e che sono stati tra i più colpiti dalla guerra, iniziata nel 2011*

“quartiere del regime” dell'alta borghesia, mentre circa il 60% dei rifugiati rischia di perdere le proprie proprietà<sup>30</sup>.

In particolare, il progetto, presentato dal governo siriano alla fine del mese di giugno, prevede la suddivisione del campo in tre zone distinte, a seconda dell'entità dei danni subiti. L'area con danni più ingenti sarà pari a 93 ettari, quella con danni di media entità equivarrà a 48 ettari, mentre la zona che ha riportato lievi danni sarà pari a 79 ettari. Secondo quanto stabilito, però, solo la popolazione residente nell'area da danni “lievi”, pari a meno del 40% della superficie totale del campo, potrà ritornare nelle proprie abitazioni. Ciò significa che nel restante 60%, sede dei quartieri più affollati e delle strade principali, i residenti palestinesi rischiano di vedere le proprie abitazioni espropriate dal governo di Assad<sup>31</sup>. Quest'ultimo, dal canto suo, avvierà lavori di ricostruzione e riorganizzazione delle zone maggiormente colpite, demolendo edifici e strade.

Pertanto, sono diverse le organizzazioni attive a sostegno della popolazione palestinese che si oppongono al piano del governo siriano, timorose che un tale progetto, se attuato, possa provocare una nuova *Nakba*, ovvero un nuovo esodo della popolazione palestinese come quello avvenuto durante la guerra civile del 1947-48. Inoltre, il piano rappresenterebbe



una forma di "aggressione" contro proprietà, negozi e aziende palestinesi, e distruggerebbe, in tal modo, l'identità di un'intera comunità. A tal proposito, Yarmouk verrebbe cancellato dalla "mappa dei rifugiati palestinesi", in quanto acquisirebbe lo status di quartiere di Damasco.

In conclusione, il quadro di insieme finora delineato sulla situazione dei rifugiati palestinesi è drammatico, costretti al ruolo di vittime senza soluzione di continuità: i rifugiati palestinesi sono vittime delle guerre in Terra Santa, vittime delle politiche israeliane, vittime delle lacune del diritto internazionale, e ancora vittime delle nazioni in

cui sono accolti come ospiti indesiderati. Nazioni che sono a loro volta vittime di guerre, crisi e povertà che ne scuotono l'equilibrio sociale. E purtroppo la rendenzione del popolo palestinese, sofferente da oltre 70 anni, sembra ancora molto lontana all'orizzonte.



---

*I rifugiati palestinesi sono vittime delle guerre in Terra Santa, vittime delle politiche israeliane, delle lacune del diritto internazionale, e ancora vittime delle nazioni in cui sono accolti come ospiti indesiderati. Nazioni a loro volta vittime di guerre, crisi e povertà*

### LA CONDIZIONE DEI "RIFUGIATI PALESTINESI" E LA MANCANZA DI DATI UFFICIALI E UNIFORMI

Per comprendere quanto complessa sia la questione dei cosiddetti "rifugiati palestinesi", le statistiche dell'UNRWA viste in precedenza non sono sufficienti, perché tengono conto solo di una parte, seppur consistente, di persone in condizione di sfollamento forzato. Secondo uno studio condotto dal centro di ricerca sui rifugiati palestinesi Badil<sup>32</sup>, alla fine del 2018 circa 8,7 milioni dei 13,5 milioni di palestinesi in tutto il mondo (il 66,7%) erano persone sfollate con la forza. Nonostante le attuali crisi nella regione araba e il conseguente sfollamento di massa, i palestinesi costituiscono ancora la popolazione da più lungo tempo sfollata all'estero, e la seconda popolazione sfollata al mondo per numero assoluto, seconda solo ai siriani.

I profughi palestinesi si dividono in tre categorie principali, la più grande delle quali (6,7 milioni) è composta da coloro che furono costretti a fuggire dalle proprie case durante la guerra del 1948 e dai loro discendenti. A questa prima categoria appartengono i palestinesi riconosciuti come rifugiati dall'UNRWA, che hanno trovato riparo nei seguenti territori: Gaza, West Bank, Giordania, Siria, Libano.

Gli sfollati durante la guerra del 1967 e i loro discendenti (1,24 milioni) formano la seconda maggiore categoria (quindi non riconosciuti ufficialmente come rifugiati), mentre la terza è composta da un numero imprecisato di palestinesi che non sono riconducibili alle due precedenti, ma che sono stati sfollati al di fuori dell'area della Palestina così come definita durante il mandato britannico, come vedremo meglio in seguito.

Inoltre, ci sono due categorie principali di sfollati interni palestinesi, che non hanno raggiunto quindi un Paese estero. La prima categoria (415.876 persone) è composta da palestinesi (e loro discendenti) che sono stati sfollati interni dal 1948 e sono rimasti all'interno degli allora confini palestinesi. La seconda (344.599 persone) è composta da palestinesi sfollati interni nei territori occupati in seguito alla guerra del 1967.

Non esiste dunque un'unica fonte autorevole che tenga conto del totale della popolazione di rifugiati palestinesi e di sfollati interni. Le stime dell'attuale dimensione della popolazione di rifugiati palestinesi e sfollati interni si basano sui dati disponibili, che sono incompleti e mutevoli, principalmente a causa dell'assenza di un sistema di registrazione unico, che tenga conto del ricorrente spostamento forzato a cui è sottoposta buona parte della popolazione della Palestina e la mancanza di una definizione uniforme della situazione palestinese, a differenza di quella di rifugiato internazionalmente accettato. A questo proposito, le stime del BADIL sono superiori a quelle dell'UNRWA (5,6 milioni di iscritti rifugiati) perché si tiene conto anche dei rifugiati al di fuori dell'area operativa dell'UNRWA, di coloro che non si sono mai registrati con la suddetta agenzia, di altri che non hanno ereditato lo stato di rifugiato, che viene riconosciuto solo agli uomini capofamiglia e non alle donne, e quelli che sono stati sfollati con la forza dal 1967.

Questa confusione nelle definizioni e nei dati dà un'idea di quanto complessa sia la questione dei rifugiati palestinesi, ma anche di quanto la comunità internazionale non sia stata in grado, o non abbia voluto, affrontarla seriamente nel corso degli ultimi 70 anni. Nei paragrafi che seguono cercheremo di capire meglio gli aspetti demografici e i bisogni di questo popolo, analizzando i dati del centro studi Badil.



## L'attuale portata dello sfollamento palestinese: un'analisi demografica

Come detto, la popolazione palestinese di rifugiati e sfollati interni qui descritta, ripresa dal citato report del centro studi Badil, comprende il numero totale stimato dei palestinesi e dei loro discendenti che sono stati, e continuano ad essere, sfollati con la forza dalle loro case e proprietà situate all'interno del territorio palestinese così come definito ai tempi del mandato britannico.

Alla fine del 2018, secondo Badil circa 8,7 milioni erano sfollati forzati, come detto il 66,7% dell'intera popolazione palestinese mondiale, stimata in circa 13,05 milioni di persone.

- Il gruppo più numeroso di palestinesi sfollati è costituito da coloro che sono stati costretti a lasciare la loro casa a seguito della *Nakba* nel 1948, così come i loro discendenti. Queste persone secondo Badil ammontano a circa 6,7 milioni, una cifra che include i 5,6 milioni di palestinesi rifugiati che sono registrati e ammissibili all'assistenza UNRWA (spesso indicati come "profughi registrati" o "profughi palestinesi") e altri 1,16 milioni di profughi che erano anch'essi sfollati nel 1948, ma non sono ammissibili o non si sono registrati per l'assistenza all'UNRWA.
- Il secondo grande gruppo di palestinesi sfollati è composto da coloro che sono sfollati per la prima volta dalle loro case e dal Paese nel contesto della guerra del 1967, e dai loro discendenti. Il totale stimato è di 1.237.462 persone.
- I palestinesi sfollati interni possono essere divisi invece in due gruppi. Il primo è composto da persone sfollate nel 1948. Questo gruppo include coloro che furono sfollati durante la *Nakba* del 1948 (46 mila palestinesi nel 1948, oggi circa 415.876 persone, tenendo conto dell'aumento demografico), oltre agli sfollati internamente negli anni successivi. Sebbene non esistano dati autorevoli per questa seconda categoria, migliaia di palestinesi sono oggi a rischio di sfollamento a causa delle politiche di Israele, compresa la mancanza di piani regolatori aggiornati, assegnazione e zonizzazione inadeguata del territorio, fornitura insufficiente di risorse finanziarie e servizi per uso palestinese e procedure estenuanti per i palestinesi per ottenere permessi di costruzione rilasciati da Israele. Il secondo gruppo (circa 344.599 persone) è composto da palestinesi sfollati all'interno dei territori occupati dal 1967 a causa delle politiche israeliane di occupazione (demolizioni forzate, installazione di insediamenti all'interno dei territori palestinesi, ...). Questa stima non include un ulteriore numero sconosciuto di palestinesi sfollati che non sono né rifugiati del 1948 né del 1967, ma che sono stati sfollati al di fuori dell'area della Palestina mandataria e sono anche suscettibili di qualificarsi come rifugiati ai sensi del diritto internazionale. La maggior parte di questi ultimi è stata probabilmente trasferita con la forza dalla Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza dal 1967, come risultato delle politiche e delle pratiche del regime israeliano. Essi ora risiedono all'estero e non possono o non vogliono tornare a causa di un fondato timore di persecuzione.
- L'UNHCR considera anche 115.649 palestinesi nelle sue statistiche. Questo numero include 100.693 rifugiati, 13.439 richiedenti asilo e 1.459 persone classificate come "Varie", che si riferisce a individui che non ricadono necessariamente in nessuno degli altri gruppi ma al quale l'UNHCR può estendere i suoi servizi di protezione e/o assistenza. Questo gruppo comprende un misto di palestinesi sfollati nel 1948, 1967 e anche rifugiati sfollati al di fuori di questi due grandi eventi di spostamento. Questi palestinesi rientrano nel mandato dell'UNHCR, poiché sono ammissibili ai sensi della Convenzione sui rifugiati del 1951 e non rientrano nell'area geografica di operatività dell'UNRWA; per esempio, 70 mila sono palestinesi in Egitto, 8 mila sono palestinesi in Iraq e 6.500 sono in Libia.

## Distribuzione geografica

Durante le due principali ondate di sfollamento nel XX secolo, i profughi palestinesi tendevano a rimanere il più vicino possibile alle proprie case e villaggi di origine, partendo dal presupposto che sarebbero tornati una volta cessato il conflitto armato.

Nel 1948, si stima che il 65 % dei palestinesi rifugiati sono rimasti in aree della Palestina non sotto il controllo israeliano, ovvero la Cisgiordania (inclusa Gerusalemme est) e la Striscia di Gaza, che comprendeva il 22% del territorio sotto il mandato britannico. In Cisgiordania, in pochi mesi la popolazione palestinese aumentò considerevolmente, passando da 460 mila a 740 mila persone a causa del massiccio afflusso di profughi in quel momento. L'impatto di questo afflusso di massa nelle aree dell'ex distretto di Gaza, che divenne poi noto



come la Striscia di Gaza, fu ancora più drammatico: in poche settimane la popolazione aumentò di quasi quattro volte (secondo l'Ufficio centrale di statistica palestinese – PCBS, a fine 2018 circa il 41% della popolazione palestinese totale dei Territori Occupati erano rifugiati ufficialmente registrati, corrispondenti al 26% della popolazione in Cisgiordania e al 64% della popolazione della Striscia di Gaza).

Il restante 35% della popolazione di rifugiati palestinesi sfollata nel 1948 ha cercato rifugio negli Stati confinanti, tra cui Giordania, Libano, Siria ed Egitto. Inoltre, un numero indefinito di palestinesi erano all'estero al momento della *Nakba* del 1948 e non sono stati in grado di tornare in seguito alla cessazione delle ostilità, diventando così rifugiati *sur place*.

La maggior parte dei palestinesi sfollati dai Territori Occupati durante la guerra del 1967 ha trovato rifugio in stati limitrofi. Circa 200 mila palestinesi sono stati sfollati in Giordania, con numeri inferiori di sfollati in Siria, Egitto e Libano. Le aree della Cisgiordania più vicine alla Giordania hanno sofferto la più alta perdita di popolazione, mentre negli altipiani centrali, la maggior parte dei palestinesi ha cercato temporaneamente rifugio nei campi e nei villaggi vicini, e sono potuti facilmente tornare alle loro case dopo la guerra. Inoltre, si stima che circa 60 mila palestinesi si trovassero all'estero al momento della guerra del '67 e fossero successivamente incapaci di tornare nei Territori Palestinesi Occupati.

La distribuzione dei palestinesi sfollati da e all'interno dei Territori Occupati dal 1967, compresi quelli sfollati per la prima volta, è difficile da determinare data l'assenza di un sistema di registrazione. Questa assenza è dovuta in gran parte al frequente e ricorrente spostamento forzato della popolazione a causa dell'occupazione militare israeliana.

Ma anche il numero complessivo di sfollati interni non è un numero certo, riconosciuto dalle varie fonti ufficiali. Ad esempio, secondo l'Internal Displacement Monitoring Center (IDMC), alla fine di dicembre 2018 nei Territori Palestinesi Occupati c'erano 238 mila sfollati interni, che negli ultimi 10 anni sono stati causati principalmente dai bombardamenti militari israeliani sulla Striscia di Gaza. Questa cifra è inferiore alla stima del centro di ricerca Badil, e la differenza è dovuta a due fattori. Il primo è che l'IDMC non considera la crescita naturale della popolazione sfollata di lungo periodo (persone che non hanno fatto ritorno alle proprie case da più di cinque anni); il secondo è che i fattori scatenanti dello spostamento valutati dall'IDMC sono più ristretti di quelli utilizzati da Badil, in particolare per quanto riguarda il riconoscimento, tra le cause dello sfollato forzato, di quello che il centro Badil definisce «un ambiente coercitivo», che non porta a una fuga immediata, ma a cause di restrizioni reiterate nel tempo, convince le famiglie ad abbandonare “volontariamente” le proprie case e trasferirsi altrove (è il caso ad esempio di villaggi palestinesi che si trovano improvvisamente accerchiati da check point israeliani per varie ragioni, tra cui la nascita di insediamenti o di barriere di sicurezza, come il muro).

### **Caratteristiche della popolazione di rifugiati e sfollati interni**

Gli indicatori demografici e socio-economici riflettono la vulnerabilità dei rifugiati palestinesi e degli sfollati interni nel corso di sette decenni di sfollamento. L'assenza di sicurezza personale e socio-economica, il benessere difficilmente raggiungibile e l'instabilità permanente sono il risultato delle politiche e delle pratiche di occupazione di Israele, quali trasferimenti forzati e annessione arbitrarie, sostenute dalla politica di apartheid. Inoltre, la condizione di rifugiato viene aggravata dall'apolidia, dalla protezione inefficace e dall'assistenza umanitaria insufficiente.

A causa della mancanza di registrazione e documentazione e della natura protratta e intergenerazionale dello sfollamento, non sono disponibili dati statistici precisi sulle caratteristiche demografiche e socio-economiche delle popolazioni di rifugiati palestinesi al di fuori dell'area di operazioni dell'UNRWA, e sono disponibili pochi dati affidabili sulle caratteristiche degli sfollati palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde. Questi dati sono disponibili quasi esclusivamente per la popolazione del 1948, rifugiati registrati dall'UNRWA, che costituiscono però solo il 64% della popolazione sfollata palestinese.

### **Indicatori demografici**

Per quanto riguarda gli indicatori demografici, le differenze tra le popolazioni di rifugiati palestinesi e le popolazioni locali di non rifugiati sono trascurabili nella maggior parte degli Stati arabi ospitanti; solo il Libano co-



stituisce l'unica grande eccezione. Simile alla popolazione non rifugiata, la popolazione rifugiata palestinese è giovane. Circa il 25,5% di tutti i rifugiati registrati ha infatti meno di 15 anni. La Striscia di Gaza ha la popolazione di rifugiati più giovane, con il 36,2% al di sotto dei 15 anni. Al contrario, il Libano registra la percentuale più bassa, dove i minori di 15 anni rappresentano solo il 18,2% della popolazione dei rifugiati registrati. Inoltre, il 26,7% dei rifugiati registrati ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni. L'ampia quota di popolazione infantile e giovanile dà quindi luogo ad alti tassi contributivi, un grande onere per la forza lavoro dei rifugiati, oltre a richiedere un forte bisogno di servizi sanitari e di istruzione. La fascia di età 30-64 anni rappresentava il 37,7% dei rifugiati registrati e il 10,1% è sceso nella fascia di età superiore ai 65 anni.

I rifugiati presentano un alto tasso di fertilità, calcolato come numero medio di figli per donna. Tuttavia, nel corso del tempo si è verificato un declino generale e consistente del tasso di fertilità tra i rifugiati palestinesi. Nella Cisgiordania occupata, è sceso da 6,17 nel 1983-1994 a 4,2 nel 2006 e a 3,9 nel 2010; mentre nella Striscia di Gaza occupata, la fertilità è aumentata tra il 1983 e il 1994 da 7,15 a 7,69, seguita da una lenta diminuzione dal 2000 in poi, raggiungendo poi 4,3 nel 2010.

Nel 2019, il tasso di fertilità nella West Bank e nella Striscia di Gaza per l'intera popolazione palestinese risulta essere di 3,8. Il calo dei tassi di fertilità palestinese è il risultato del matrimonio tardivo, dell'aumento delle iscrizioni femminili all'istruzione superiore, dell'uso più diffuso di contraccettivi e di un leggero aumento del tasso di partecipazione delle donne alla forza lavoro.

La popolazione palestinese di rifugiati e sfollati interni ha un tasso di crescita elevato, anche se in calo. Questo dato è simile alla popolazione palestinese nel suo insieme. Il tasso di crescita medio annuo della popolazione di rifugiati registrati dall'UNRWA per il periodo 1955-2008 è pari al 3,3%. Nel 2018, il tasso di crescita annuale della popolazione palestinese in Giordania era del 3,8 (rispetto al 2,4 del 2010), mentre era di -1,4 in Siria (dall'1,6 nel 2010, a causa con ogni probabilità dello sfollamento di massa conseguente al conflitto armato), 3,7 in Libano (2,1 nel 2010), 2,2 in Cisgiordania (2,3 nel 2010) e 2,9 nella Striscia di Gaza (2,6 nel 2010). In generale, i cambiamenti nei tassi di crescita dal 2010 al 2018 derivano, molto probabilmente, dal significativo spostamento di rifugiati palestinesi dalla Siria verso gli Stati vicini di Giordania e Libano.

### **Indicatori della forza lavoro**

I livelli di partecipazione alla forza lavoro e i tassi di disoccupazione indicano il livello di benessere economico di una popolazione. Gli alti tassi di partecipazione alla forza lavoro e la bassa disoccupazione sono indicatori di un'economia sana che, a sua volta, fornisce una buona qualità di vita per la popolazione residente. I bassi livelli di partecipazione alla forza lavoro e l'elevata disoccupazione sono legati a bassi livelli di reddito, alti tassi di povertà e condizioni di vita malsane.

Il tasso di partecipazione alla forza lavoro per i palestinesi ha oscillato tra il 42 e il 52% nel 2018. Nel 2017, il tasso è stato elencato come l'11° più basso di 189 Paesi dall'Organizzazione internazionale del Lavoro (ILO). Il dato sulla partecipazione alla forza lavoro era pari a circa il 46% tra i rifugiati nella Cisgiordania occupata e il 45% nella Striscia di Gaza, con poca distinzione tra rifugiati e non rifugiati. Il tasso di partecipazione più basso è stato riscontrato in Giordania, intorno al 42%, mentre era del 52% in Libano e pari a circa il 44% in Siria; vale la pena ricordare che i dati per Giordania, Libano e Siria rappresentano l'intera popolazione del Paese e non sono specifici per la popolazione di rifugiati palestinesi presenti in quei territori. Inoltre, va notato che le caratteristiche economiche dei rifugiati palestinesi in Siria sono cambiate drasticamente a causa dell'attuale conflitto.

La disoccupazione nei Territori Occupati è tra le più alte al mondo (31%), con Gaza che registra tassi eccessivamente elevati (52%). In Cisgiordania e Gaza, sebbene i tassi di partecipazione alla forza lavoro per i rifugiati siano alla pari con i non rifugiati, i tassi di disoccupazione sono significativamente più alti (40% per i rifugiati e 24% per i non rifugiati). Ciò è, in parte, dovuto al fatto che la disoccupazione complessiva è significativamente peggiore a Gaza, dove la maggior parte della popolazione è rifugiata. Tuttavia, in generale, i rifugiati in Cisgiordania e a Gaza vivono in condizioni peggiori dei non rifugiati.

In Libano, i tassi di disoccupazione sono alla pari con la Cisgiordania al 18,4%, ma peggiori tra i giovani (25-35 anni) con il 24% di disoccupazione per i maschi e l'80% per le femmine.





Secondo il Censimento generale della popolazione nei campi e nelle comunità palestinesi in Libano condotto nel 2017 dall'Ufficio centrale di statistica palestinese (PCBS), il tasso di disoccupazione per i rifugiati palestinesi residenti in Libano di età compresa tra 15 e 19 anni era del 43,7%, mentre per quelli di età compresa tra 20-29 anni, il tasso di disoccupazione era del 28,5%. Complessivamente, dei 51.393 rifugiati palestinesi che costituivano la forza lavoro, il 18,4% di loro era disoccupato. Queste cifre sono direttamente collegate alle condizioni di vita e di lavoro restrittive che i palestinesi affrontano in Libano. Poiché i rifugiati palestinesi in Libano (PRL) sono classificati come stranieri, è loro vietato lavorare in almeno 39 diverse professioni, tra cui medicina e giurisprudenza.

Nel 2015, l'UNRWA ha evidenziato che il 36% dei palestinesi era impiegato in occupazioni elementari come l'agricoltura e le pulizie. Inoltre, il rapporto del Ministero del Lavoro libanese mostra che, nel 2015, sono stati rilasciati ai palestinesi solo 848 permessi di lavoro (rinnovati e per la prima volta), dei circa 210 mila rilasciati per gli stranieri. Inoltre, solo il 14% dei PRL ha un contratto di lavoro scritto. Anche i rifugiati palestinesi in Libano sono esclusi dagli assegni di malattia, maternità e familiari assegnati ai cittadini libanesi, nonostante contribuiscano con l'intero 23,5% del loro salario al Fondo nazionale di previdenza sociale. Tutti questi fattori aggravano le già instabili condizioni di lavoro per i PRL.

### Povertà e insicurezza alimentare

Nei Territori Occupati, i rifugiati soffrono di alti tassi di povertà, misurati in base ai modelli di consumo, che si assestano quasi al 30% (29,2%). I dati mostrano che la situazione è peggiore per le famiglie di rifugiati (38,7%) rispetto a quelle di non rifugiati (22,3 %). Ciò può essere spiegato dagli alti tassi di disoccupazione, dall'elevato rapporto di dipendenza e dalle famiglie più numerose nei campi profughi rispetto alle famiglie urbane e rurali. Un'altra spiegazione è fornita dal più alto livello di povertà nella Striscia di Gaza, dove la maggioranza della popolazione è rifugiata, soprattutto all'interno dei campi. La percentuale di individui in povertà nella Striscia di Gaza ha raggiunto il 53% contro il 13,9% in Cisgiordania. Inoltre, a Gaza, anche coloro che hanno un lavoro lottano per guadagnarsi da vivere, con il 72% dei dipendenti del settore privato che guadagnano meno del salario minimo nazionale.

L'insicurezza alimentare nei Territori Occupati rimane a livelli molto elevati, con il 33% delle famiglie classificate come soggette a "insicurezza alimentare", secondo il sondaggio socio-economico e sulla sicurezza alimentare del 2018. A Gaza, il 68,5% delle famiglie è ritenuto soggetto a un'insicurezza alimentare moderata o grave, mentre in Cisgiordania l'insicurezza alimentare è del 12%. Le famiglie di rifugiati sperimentano tassi di insicurezza alimentare più elevati rispetto al resto della popolazione, anche se è interessante notare che quelli nei campi profughi sperimentano livelli di incertezza inferiori (7,7%) rispetto alla popolazione complessiva nelle aree rurali (17,7%) e urbane (9,9%).

Nello stesso contesto, l'Appello di emergenza dell'UNRWA del 2019 per i Territori Occupati ha dichiarato che circa un milione di profughi palestinesi sono stati individuati come beneficiari di programmi di assistenza alimentare di emergenza, mentre 581.442 rifugiati vivono al di sotto della soglia di povertà assoluta, pari a 1,79 dollari al giorno, con un tasso di disoccupazione pari a circa il 54%. È, quest'ultima, una situazione che si è drammaticamente deteriorata dal precedente sondaggio del centro studi Badil sui rifugiati palestinesi e gli sfollati interni dal 2013 al 2015. Nei territori occupati, i tassi di povertà sono considerevolmente più alti tra coloro che vivono nei campi profughi (45,4%), rispetto alle aree urbane (29,4%) e rurali (18,7%).

In Giordania, il reddito annuo dei rifugiati palestinesi è significativamente più basso e la povertà più alta, all'interno dei campi che all'esterno. Tuttavia, c'è una distribuzione del reddito più equa tra i rifugiati all'interno dei campi che tra coloro che risiedono all'esterno. La probabilità di essere povero per un rifugiato palestinese aumenta in misura direttamente proporzionale alle dimensioni della famiglia, i problemi di salute, la minore istruzione, la disoccupazione o la mancanza di nazionalità giordana.

Dopo più di dieci anni, il conflitto in Siria continua ad avere conseguenze drammatiche sulla vita dei civili. Le ostilità violente e diffuse hanno provocato morti e feriti, sfollamenti interni, migrazioni su vasta scala verso altri Paesi, perdita di mezzi di sussistenza e crescente crisi umanitaria. I rifugiati palestinesi in Siria (PRS), un gruppo particolarmente vulnerabile, è stato gravemente colpito dal conflitto armato in corso. A giugno 2019, è stato stimato che quasi 4 mila PRS siano stati uccisi in Siria da marzo 2011, mentre 1.734 sono attualmente



detenuti e altri 317 dispersi. Nel 2018, dei circa 438 mila rifugiati palestinesi rimasti in Siria, la stragrande maggioranza (95%) hanno un bisogno critico di assistenza umanitaria continuativa. Fino a 280 mila PRS sono attualmente sfollati all'interno della Siria e circa 126 mila rifugiati palestinesi sono identificati come estremamente vulnerabili. Tra gli sfollati interni, circa 1.500 famiglie sono bloccate in zone ancora estremamente pericolose come Idlib e Afrin. Inoltre, la distruzione di proprietà e infrastrutture per i palestinesi in Siria è stata totale.

Nel campo di Daraa, ad esempio, dove vivevano 40 mila PRS, oltre l'80% delle infrastrutture civili è stato distrutto a metà del 2018 e ancora nel 2019 era in fase di ricostruzione. Più di 120 mila PRS sono stati sfollati nei Paesi vicini, incluso il Libano, Giordania, Turchia, Egitto e sempre più in Europa. Gli sfollati includono circa 29 mila PRS in Libano; l'89% dei PRS in Libano vive in povertà, il 95% è stato valutato come insicuro alimentare e il 52% di loro è disoccupato. Inoltre, 17.719 PRS fuggiti in Giordania hanno bisogno di assistenza per l'inverno e quasi un terzo di loro è altamente vulnerabile.

### **Formazione scolastica**

L'istruzione è molto apprezzata dalle famiglie di rifugiati palestinesi, vista sia come un'opportunità per una vita migliore sia come un mezzo per riaffermare l'identità. La maggior parte dei rifugiati sono beneficiari di istruzione elementare e dell'infanzia, fornita dalle scuole dell'UNRWA, di solito fino all'età di 16 anni, ad eccezione del Libano, dove è fornita fino all'età di 18. Altri rifugiati frequentano le scuole pubbliche nei Paesi ospitanti, mentre pochi studiano nelle scuole private.

L'accesso all'istruzione secondaria e superiore è invece limitato in alcuni Paesi ospitanti. Sono più di 500 mila gli studenti iscritti in 711 scuole UNRWA nelle cinque regioni; il rapporto tra i sessi di iscrizione è pari al 50% ciascuno, rispetto agli studenti, mentre le donne costituiscono il 58% del personale educativo nelle scuole. Inoltre, otto centri di formazione professionale funzionano sotto la supervisione dell'UNRWA, che educa più di 7 mila studenti. Tuttavia, negli ultimi tre anni, UNRWA ha ridotto il proprio personale educativo di 4.500 persone, mentre, allo stesso tempo, gli studenti sono aumentati di quasi 40 mila unità. A Gaza la situazione è ancora peggiore, dato che il personale è diminuito di 746 unità, mentre gli studenti sono aumentati di 38.500. Nello stesso periodo la Cisgiordania e il Libano hanno visto una diminuzione del numero di studenti.

### **La salute**

L'UNRWA gestisce 144 strutture sanitarie maggiori e altri centri medici; gestisce un solo ospedale, situato nella città di Qalqilya in Cisgiordania, che difficilmente riesce a coprire il fabbisogno della totalità dei rifugiati nei Territori Palestinesi, soprattutto per le difficoltà di movimento all'interno dei Territori. Infatti l'occupazione media dei letti è di appena il 49,4%. Questa situazione porta a un ritardo nel trattamento di patologie croniche e di urgenza, in quanto il trasferimento dei pazienti dai centri medici all'unico ospedale adatto è in genere un processo lungo e complesso. Per questo motivo i servizi offerti dall'ospedale sono stati ridotti a partire dal 2017.

Parallelamente è importante notare come sia migliorato, lentamente ma gradualmente, il sistema sanitario pubblico nella West Bank. A Gaza, invece, ci sono problemi particolarmente acuti riguardo all'assistenza sanitaria, in gran parte a causa dei ricorrenti scontri con le forze armate israeliane e le pessime condizioni di vita della popolazione locale. Con la riduzione del budget di UNRWA le condizioni sono ulteriormente peggiorate, a causa di una mancanza ormai cronica di medicinali che UNRWA stima in quasi il 60%. Ovviamente anche in Siria scarseggiano le forniture mediche.

## LA STRISCIA DI GAZA, LA PIÙ GRANDE PRIGIONE DEL MONDO

Quaranta chilometri di lunghezza, 10 di larghezza e una popolazione di circa 2 milioni di abitanti. La Striscia di Gaza è una delle aree più densamente abitate del mondo, un fazzoletto di terra i cui confini – oltre che dal mare – sono sigillati da chilometri di barriere e filo spinato, sorvegliati giorno e notte dall'esercito israeliano e da quello egiziano, dal lato occidentale. Dalla Striscia di Gaza è quasi impossibile andarsene e molto difficile entrare, anche per gli operatori umanitari. Basterebbero questi elementi, per lo più geografici, a descrivere il rischio che corre la popolazione palestinese residente in questo piccolo lembo di terra, vittima dell'ennesimo scambio di razzi fra Hamas e l'esercito Israeliano, in seguito all'ultima escalation di violenze iniziata nel maggio del 2021. Il bilancio dell'ultima offensiva parla di almeno 256 morti palestinesi e 13 israeliani, più di 2.700 i feriti da entrambe le parti. La maggior parte di questi morti erano civili: almeno 128 palestinesi e 12 israeliani. Sono passati 20 anni dal primo lancio di razzi Qassam dalla Striscia di Gaza verso Israele, 20 anni di guerre, morti e distruzione. Se a ciò si aggiungono anche la povertà, la carenza di strutture sanitarie e beni di prima necessità, le conseguenze economiche dei continui conflitti, dell'embargo israeliano e della pandemia di Coronavirus... si comprende bene quanto possa essere drammatica la situazione.

### La Striscia di Gaza: cos'è

La Striscia di Gaza è un'area separata dal resto della Cisgiordania. Prima che venisse occupata da Israele, il territorio era sotto il controllo egiziano, Paese con cui confina a ovest e che oggi applica un rigido controllo militare. Israele conquistò Gaza durante la guerra con l'Egitto del 1967 occupandola per quasi 40 anni, fino al 2005, quando il primo ministro Sharon decise unilateralmente di smobilitare colonie e insediamenti e ritirare i militari. Tutt'oggi formalmente Israele è Paese occupante e detiene il controllo di mare, cielo e terra. Ciò nonostante sono i palestinesi ad amministrare la Striscia, che è oggi una delle zone più densamente popolate del mondo con circa 5 mila abitanti per chilometro quadrato: anche per questa ragione in seguito a raid o bombardamenti, si contano spesso molte vittime civili e una diffusissima distruzione di case, negozi e non di rado scuole e ospedali.

Dopo essere stata a lungo governata dalla formazione politica Al-Fatah (una falange politico paramilitare dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, il secondo partito più grande del Consiglio legislativo palestinese), nel 2006 a vincere le elezioni fu Hamas (acronimo di Movimento Islamico di Resistenza), organizzazione islamica nata nel 1987 e dotata di una frangia armata di matrice terroristica che, dal 2007 a tutt'oggi, controlla la Striscia autonomamente. Fu infatti in seguito alla vittoria di Hamas alle elezioni legislative che aumentarono le tensioni fra il movimento vincitore e quello di Fatah, tensioni che sfociarono nella guerra civile palestinese: alla base del conflitto vi era l'accaparrarsi il maggior controllo possibile dei Territori Palestinesi. Dal giugno del 2007 Gaza venne governata da Hamas e da allora i Territori Palestinesi si separarono in due: "Fatah Land", ovvero la Cisgiordania, dove comandava l'ANP, guidata dal presidente Abu Mazen, e "Hamastan", la Striscia, dove il movimento islamico dettava legge. Due Parlamenti, due governi, due amministrazioni distinte in competizione tra loro, mentre Israele tiene l'Hamastan sotto assedio, senza troppo distinguere fra leader islamisti e popolazione civile, colpevole di aver votato la fazione sbagliata nelle elezioni del gennaio 2006.

### Conflitto fra Gaza e Israele: 2006-2007

Dopo il ritiro israeliano dalla Striscia nel 2005, già l'anno successivo scoppiò un conflitto armato: Israele lanciò nell'estate 2006 l'operazione Summer Rains per contrastare il lancio di missili dalla Striscia di Gaza verso i propri territori e per cercare di liberare un suo militare, Gilad Shalit, rapito da esponenti di Hamas (Shalit verrà liberato solo nel 2011 nel corso di uno scambio di prigionieri).

A questa operazione ne seguì una seconda a novembre, Autumn Clouds, che durò pochi giorni e si concluse con un cessate il fuoco e con il ritiro delle forze armate israeliane entrate nel territorio di Gaza durante la precedente operazione Summer Rains. Il cessate il fuoco tuttavia funzionò solo in parte: diversi razzi furono sparati anche nei mesi successivi da Gaza verso Israele e di questi lanci si assunse la responsabilità il gruppo Pij.

Dopo la presa del potere nella Striscia da parte di Hamas, nel 2007 Israele dichiarò Gaza "territorio ostile". Tel Aviv allora impose alla Striscia un assedio militare, terrestre e navale, restringendo le importazioni di beni e



l'erogazione di servizi – inclusa la fornitura di energia elettrica – verso il territorio palestinese. Il governo di Tel Aviv da allora può quindi controllare l'erogazione anche di beni di prima necessità nella convinzione – finora rivelatasi errata – che povertà, fame e disoccupazione avrebbero indebolito Hamas. Una strategia che nel corso di 14 anni non ha funzionato e si è rivelata solo causa di sofferenze per i civili e forse di maggiore consenso per Hamas.

Pierre Krähenbühl, commissario generale dell'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi (UNRWA) fino al 2019, spiegò così le conseguenze delle politiche israeliane sulla Striscia di Gaza: «Non si può creare stabilità o sicurezza dove ci sono il 65% di giovani disoccupati». Quello che si crea «è solo altra frustrazione e altro scontento». I giovani gazawi che escono dalle scuole «sono qualificati e motivati ma non troveranno un lavoro». La percentuale di disoccupazione giovanile nella Striscia «è una delle più alte del mondo e si stenta a credere che questi parametri possano essere giustificati da questioni di sicurezza, legittime o meno». Durante un'audizione alla Commissione Affari esteri del Parlamento europeo, Krähenbühl spiegò che a Gaza «la fabbrica sociale è stata fatta a pezzi, e le persone non hanno prospettive». Nel 2019 «il 90% dei 250 mila ragazzi che frequentano le nostre scuole non ha mai lasciato la Striscia» e nel 2015, su un milione e 800 mila abitanti, solo a 10 mila persone venne permesso di uscire da Gaza: questo «significa che in media una persona può aspettarsi di uscire ogni 180 anni».

### **Conflitto fra Gaza e Israele: 2008-2014**

A dicembre 2008 Israele, dopo un crescendo di violenze da ambo le parti nel corso dell'anno, lanciò l'operazione *Cast Lead* ("Piombo fuso"), la più consistente mai avvenuta dopo il ritiro fino a quel momento. Dopo giorni di intensi bombardamenti dell'aviazione e della marina, entrarono nella Striscia anche le truppe di terra. Le operazioni si conclusero dopo 22 giorni di conflitto, con quasi 1.400 morti tra i palestinesi, di cui oltre la metà erano civili, e con 13 morti tra gli israeliani, di cui 3 civili.

Negli anni seguenti furono condotte una serie di altre azioni da parte di Israele di minore portata, per colpire tunnel, infrastrutture e soggetti ritenuti pericolosi, fino ad arrivare al novembre 2012, quando ebbe luogo una nuova imponente operazione israeliana, chiamata *Pillar of defense*. Questa volta, a differenza che nell'operazione *Cast Lead*, non furono coinvolte le truppe di terra ma le operazioni consistettero in otto giorni di intensi bombardamenti dall'aria. In questa occasione, di nuovo, emerse il ruolo del gruppo Pij nel lancio di razzi, tra cui anche alcuni esemplari (i Fajr-5) fabbricati in Iran. Il sistema israeliano di difesa *Iron Dome*, dispiegato nel 2011, intercettò la grande maggioranza dei razzi sparati da parte palestinese.

Due anni dopo, nell'estate del 2014, Tel Aviv diede il via all'operazione *Protective edge*, una massiccia azione sia missilistica sia di truppe di terra contro obiettivi palestinesi – specialmente tunnel e rampe di lancio – nella Striscia di Gaza, durata quasi due mesi (dal 7 luglio a fine agosto).

Questa volta le vittime furono ancora più che nella precedente operazione *Cast Lead*: oltre 2 mila palestinesi e circa 70 israeliani. Da allora ad oggi a Gaza sono proseguite le violenze, con lanci di razzi da parte palestinese e attacchi mirati da parte israeliana.

### **Il gruppo Palestinian Islamic Jihad**

Il gruppo Pij, secondo quanto riporta il Council on Foreign Relations, è un'organizzazione militare islamista palestinese, considerata dagli Stati Uniti un'organizzazione terroristica dal 1997 (come Hamas). A differenza di Hamas non partecipa al processo politico in Palestina. Secondo il Dipartimento di Stato americano<sup>33</sup> il gruppo – pur essendo di matrice sunnita – è in gran parte finanziato dall'Iran, capofila dell'asse sciita, gode di protezione in Siria (altro Paese alleato di Teheran) e conduce operazioni congiunte col gruppo libanese-sciita Hezbollah. Può contare, secondo le stime, su circa un migliaio di membri attivi. Il Pij è su posizione più estreme di Hamas: come Hamas proclama la volontà di distruggere Israele e di liberare i territori palestinesi dall'occupazione, ma a differenza di Hamas non intrattiene alcun rapporto diplomatico con Tel Aviv e non offre alcun servizio sociale alla popolazione palestinese.

### **Conflitto fra Gaza e Israele: 2021, il copione si ripete**

In pieno Ramadan 2021 la tensione tra Israele e palestinesi è esplosa per l'ennesima volta, coinvolgendo Gerusalemme Est, con la miccia degli sfratti ad alcune famiglie, i primi scontri, le misure di sicurezza imposte da





Israele alla Porta di Damasco, il lancio dei razzi dalla Striscia di Gaza – nuovi e più potenti, in grado di colpire Tel Aviv – e i conseguenti pesanti bombardamenti dell'aviazione con la stella di Davide. Il risultato è quello drammaticamente consueto: un grande numero di morti da entrambe le parti e distruzione. Nella notte tra il 20 e il 21 maggio Israele e Hamas, dopo 11 giorni di conflitto, hanno raggiunto un cessate il fuoco grazie alla mediazione di Egitto e Usa. Ma una soluzione duratura resta decisamente lontana e una prima rottura della tregua si è avuta il 15 giugno.

Il bilancio di questi undici giorni di guerra è pesante: 269 morti in totale, di cui 256 palestinesi e 13 israeliani, quasi 3 mila i feriti<sup>34</sup>. Pesantissimo il prezzo pagato dalla popolazione civile: almeno 128 morti tra i palestinesi, di cui 66 bambini, e 12 tra gli israeliani, di cui 2 bambini. Anche il livello di distruzione, in particolare a Gaza, è altissimo:

- 1.165 abitazioni private ed edifici commerciali completamente distrutti, 1.128 gravemente danneggiati e 15.129 danneggiati in modo lieve;
- 1 struttura sanitaria completamente distrutta e 32 danneggiati parzialmente;
- 141 edifici scolastici danneggiati, di cui 10 gravemente;
- Circa 8.500 sfollati, ospitati in case di parenti o amici e nei centri di accoglienza;
- Gravissimi i danni alle infrastrutture di servizi, che hanno lasciato circa 400 mila persone senza accesso regolare all'acqua corrente e l'intera popolazione con al massimo 12 ore al giorno di elettricità.

Un prezzo altissimo, che richiederà anni di lavoro umanitario, pagato ancora una volta da una popolazione che da più di settanta anni non ha pace. Come dichiarato da Suor Bridget Tighe, direttrice di Caritas Gerusalemme: «Caritas Gerusalemme esorta la comunità internazionale a guardare alla distruzione di questa guerra e a vedere che dobbiamo affrontare le cause profonde: occupazione, espropriazione, insediamenti e sfratti. Tutti questi portano alla violenza e ad altre guerre e all'odio tra la gente».

### **Il dramma di Gaza, oltre le guerre**

I morti e la distruzione delle guerre subite negli ultimi 20 anni non bastano a raccontare il dramma della vita quotidiana a Gaza, dove quasi due milioni di persone vivono in un territorio grande come la provincia di Prato, senza poter uscire.

Un rapporto della Banca mondiale<sup>35</sup> tratteggia la drammatica situazione nella Striscia di Gaza: sulla base degli ultimi dati disponibili, il 22% dei palestinesi viveva al di sotto della soglia di povertà nel 2016-2017 in Cisgiordania. Il totale della popolazione in situazione di povertà è aumentato dal 25,8 al 29,2% tra il 2011 e il 2016-2017, e le proiezioni basate sulla crescita del PIL pro capite suggeriscono che il tasso di povertà è in costante aumento dal 2016, raggiungendo il 28,9% nel 2020, un significativo aumento di 7 punti percentuali negli ultimi quattro anni. Ciò significa che circa 1,4 milioni di persone vivono in povertà nel 2020 nei Territori Palestinesi Occupati.

Tuttavia, le stime nazionali nascondono significative differenze geografiche e diverse tendenze tra Gaza e la Cisgiordania. Con il 53 % della popolazione nella Striscia di Gaza che viveva in povertà nel 2016-2017, il tasso di povertà per la Striscia di Gaza era più di quattro volte superiore al tasso della Cisgiordania (13,9 %). Inoltre, nonostante Gaza abbia meno abitanti della Cisgiordania, il 71,2 % di tutti i poveri vive a Gaza, rispetto al 28,8% in Cisgiordania. Mentre la Cisgiordania ha visto un leggero miglioramento dal 2011 al 2016-2017 con la povertà diminuita dal 17,8 al 13,9 % durante questo periodo, la povertà a Gaza è aumentata dal 38,8 al 53%: più di un abitante su due è povero.

Il tasso di disoccupazione è tra i più alti del mondo, oltre il 43% dei residenti, ma tra i giovani il 60% non ha un lavoro e tra le donne il dato arriva addirittura al 91%. Il PIL pro capite è calato di oltre un terzo negli ultimi 20 anni. Ma anche il PIL non è un indice reale, perché rappresentato in gran parte dagli aiuti internazionali (peraltro in calo).

Negli ultimi anni l'economia si è così ridotta di almeno mezzo miliardo di dollari, con la conseguenza che oggi la maggior parte dei quasi due milioni di palestinesi di Gaza non ha quasi nessun accesso a servizi essenziali, come acqua corrente e servizi igienici. L'elettricità è ormai un problema strutturale; molte persone devono convivere con 2-4 ore di luce elettrica al giorno.



L'acqua potabile pulita scarseggia. Più del 97 % delle famiglie di Gaza fa affidamento sui venditori privati, che consegnano acqua desalinizzata. Lo sfruttamento eccessivo, l'intrusione di acqua di mare e l'infiltrazione di acque reflue nella falda acquifera hanno portato all'inquinamento delle falde che riforniscono di acqua corrente la maggioranza della popolazione (quando c'è una regolare fornitura di corrente elettrica). Di fronte a questo disastro ambientale, gli sforzi della comunità dei donatori per porre rimedio a questa situazione, attraverso la costruzione di impianti di trattamento, sono ostacolati dalla mancanza di pezzi di ricambio e materiali di consumo, ma soprattutto dalla continua carenza di elettricità, poiché l'attuale disponibilità di elettricità copre solo un terzo del fabbisogno degli abitanti di Gaza.

Il sistema scolastico, già sovraccaricato, è stato ulteriormente messo a dura prova dall'epidemia di Covid-19. Circa 282.360 studenti frequentano le scuole dell'UNRWA, che gestisce anche 22 centri sanitari, 16 uffici di soccorso e servizi sociali e 11 centri di distribuzione alimentare. Più di due terzi delle scuole a Gaza funzionano con il doppio turno, con una capacità media di 39 studenti per classe, rispetto ai 27 studenti in Cisgiordania. La situazione è ulteriormente peggiorata con l'epidemia di Covid-19, che ha colpito duramente sia in Cisgiordania che a Gaza.

Secondo diverse agenzie umanitarie internazionali, sarebbero 350 mila<sup>36</sup> i bambini traumatizzati dalla "sola" guerra del 2014. La maggior parte dei 950 mila bambini di Gaza soffre di sintomi psicologici e comportamentali propri del disturbo da stress post-traumatico (Ptd).

«I giovani di Gaza che hanno vent'anni, hanno vissuto quattro o cinque conflitti e gli effetti sui bambini e i giovani sono gravissimi, e vanno ben oltre i traumi profondi e le lesioni fisiche» come dichiara la direttrice di Caritas Gerusalemme, suor Bridget Tighe. «I giovani non possono lasciare Gaza, non possono vivere al di là di quel piccolo lembo di terra che è casa per quasi 2 milioni di persone. Gaza ha uno dei tassi di alfabetizzazione più alti al mondo, immagina se i giovani avessero l'opportunità di usare le loro conoscenze ed energie in modi positivi. Invece crescono bloccati in un luogo stagnante, senza opportunità, possono solo sognare una vita migliore, simile a quella di tanti giovani come loro nel resto del mondo, compresi i giovani israeliani. Con così poche opportunità, e visti dalla gran parte del mondo come terroristi, non c'è da meravigliarsi se molti giovani e intelligenti di Gaza vengono reclutati dalle milizie locali».

In un rapporto delle Nazioni Unite del 2015 si affermava che se la situazione economica non cambierà entro il 2020, il territorio di Gaza diventerà invivibile. Il futuro dei ragazzi è circondato da muri e reticolati. A Gaza si nasce, e a Gaza, quasi sempre, si muore.

## IL PIANO DI INTERVENTI CARITAS IN RISPOSTA ALLA CRISI UMANITARIA AGGRAVATA DALL'ULTIMA GUERRA



Come dichiarato da Suor Bridget Tighe, direttrice di Caritas Gerusalemme: «Per 11 giorni nessuno si è potuto muovere perché era troppo pericoloso per le persone stare in strada. Le persone a Gaza sono traumatizzate ed esauste da un altro conflitto. I bambini dicevano ai loro genitori: "Non voglio morire!". Molti bambini sono morti in questo breve conflitto». Il cessate il fuoco proclamato la notte del 21 maggio 2021 ha permesso l'accesso a Gaza del personale di Caritas Gerusalemme, circa 60 persone, e la possibilità di elaborare un primo piano di interventi d'urgenza in ambito sanitario e supporto psicologico. L'infezione da Covid-19 sta ancora imperversando nella Striscia di Gaza, per questo sono compresi anche interventi di prevenzione e trattamenti di base per i malati di Covid.

Il primo programma predisposto da Caritas Gerusalemme in coordinamento con il Ministero della Salute, è rivolto a 2.200 famiglie tra le più vulnerabili (12.540 persone): 5.800 bambini, 3.380 donne; 2.300 uomini; 500 disabili; 560 anziani.

Gli interventi riguardano:

- assistenza sanitaria di base;
- trattamento delle malattie acute o croniche a circa 3.200 persone;
- visite a domicilio a circa 500 malati o disabili costretti a letto;
- visite prenatali a circa 3.000 donne;
- analisi cliniche a circa 2.000 persone;
- fornitura di farmaci essenziali;



- medicazione di ferite e fornitura di antibiotici a circa 400 persone rimaste ferite negli scontri;
- orientamento a servizi sanitari secondari dove necessario;
- distribuzione di kit igienici e dispositivi di protezione da Covid-19 a circa 220 famiglie;
- educazione sanitaria e formazione sulla prevenzione delle infezioni e l'igiene ambientale.

Caritas Gerusalemme attua gli interventi sopra elencati attraverso cinque cliniche mobili e una struttura fissa, con personale sanitario specializzato (medici, infermieri, farmacista, tecnico di laboratorio, operatori sanitari). La Caritas fornisce l'assistenza medica di emergenza e sanitaria di base ai pazienti per ridurre al minimo l'afflusso negli ospedali che sono già al collasso. I beneficiari vengono selezionati dando priorità alle seguenti categorie:

- sfollati interni
- anziani
- disabili
- malati cronici
- famiglie con capo famiglia un minore
- orfani e minori vulnerabili
- famiglie con capo famiglia una donna
- donne incinte o in allattamento
- minori non accompagnati
- famiglie che hanno perso un proprio caro
- famiglie con familiari feriti

Caritas Italiana collabora da anni con Caritas Gerusalemme, per interventi sanitari nella Striscia di Gaza, gemellaggi, pellegrinaggi solidali, rafforzamento della rete parrocchiale. Caritas Italiana sostiene gli interventi d'urgenza descritti in precedenza in coordinamento con la rete Caritas internazionale, grazie alla solidarietà di singoli e comunità espressa con offerte in denaro.

A titolo indicativo, di seguito il costo unitario medio di alcune attività che si possono sostenere con un'offerta a Caritas italiana:

- Costo medio di farmaci e materiale sanitario per una persona	€ 10
- Costo di un kit igienico	€ 3
- Costo delle spese di sanificazione per un mese	€ 1.265
- Costo di un medico per un mese	€ 823
- Costo di un'infermiera per un mese	€ 481
- Costo di un tecnico di laboratorio per un mese	€ 481
- Costo di un farmacista per un mese	€ 557
- Costo di un operatore sanitario per un mese	€ 481

La piena attuazione del piano di intervento e il numero di destinatari effettivi che si potranno raggiungere dipende dalle risorse raccolte. Per questo motivo Caritas Gerusalemme ha lanciato un appello agli organismi caritativi internazionali.

A tal fine è stata lanciata una raccolta fondi tramite i consueti canali di Caritas Italiana con causale *Emergenza Medio Oriente*. Anche per questa crisi è importante che la solidarietà mantenga un'attenzione oltre l'immediato data la complessità e l'elevata vulnerabilità pregressa della popolazione. Per questo motivo è già previsto il lancio di un ulteriore piano di interventi di 12 mesi; a seguire quello descritto in precedenza.

«Preghiamo per i palestinesi e gli israeliani e per una soluzione a lungo termine del conflitto. Lo ricordiamo: tutti siamo chiamati a cercare la pace con Dio e con il prossimo: "Ascolta, Israele: il Signore Dio nostro, il Signore è uno. Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente e con tutta la tua forza"... "Ama il prossimo tuo come te stesso (Mc 12,29)"»<sup>37</sup>. ■ ■ ■





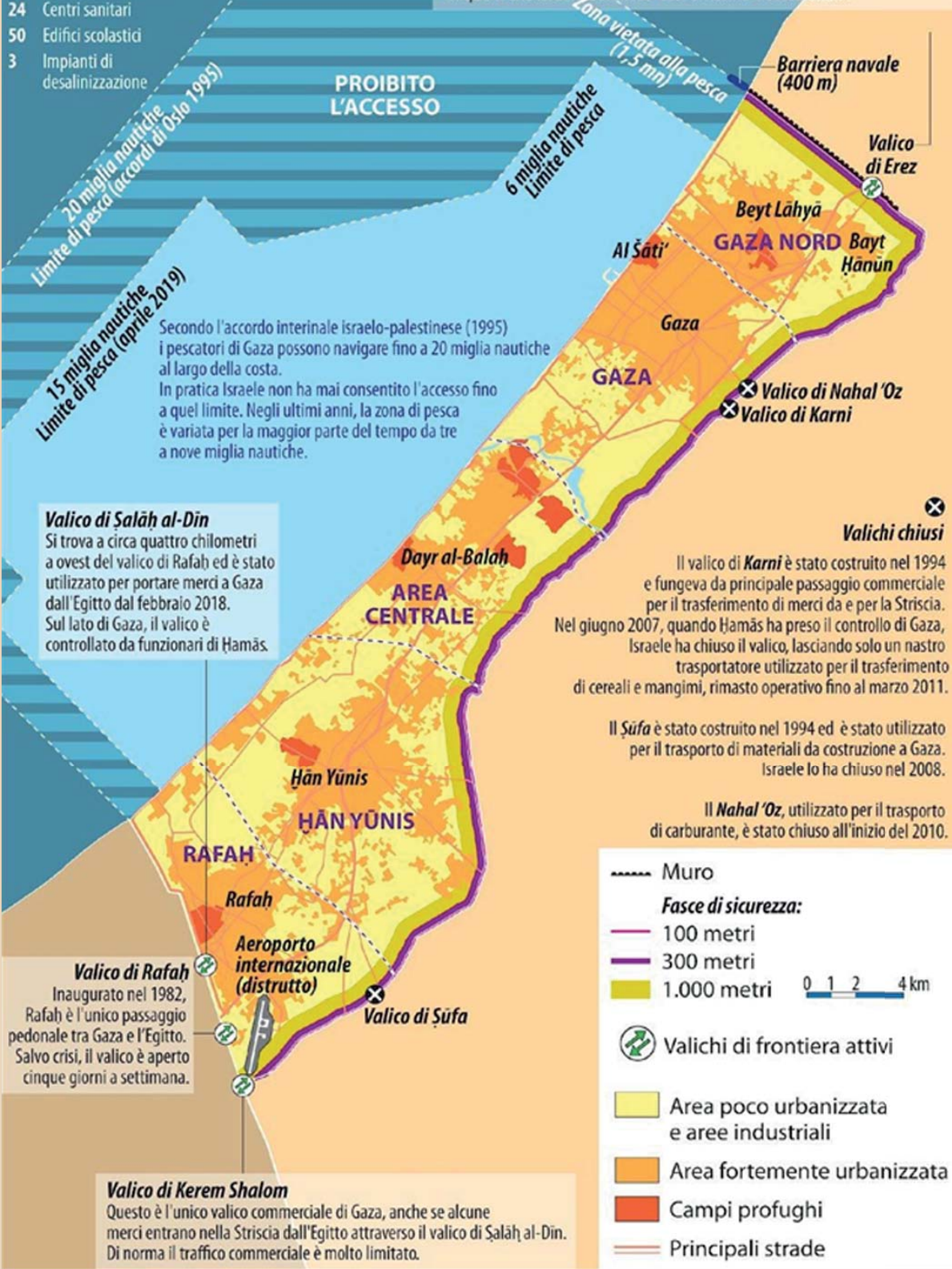
### 3 - LA STRISCIA DI GAZA

**Danni subiti durante il conflitto israelo/palestinese (2021)**

- 450 Edifici non residenziali
- 169 Edifici residenziali
- 24 Centri sanitari
- 50 Edifici scolastici
- 3 Impianti di desalinizzazione

#### Valico di Erez

Il valico, riservato ai pedoni, è l'unico punto di transito tra Gaza e Israele. Nel 1991, Israele ha annullato il "permesso generale di uscita" e ha iniziato a richiedere ai residenti palestinesi permessi individuali per varcare il confine. Oggi i permessi vengono per lo più concessi solo in quelli che Israele definisce "casi umanitari eccezionali".



**PROIBITO L'ACCESSO**

20 miglia nautiche  
Limite di pesca (accordo di Oslo 1995)

15 miglia nautiche  
Limite di pesca (aprile 2019)

Secondo l'accordo interinale israelo-palestinese (1995) i pescatori di Gaza possono navigare fino a 20 miglia nautiche al largo della costa. In pratica Israele non ha mai consentito l'accesso fino a quel limite. Negli ultimi anni, la zona di pesca è variata per la maggior parte del tempo da tre a nove miglia nautiche.

#### Valico di Şalāh al-Dīn

Si trova a circa quattro chilometri a ovest del valico di Rafah ed è stato utilizzato per portare merci a Gaza dall'Egitto dal febbraio 2018. Sul lato di Gaza, il valico è controllato da funzionari di Hamās.

#### Dayr al-Balah

**AREA CENTRALE**

#### Hān Yūnis

**HĀN YŪNIS**

#### RAFAH

#### Rafah

**Aeroporto internazionale (distrutto)**

#### Valico di Şūfa

**Valico di Rafah**  
Inaugurato nel 1982, Rafah è l'unico passaggio pedonale tra Gaza e l'Egitto. Salvo crisi, il valico è aperto cinque giorni a settimana.

#### Valico di Kerem Shalom

Questo è l'unico valico commerciale di Gaza, anche se alcune merci entrano nella Striscia dall'Egitto attraverso il valico di Şalāh al-Dīn. Di norma il traffico commerciale è molto limitato.

**Barriera navale (400 m)**

#### Valico di Erez

Beyt Lāhyā  
**GAZA NORD**  
Bayt Hānūn

#### Al Šatī'

#### Gaza

#### GAZA

Valico di Nahal 'Oz  
Valico di Karni

#### Valichi chiusi

Il valico di Karni è stato costruito nel 1994 e fungeva da principale passaggio commerciale per il trasferimento di merci da e per la Striscia. Nel giugno 2007, quando Hamās ha preso il controllo di Gaza, Israele ha chiuso il valico, lasciando solo un nastro trasportatore utilizzato per il trasferimento di cereali e mangimi, rimasto operativo fino al marzo 2011.

Il Şūfa è stato costruito nel 1994 ed è stato utilizzato per il trasporto di materiali da costruzione a Gaza. Israele lo ha chiuso nel 2008.

Il Nahal 'Oz, utilizzato per il trasporto di carburante, è stato chiuso all'inizio del 2010.

----- Muro

**Fasce di sicurezza:**

- 100 metri
- 300 metri
- 1.000 metri

0 1 2 4 km

⊗ Valichi di frontiera attivi

- Area poco urbanizzata e aree industriali
- Area fortemente urbanizzata
- Campi profughi
- Principali strade

Fonte: Rapporto OCHA 2021 – Le Figaro



### 3. Il problema a livello europeo

L'Unione europea e l'Italia sono sempre stati un attore di peso sulla scena, spesso drammatica, del conflitto israelo-palestinese e della questione dei rifugiati. Attori importanti sin dalla nascita della questione stessa, che per le sue origini storiche riguarda direttamente l'identità culturale europea: la nascita del sionismo, il mandato britannico sulla Palestina e il ruolo della Francia nella regione dopo la fine dell'Impero Ottomano, il nazismo e la Shoah per i tanti ebrei del vecchio continente, sono tutti episodi incardinati nella storia europea.

Rispetto alla questione israelo-palestinese, la posizione dei singoli Stati europei e dell'UE si è chiaramente configurata nella soluzione di "due stati per due popoli". Anche oggi la posizione ufficiale dell'Unione mira a ottenere «un accordo che metta fine all'occupazione iniziata nel 1967, che persegua le legittime aspirazioni di entrambe le parti»<sup>1</sup>. Nel corso della storia recente, l'UE ha esercitato la sua pressione a tutela di questa posizione sia sui contesti internazionali, dove insieme all'ONU, USA e Russia è stata parte del cosiddetto "quartetto" che portò alla road map per gli accordi di pace; sia bilateralmente, dichiarando esplicitamente alle parti «che se sarà trovato un accordo che porrà fine al conflitto, sarà spalancata la porta per una maggiore cooperazione con tutti i Paesi della regione»<sup>2</sup>.

In particolare la posizione europea si basa sul rispetto dei seguenti punti:

- il raggiungimento di un accordo basato sui confini tra i due stati precedenti alla guerra dei sei giorni del 1967, con una conseguente restituzione delle terre occupate da Israele;
- il rispetto della sovranità palestinese e la fine dell'occupazione israeliana, così come il rispetto della sicurezza di Israele, prevenendo qualsiasi forma di terrorismo e minaccia;
- il perseguimento delle aspirazioni di entrambe le parti rispetto allo status di Gerusalemme, come futura capitale di entrambi gli stati.

In questi punti, sintetici ma chiari, solo mezza riga è dedicata alla questione dei rifugiati palestinesi, per i quali l'UE sollecita a trovare una «giusta, equa, condivisa e realistica soluzione».

Queste posizioni sono state espresse pubblicamente in varie occasioni internazionali, nel corso degli ultimi 40 anni: la dichiarazione di Venezia del 1980,



quella di Berlino del '99, la dichiarazione di Siviglia tre anni dopo, che fu preludio alla Road Map for Peace del 2002, un percorso a tre tappe che avrebbe dovuto portare alla pace definitiva, attraverso la creazione di uno stato palestinese pienamente sovrano sul suo territorio.

Nel rispetto dei quattro principi elencati in precedenza, l'UE è stata negli anni uno dei maggiori donatori verso i Territori Palestinesi Occupati, non solo per le attività umanitarie e di sviluppo ma anche per il sostegno alla creazione dello stato palestinese, nonché per l'assistenza ai rifugiati. L'impegno complessivo della Commissione europea e degli stati membri ammonta a circa un miliardo di euro all'anno, impiegati per «ottenere condizioni durature per la pace, la stabilità, la prosperità nella regione, sostenendo il processo di costruzione di uno stato palestinese».

---

*L'UE è stata negli anni uno dei maggiori donatori verso i Territori Palestinesi Occupati, non solo per le attività umanitarie e di sviluppo ma anche per il sostegno alla creazione dello stato palestinese, nonché per l'assistenza ai rifugiati*

Anche in Italia, come detto, la questione israelo-palestinese ha ricoperto da sempre un ruolo di rilievo. Come si legge sul sito dell'Ambasciata di Palestina in Italia: «Per decenni l'Italia è stata il Paese europeo più solidale con il popolo palestinese e la sua causa».

Negli anni '70, i vari governi italiani si sono impegnati seriamente per trovare una soluzione della questione palestinese, dopo l'occupazione da parte di Israele della Cisgiordania – compresa Gerusalemme Est. Nel 1974, poi, il governo italiano consentì la presenza ufficiale di una delegazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) sul territorio italiano. Successivamente, nel 1980 l'Italia si impegnò nella dichiarazione di Venezia della Comunità Economica Europea (CEE) con la quale i Paesi membri rico-

noscevano l'OLP come interlocutore politico. Durante tutti questi anni, in particolare tramite l'Unione generale degli Studenti palestinesi (GUPS) e la rappresentanza ufficiale dell'OLP, i palestinesi in Italia hanno potuto tessere rapporti con molte forze politiche, organizzazioni sindacali, associazioni della società civile. Il voto dell'Italia a favore del riconoscimento della Palestina come Stato Osservatore alle Nazioni Unite, nel Parlamento europeo e al Consiglio di Europa, così come la votazione del Parlamento Italiano a favore del riconoscimento dello Stato di Palestina, testimoniano la solidità delle buone relazioni tra la Palestina e l'Italia e tra il popolo italiano e quello palestinese.

## L'ITALIA E LA VENDITA DI ARMI VERSO ISRAELE

Ma oltre a questo "attivismo politico", in apparenza a favore della pace, l'Italia può vantare anche un certo peso economico nel mercato degli armamenti, in cui le forniture italiane verso Israele assumono un peso sempre più rilevante. Secondo la testata online indipendente [www.osservatoriodiritti.it](http://www.osservatoriodiritti.it) anche nei recenti bombardamenti a Gaza ci sarebbe il "genio italiano", che ha fornito Israele di aerei e simulatori che sono stati impiegati anche nei recenti scontri. Secondo gli ultimi dati forniti dalla relazione del Governo italiano alla Camera, rispetto alla produzione e commercio di armi, le forniture verso Israele hanno subito un notevole incremento negli ultimi anni: oltre 90 milioni di euro, dal 2015 al 2020, di cui quasi 21.400.000 nell'ultimo anno, mentre nel 2017 erano solo poco più di 9 milioni.

Si tratta di armamenti prodotti da una delle aziende del gruppo Leonardo, a controllo statale (ex Finmeccanica), che fa la parte del leone nell'export di sistemi militari allo Stato di Israele. Nel contempo l'Italia ha acquistato dalle aziende israeliane materiali e sistemi militari per circa 150 milioni di euro. Un giro di affari di cui il ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, incontrando lo scorso dicembre in visita ufficiale in Israele il suo omologo Benny Gantz e il primo ministro Benjamin Netanyahu, ha sottolineato «l'eccellente livello di cooperazione tecnico-militare e industriale» auspicandone finanche «l'ulteriore rafforzamento».

Tutto ciò, nonostante le numerose risoluzioni dell'assemblea generale dell'ONU che, già dal 1975, condannando «la continua occupazione dei territori arabi da parte di Israele in violazione della Carta delle Nazioni Unite e dei principi del diritto internazionale» (si veda la risoluzione 3414 del 5 dicembre 1975, la risoluzione 31/61 del 9 dicembre 1976 e successive) chiedeva a «tutti gli Stati di desistere dal fornire a Israele qualsiasi aiuto militare o economico fintanto che continua ad occupare territori arabi e nega i diritti nazionali inalienabili del popolo palestinese»<sup>3</sup>.

Fino al 2011 l'interscambio di materiali d'armamento tra Italia e Israele è stato pressoché irrisorio: le relazioni governative documentano che le esportazioni di materiali militari a Israele si attestano su una media annua di qualche decina di migliaia di euro. Per vent'anni, dunque, i governi italiani, pur mantenendo buoni rapporti diplomatici e commerciali con Tel Aviv, hanno



**Tabella n.8.1**  
**Africa Settentrionale.Vicino M.O.: Esportazioni. Elenco autorizzazioni per Paese. Anni 2020-2017.**

Paese	Anno 2020		Anno 2019		Anno 2018		Anno 2017	
	Autorizz.ni	e valore in €	Autorizz.ni	e valore in €	Autorizz.ni	e valore in €	Autorizz.ni	e valore in €
EGIPTO	6	991.166.244,00	10	871.674.470,53	6	69.131.310,00	6	7.358.209,14
QATAR	6	212.209.474,31	20	17.384.174,52	13	1.923.201.412,16	6	4.221.236.216,97
ARABIA SAUDITA	12	144.372.794,67	10	105.387.101,41	11	13.350.266,24	12	51.902.241,05
EMIRATI ARABI UNITI	23	117.559.838,53	47	89.909.840,82	25	220.312.445,67	38	29.267.547,46
ISRAELE	35	21.399.239,46	31	28.741.355,61	21	18.391.599,19	25	9.053.007,69
MAROCCO	6	7.312.518,69	9	33.575.108,34	6	40.508.738,79	3	7.680.174,34
TUNISIA	3	6.915.100,00	2	718.624,00	non presente		3	5.589.353,68
LIBIA	2	5.810.167,28	non presente		2	4.861.913,36	non presente	
ALGERIA	5	3.582.920,20	5	172.724.820,00	1	1.039.000,00	5	166.058.850,00
LIBANO	3	2.514.844,26	11	1.476.766,99	13	1.360.053,21	9	1.402.524,29
BAHREIN	2	687.794,00	3	2.230.110,77	5	3.471.974,20	2	366.420,75
OMAN	8	540.428,29	14	9.395.115,99	19	6.112.014,31	11	69.306.105,92
KUWAIT	4	480.000,00	1	12.840,00	3	2.768.500,00	6	2.935.007,50
GIORDANIA	4	381.762,14	3	748.936,71	4	220.439,63	9	14.505.855,24
IRAQ	non presente		non presente		1	2.088.900,00	4	55.117.025,00
<b>Totale per area</b>	<b>119</b>	<b>1.514.933.125,81</b>	<b>166</b>	<b>1.333.979.265,69</b>	<b>130</b>	<b>2.306.818.566,76</b>	<b>139</b>	<b>4.641.778.539,03</b>

messo in pratica una politica rigorosa e restrittiva sulle forniture militari allo Stato di Israele: tutto cambia a partire dal 2012, grazie ad accordi siglati dal governo Berlusconi e portati avanti dai successivi. Negli anni le forniture di sistemi militari dall'Italia a Israele sono aumentate rispetto agli anni Novanta, ma non hanno segnato valori rilevanti fino al febbraio 2019, quando i ministeri della Difesa dei due Paesi hanno firmato un accordo per l'acquisto di sette elicotteri AW119Kx d'addestramento avanzato della Agusta-Westland (gruppo Leonardo) per le forze aeree israeliane, del valore di 350 milioni di dollari, ancora una volta in cambio dell'acquisto da parte dell'Italia di un valore equivalente di tecnologia militare israeliana. Nel settembre del 2020 ne sono stati aggiunti altri cinque, per un totale di dodici elicotteri e due simulatori destinati alla Air Force Flight School.

Anche Pax Christi ha rilanciato la campagna sullo stop alla vendita di armi ad Israele, proprio in questi giorni di nuovi scontri:

*«Chiediamo al governo italiano di sospendere immediatamente tutte forniture di armamenti a Israele e di revocare tutte le licenze per armi in corso. Di farsi, quindi, promotore di una simile istanza presso i governi dei Paesi dell'Unione europea»<sup>4</sup>.*

Il comunicato prosegue con una specifica rispetto alle banche coinvolte in questo commercio:

*«Non è possibile rintracciare nelle recenti Relazioni governative gli Istituti di credito coinvolti nelle operazioni di compravendita di sistemi militari tra Italia e Israele. Va però ricordato che l'operazione del 2012 per la vendita a Israele di 30 aerei addestratori M-346 ha visto la partecipazione di UniCredit»<sup>5</sup>.*

## CONCLUSIONE

È evidente come nel corso degli anni la questione abbia assunto sempre di più un connotato politico, partitico, sia all'interno dell'Unione europea sia tra gli stati membri. Con l'ingresso nell'Unione europea dei Paesi dell'Est e l'affermarsi di ideologie nazionaliste e anti islamiche, spinte dall'asse Trump-Netanyahu, l'aspetto politico è divenuto ancora più caratterizzante: nell'ultimo summit organizzato dall'Alto Commissario per gli affari esteri Borrell in seguito alla crisi di Gaza, è stata evidente la posizione decisamente a sostegno del premier israeliano Netanyahu portata avanti dai Paesi del blocco di Visegrad, rispetto alla posizione pro-palestinese di Svezia e Lussemburgo, con la maggioranza composta dal resto dei Paesi dell'Unione, i più importanti, che cerca di rimanere neutrale.

Questo approccio, che vedrebbe le sinistre progressiste più favorevoli alla causa palestinese rispetto alle destre conservatrici, limita dunque un'effettiva presa di posizione in grado di fare la differenza, ad esempio nei confronti della nascita dello Stato Palestinese. Pur dichiarando pubblicamente e ufficialmente la necessità di questo passo come pietra miliare per un effettivo processo di pace, nessuno stato europeo, tranne la Svezia e il Vaticano, hanno riconosciuto lo Stato di Palestina.

Ancora una volta, dunque, la posizione dell'Italia e dell'Unione europea su una complessa situazione mediorientale risulta ambigua e poco credibile: da una parte si continua a sostenere, contro ogni evidenza pratica, la realizzazione degli accordi di Oslo, e quindi la nascita di uno stato palestinese; dall'altro però non si compie il passo fondamentale del riconoscimento di questo stato, lasciando il popolo palestinese nelle mani di una "Autorità" vuota, da molti riconosciuta come corrotta, obsoleta e inefficace. ■ ■ ■

---

*Ancora una volta la posizione dell'Italia e dell'Unione europea su una complessa situazione mediorientale risulta ambigua e poco credibile: da una parte si continua a sostenere la nascita di uno stato palestinese; dall'altro però non si compie il passo fondamentale del riconoscimento di questo stato, lasciando il popolo palestinese nelle mani di una "Autorità" vuota, da molti riconosciuta come corrotta, obsoleta e inefficace*



## 4. Testimonianze

### RIFUGIATI DAL LIBANO: LA STORIA DI MOHAMMED

«Mi chiamo Mohammad e sono un rifugiato palestinese che vive in Libano. Ho 17 anni e da 17 anni abito nella Terra dei Cedri: in pratica potrei definirmi libanese ma so bene che le mie radici sono in Palestina. L'esplosione del porto di Beirut, il 4 agosto del 2020, ha spazzato via la vita e la quotidianità di moltissime persone. Centinaia di case oggi non esistono più, tante le scuole ridotte in macerie; persino le moschee e le chiese sono state distrutte dall'onda d'urto.

Forse quello che mi ferisce di più oggi è vedere i bambini che vivono ancora nella paura: quando sentono i fuochi d'artificio, anche in lontananza, iniziano a piangere, perché pensano che moriranno per una nuova esplosione.

Nonostante le nostre difficoltà, noi rifugiati palestinesi siamo al fianco del popolo libanese in questa tragedia che si aggiunge alla terribile crisi economica e sociale che il Paese vive ininterrottamente dal 2019. Abbiamo lavorato mesi per aiutare la città e la sua gente a rialzarsi dal dolore e dalle macerie. Lentamente, Beirut sta tornando ad essere quella di prima, quella che tutti ricordiamo e amiamo.

Oltre a essere uno studente, sono un volontario di Caritas Libano e da cinque anni faccio parte degli scout musulmani libanesi. Nelle ore successive all'esplosione diverse centinaia di giovani scout sono arrivati da tutto il Libano, da sud, ovest e nord per dare una mano alla popolazione colpita.

Abbiamo lavorato nelle moschee, nelle chiese e nelle scuole, distribuito provviste alle persone spaventate, pulito le case dai detriti dell'esplosione e protetto le finestre rotte con il nylon. Abbiamo rimosso le auto distrutte dalle strade, e aiutato con il traffico.

Alcune persone, anche amici, mi hanno chiesto: "Perché hai fatto tutto questo?". La risposta per me è semplice. Se il mio sangue è palestinese, il mio cuore è libanese. Il Libano è la mia casa da 17 anni ed è anche la mia terra: ho il dovere di aiutarla e proteggerla quando vive una difficoltà.

Purtroppo essere un rifugiato palestinese in Libano spesso significa non poter accedere ad alcune professioni, e non avere diritto alla proprietà. Nessun palestinese infatti può acquistare una casa, un immobile. So di vivere, anzi di subire delle profonde ingiustizie. Tuttavia questo non mi ha impedito di aiutare i miei fratelli e sorelle libanesi.

Il mio sogno è di rappresentare un giorno il popolo palestinese per aumentare la consapevolezza fra



Abu-Issa, testimonianza pag. 23

la mia gente sull'importanza di mantenere l'identità palestinese. Mi piacerebbe anche essere un giornalista e far sentire la voce delle persone oppresse. Ma il giornalismo è fra quelle 39 professioni che non posso praticare come rifugiato palestinese in Libano, per cui penso che diventerò un esperto nella gestione delle risorse umane, come percorso lavorativo».

Penso che per il popolo palestinese sia importante cercare di rimanere unito, nonostante le enormi dif-

---

*«Essere un rifugiato palestinese in Libano spesso significa non poter accedere ad alcune professioni, e non avere diritto alla proprietà. So di subire delle profonde ingiustizie. Tuttavia questo non mi ha impedito di aiutare i miei fratelli e sorelle libanesi»*

ficoltà che ha vissuto nel corso della sua storia. E di vivere relazioni di pace, nelle comunità e nelle terre in cui è accolto.

### CRONACHE IN DIASPORA: INTERVISTA A MARIAM, 21 ANNI, DI ORIGINE PALESTINESE, NATA E CRESCIUTA A BRESCIA<sup>1</sup>

*Da dove vieni Mariam?*

«Sono nata e cresciuta a Brescia. Sono palestinese originaria di Jenin, in particolare vengo da un paesino che si chiama Faqua. I miei genitori sono entrambi palestinesi. Mio papà è nato a Faqua, mentre mia madre è originaria del Kuwait. Attualmente studio a Brescia sistemi agricoli sostenibili e sono vice presidentessa dell'associazione Giovani palestinesi d'Italia».

*Cosa vuol dire per te essere palestinese e italo-palestinese? Quale il legame che hai costruito con questa patria lontana?*

«Essere italo-palestinese è una specie di privilegio, perché sono felice di essere entrambi. Sicuramente in me la parte palestinese è quella più evidente: per la mia carnagione scura, per come porto il velo. L'essere



palestinese per me è un concetto che va oltre il “chi ti ha cresciuto” e “dove sei nata”. L’essere palestinese significa difendere i diritti, difendere le persone, parlare, e denunciare quello che sta succedendo in Palestina, sensibilizzare la gente raccontando davvero i fatti».

*Se dovessi identificare degli elementi della tua vita quotidiana che ti ricordano la Palestina? Che cos’è per te la Palestina, puoi identificarla in qualcosa?*

«La Palestina è il legame che ho con la terra. Con le piante, la natura, con gli ulivi di mio nonno. È un legame di dolore e piacere. Perché da un lato, quando penso alla Palestina mi vengono in mente le violenze, le terre espropriate con la forza. Dall’altro della Palestina mi viene in mente la bellezza; il fatto che resiste da più di 70 anni e che ogni volta che sei lì, in quei luoghi, senti “l’aria”, senti che sei palestinese, senti che è la tua terra. Quindi sì, è un misto di dolore e piacere».

*Quali sono secondo te le differenze fra la tua generazione di italo-palestinesi e quella dei tuoi genitori?*

«La differenza principale è che noi giovani siamo ancora speranzosi, abbiamo voglia di lottare, di far sentire la nostra voce, di essere uniti. Mentre invece i “più vecchi” hanno vissuto degli eventi drammatici che li hanno resi meno fiduciosi per il futuro. Vogliono tornare in Palestina, hanno ancora le chiavi delle loro abitazioni o di quelle dei loro padri, ma sono sicuramente più stanchi. Noi giovani vogliamo parlare di Palestina, abbiamo mille idee e le vogliamo realizzare tutte. L’essere giovane si configura come l’aver voglia di fare».

*Per quanto riguarda il tuo presente qui in Italia, sei mai stata discriminata per il fatto di avere origini palestinesi? Cosa significa “spiegare” agli altri che sei palestinese, visto che non è come dire “sono inglese”, o “francese” oppure “tedesca”?*

«Fortunatamente non ho mai subito discriminazioni legate all’essere palestinese. Invece le ho subite sul fatto che sono donna, musulmana, che sono “straniera” anche se nata e cresciuta in Italia. Quando mi metto a spiegare alle persone che sono palestinese, che vengo dalla Palestina, la maggior parte la confondono con Israele o con la Giordania: però dopo un po’ di dialogo, i miei interlocutori sono molto interessati alla mia storia, alla versione dei fatti da parte palestinese».

*All’inizio dell’intervista dicevi di essere vicepresidente dei Giovani palestinesi d’Italia? Puoi raccontarci di cosa si occupa questa associazione?*

«Questa associazione è nata nel 2016 e cerchiamo di unire tutti i giovani palestinesi presenti sul territorio italiano che siano nati e cresciuti in Italia, o che vengano a studiare e/o lavorare qui. Cerchiamo di inglobarli tutti e di fargli vedere che la comunità palestinese è presente, che noi giovani ci siamo e che siamo pronti ad aiutarli. Per quanto riguarda l’associazione organiz-

ziamo manifestazioni, sit-in, incontri, cene di beneficenza, insomma... tutte cose bellissime. Adesso per via del Covid possiamo lavorare solo tramite social, e comunque siamo abbastanza potenti sulle nostre pagine».

*Come è stato per te incontrare altri ragazzi palestinesi?*

«È stato bellissimo! A Brescia non avevo tanti amici arabi... I miei cugini si trovano in Palestina o in Giordania. Ho tante amiche italiane al 100% alle quali voglio molto bene, ma fino a prima dell’associazione mi mancava parlare di Palestina, o comunque di scherzare in lingua araba!».

*In conclusione, cosa vuoi raccontarci di speciale di Faqua, il tuo posto in Palestina?*

«Faqua è famosa per due cose: per i fichi d’india che d’estate sono davvero buoni da mangiare. E per l’iris che è diventato il fiore nazionale palestinese. È un fiore che cresce solo a Faqua, dai petali viola e lilla. Ed è bellissimo come la Palestina».

---

*Noi giovani siamo ancora speranzosi, abbiamo voglia di lottare, di far sentire la nostra voce, di essere uniti. Mentre invece i “più vecchi” hanno vissuto degli eventi drammatici che li hanno resi meno fiduciosi per il futuro*

## **TERRA SANTA: NEL VILLAGGIO CRISTIANO DI IQRIT CHE VUOLE TORNARE A VIVERE A 71 ANNI DALLA DISTRUZIONE<sup>2</sup>**

Il 15 gennaio i vescovi di Usa, Canada, UE e Sud Africa si sono recati nel villaggio arabo-cristiano di Iqrit, in Galilea, ridotto a un cumulo di macerie dall’esercito israeliano la notte di Natale del 1951. Due anni dopo averlo evacuato durante la guerra arabo-israeliana. Gli abitanti del villaggio hanno sempre rivendicato il loro diritto al ritorno, riconosciuto anche dalla Corte Suprema israeliana. Senza esito. Per questo presidiano i resti del villaggio come forma di protesta pacifica. La TESTIMONIANZA DI HANNA HASSER, che all’epoca aveva solo 10 anni.

Hanna Nasser ha 81 anni. Di questi, ben 71 li ha vissuti nell’attesa di ritornare a Iqrit, il villaggio arabo-cristiano della Galilea dove è nato e cresciuto fino all’età di 10 anni. Fino a quando, cioè, nel novembre del 1948, sei mesi dopo la nascita dello Stato di Israele, durante la guerra arabo-israeliana, l’esercito con la Stella di David entrò nel villaggio chiedendo agli abitanti di uscire temporaneamente per due settimane a causa delle operazioni militari in corso nell’area. Fu così che tutta la popolazione cristiana di Iqrit, 500 per-

sone, fu trasferita nel vicino villaggio di Rameh.

Ma l'esilio era appena cominciato. Due settimane divennero due anni: così il 31 luglio del 1951 gli abitanti di Iqrit fecero ricorso alla Suprema Corte di Giustizia israeliana che sentenziò il loro diritto al ritorno. La risposta dell'esercito non si fece attendere e fu dura: la notte di Natale dello stesso anno mise a ferro e fuoco il villaggio lasciando in piedi solo la chiesetta dedicata a Maria e il piccolo cimitero. Tutta la terra del villaggio fu confiscata. Gli abitanti di Iqrit divennero di fatto dei rifugiati nella loro stessa patria disperdendosi tra Haifa, Acri, Giaffa, Gerusalemme, Rameh e altre città israeliane. Una sorte analoga subirono i villaggi circostanti di Kafr Bir'im, Nabi Rubin e Tarbikha.

Da quel giorno la lotta per il ritorno non è mai cessata, e gli abitanti di Iqrit come Hanna, e i loro discendenti, restano determinati a ottenere giustizia. Sono passati 71 anni e continuano a incontrarsi per pregare nella loro chiesa, a seppellire i morti nel piccolo cimitero e a insegnare ai loro figli e nipoti la storia del villaggio.

Ogni giorno qualcuno di loro ne presidia i resti, vale a dire un cumulo di macerie sparse intorno alla chiesa la cui facciata è arricchita da una statua della Vergine Maria adornata con una grande corona del Rosario. Resistono rigogliose le piante di fico d'India con cui gli abitanti dei villaggi della zona erano soliti segnare i rispettivi confini. Da queste parti dicono che le radici del fico sono talmente profonde che rinascono sempre anche se estirpate. Dopo 71 anni sono ancora lì a testimoniare. La vegetazione circostante è ricca e verde nonostante il periodo invernale. Le montagne del Libano si stagliano nitide a meno di 60 km. Dietro la chiesa i nativi di Iqrit hanno realizzato una piccola struttura che i soldati israeliani hanno più volte provato a distruggere ma senza esito. Un vecchio divano dove sedersi, una altalena e una tenda sono gli unici arredi "urbani" del villaggio.

Hanna viene qui almeno due volte a settimana. Dopo una vita in esilio, trascorsa lavorando come infermiere a Jaffa e Haifa, sale a Iqrit per riprendersi quel passato che gli è stato tolto da una guerra che ancora continua. «Ricordo tutto di quei giorni del novembre del 1948. Ricordo anche il fumo che si alzava dal villaggio quella notte di Natale in cui le nostre case furono fatte esplodere».

La sofferenza di allora è la stessa di quella di oggi. Chiede di seguirlo. Qualche decina di metri, cammina con passo sicuro su un terreno scosceso di cui conosce ogni centimetro, ogni sasso, ogni buca. «L'ho percorso migliaia di volte» dice con un mezzo sorriso. Si ferma e con orgoglio mostra un cumulo di sassi: «Ecco, questo è ciò che resta di casa mia. È una grande sofferenza

vederla distrutta e non poterla ricostruire. Ma vengo qui quasi tutti i giorni perché qui sono nato, qui ho vissuto e questa è la mia vita. Finché avrò la forza nelle gambe verrò tutte le volte che potrò».

Hanna non vuole tornare nel suo villaggio solo da morto. Prima c'è da perpetuare la memoria di questa terra motivo per cui, dice, «porto qui anche i miei figli e i miei nipoti. Devono sapere che per la nostra famiglia tutto ha avuto inizio da qui».

Le radici non si recidono. C'è un diritto al ritorno da far valere. È ancora viva, da queste parti, la storia di un poeta di Iqrit, Aouni Sbeit, che mentre gli abitanti del villaggio protestavano davanti all'ufficio del primo ministro israeliano, disse a un giornalista: "Se avvicini l'orecchio alla pancia di una donna incinta di Iqrit, sentirai il bambino dire che ritorneremo!"».

---

*«Le radici non si recidono. C'è un diritto al ritorno da far valere. È ancora viva, da queste parti, la storia di un poeta di Iqrit, che mentre gli abitanti del villaggio protestavano davanti all'ufficio del primo ministro israeliano, disse a un giornalista: "Se avvicini l'orecchio alla pancia di una donna incinta di Iqrit, sentirai il bambino dire che ritorneremo!"»*

### **IN FUGA DA GAZA, AD ATENE SI SCOPRE ARTISTA: IL SOGNO DI LIBERTÀ DI ABU-ISSA. INTERVISTA<sup>3</sup>**

Abu-Issa, 34 anni, ospite con la sua famiglia nella Neos Kosmos Social House, una casa-comunità nata ad Atene nell'omonimo quartiere, per offrire un luogo accogliente in cui vivere a greci e migranti con difficoltà abitative. Ahmed, da quando è nato il suo primo figlio Issa, si fa chiamare Abu-Issa, il padre di Issa. Così fanno gli arabi. Quando diventano padri il loro nome scompare e il vuoto nominale viene colmato dalla presenza del figlio. Come se quello che hai donato al mondo valesse molto più della tua stessa identità. Come se la dimensione generativa e ontologica si scontrassero in una battaglia per l'esistenza, nella quale vince sempre il dono di sé. Ti riconosci in quello che hai generato, non in quello che sei.

Abu-Issa ha trentaquattro anni ed è palestinese; è nato nella difficile Gaza, una striscia di terra fertile che non ha mai conosciuto la pace. È un uomo giovane e ha già cinque figli. Nella sua vita ha fatto tutti i lavori possibili. È stato agricoltore, cuoco, operaio di cantiere, marmista. Ha sempre lavorato con le mani che parlano il linguaggio della fatica. Sono muscolose e segnate, con le mani ha guadagnato i soldi per vivere e far vivere. Sembra impossibile che quelle dita spesse

come un laterizio possano tenere in equilibrio un pennello sulla tela, dare vita con dei colori a quadri che disegnano il suo mondo interiore. Eppure Abu-Issa ce l'ha fatta e ad Atene è diventato un artista. Sì, ad Atene, la capitale greca che è stata l'ultima città toccata dai suoi viaggi.

A Gaza Abu-Issa e i suoi famigliari rischiavano la vita, come tutti i suoi abitanti. I razzi sparati dalla vicina Israele, i proiettili, i continui conflitti a fuoco, la disoccupazione sono stati la sua buona motivazione per partire. Ha viaggiato molto. Prima si è trasferito in Egitto dove è stato con la sua famiglia otto mesi. Ma i suoi figli non erano stati accettati nelle scuole pubbliche egiziane e visto che voleva dar loro un'istruzione ha scelto di partire ancora. «Non pensavo di venire in Europa, volevo restare in un Paese arabo» racconta Abu-Issa «anche per la maggiore familiarità con il contesto, con la lingua. Nonostante le maggiori difficoltà per integrarsi, in Europa c'è sicuramente molta più calma per i ragazzi».

*Quando hai iniziato a dipingere?*

«Ho sempre dipinto, ma non ho mai pensato che i miei quadri potessero darmi da vivere. Che potessi dire a mia moglie, ai miei figli che "di lavoro faccio l'artista". Ma sono stati proprio loro i primi ad apprezzarmi, a credere in me. Ed è stata quella fiducia a darmi coraggio; grazie al sostegno di Issa, il mio primogenito, sono riuscito a vendere ben cinque quadri, una vendita che mi ha permesso di comprare i biglietti aerei per l'Olanda per tutta la mia famiglia. Così potremo intanto ricongiungerci con i miei fratelli e le loro famiglie che vivono lì. Una bella soddisfazione no?».

*Abu-Issa, che cos'è l'arte per te, cosa vuoi esprimere attraverso i tuoi quadri?*

«I quadri sono uno sfogo emotivo fatto di materia, mi permettono di concretizzare attraverso i colori le emozioni, felici o tristi che siano. Di sicuro la libertà è uno dei temi fondamentali delle mie opere. Ho vissuto tante vite, se così si può dire, tante esperienze. Ma quello che per me realmente conta, il filo conduttore della mia pittura è la *hurriyat*, la libertà. È sempre il mio primo pensiero».

*Nei tuoi quadri ritorna spesso il motivo del fiore su uno stelo di filo spinato...*

«Sì, perché la bellezza continua a nascere anche in contesti di guerra, come quello di Gaza. E i fiori della bellezza germogliano nonostante il sangue versato. Molti miei amici a Gaza hanno perso la vita, ma il loro ricordo è sempre vivo in me, e ho il dovere di prendermene cura, come si cura un fiore».

*Quale il quadro più significativo che ha realizzato?*

«Quando sono partito dal mio Paese e sono venuto qui a Neos Kosmos, fra le varie opere ho realizzato un quadro in quattro pannelli con un albero, i cui rami coprono tutta la struttura del quadro. I quattro pannelli di legno rappresentano le stagioni naturali, ma anche le varie fasi della vita che ogni uomo si trova ad affrontare e vivere. Quello che volevo comunicare è che nonostante i cambiamenti della vita, sono le radici a definire l'albero, il suo stare al mondo, la sua identità».

*Cosa pensi quando dipingi?*

«Penso a molte cose... Ma alla fine il risultato è sempre qualcosa di inaspettato, porta alla luce delle parti di me che non pensavo di avere. E sono parti sempre "vere" e nuove».

*Chi è un artista secondo te?*

«L'artista è chi è capace di mostrare la realtà, il mondo, attraverso quella lente speciale che sono i suoi occhi. I miei bambini da quando dipingo sono felicissimi e mi incoraggiano sempre nella mia passione. Avevo paura che i soggetti che dipingevo non sarebbero piaciuti... Magari gli ospiti di Neos Kosmos mi avrebbero preso in giro! Ma così non è stato. Ad ogni quadro prendevo sempre più coraggio. È stata la prima volta che ho fatto qualcosa di bello».

Alla domanda se spera un giorno di tornare a casa, gli occhi di Abu-Issa si illuminano. «È il mio sogno - risponde l'artista palestinese -. Lì è la mia terra dove sono nato e cresciuto. Non volevo partire, sono stato costretto. Insciallah spero di tornare. Vorrei riuscire a procurarmi, attraverso la mia arte, quel denaro che mi permetterebbe di ricominciare una vita a Gaza. Ogni quadro che vendo è un passo in più verso casa». ■ ■ ■

---

*«I quadri sono uno sfogo emotivo fatto di materia, mi permettono di concretizzare attraverso i colori le emozioni, felici o tristi che siano. Di sicuro la libertà è uno dei temi fondamentali delle mie opere. Ho vissuto tante vite, se così si può dire, tante esperienze. Ma quello che per me realmente conta, il filo conduttore della mia pittura è la hurriyat, la libertà. È sempre il mio primo pensiero»*



## 5. La questione

Milioni di persone ogni anno fuggono da persecuzioni e tragedie che colpiscono il loro Paese. Fughe che molto spesso non si traducono in una nuova vita fatta di opportunità e sicurezza, ma in calvari in grado di durare anni, se non decenni, percorsi da generazioni che nascono, crescono e muoiono come rifugiati, all'interno di campi profughi. Tra questi il popolo palestinese ne rappresenta un esempio drammatico: un popolo lacerato da una ferita inferta da oltre settant'anni, e ancora lontana dal rimarginarsi.

La tragedia dei rifugiati palestinesi non può essere trattata senza affrontare la questione israelo-palestinese nella sua complessità, caratterizzata da una serie di elementi estremamente problematici. Quella palestinese, in sostanza, è una questione composta da un insieme di questioni interconnesse fra loro, che scaturiscono a cascata da una non volontà, ma anche da un'incapacità politica di base di affrontare il dolore di un popolo dimenticato. Un dolore che risale di fatto alla creazione dello Stato di Israele e alle politiche attraverso cui questa si è gestita.

Fra gli elementi principali che compongono il mare magnum della questione palestinese è importante evidenziare i seguenti punti, che verranno svolti di seguito:

1. Le responsabilità delle Nazioni Unite rispetto alla gestione dei rifugiati;
2. Le responsabilità di Israele;
3. La frammentazione dei Territori Palestinesi;
4. La fragilità identitaria del popolo palestinese, diviso nel suo interno;
5. Il congelamento del dialogo politico fra Israele e Palestina.

### **1. RIFUGIATI A TEMPO INDETERMINATO: LA RESPONSABILITÀ DELLE NAZIONI UNITE NELLA QUESTIONE DEI RIFUGIATI PALESTINESI**

Sulla questione dei rifugiati palestinesi purtroppo le Nazioni Unite vantano responsabilità pesanti. Con la nota risoluzione 181 del 1947, le Nazioni Unite permisero infatti la suddivisione della Palestina tra la maggioranza ebraica e quella araba, gettando le basi per un conflitto etnico ancora in corso. Il precipitare degli eventi e delle violenze nella terra palestinese in seguito alle disposizioni del 1947 impossibilitava l'ONU a ignorare il "danno" causato: da questo punto di vista, l'UNCCP e l'UNRWA (i due organismi creati dalle Nazioni Unite ad hoc per la gestione della questione



palestinese (cfr. il capitolo *La questione a livello nazionale*), dovevano garantire ai profughi e agli sfollati della Palestina quella protezione che le Nazioni Unite non erano state in grado di esercitare nei confronti del loro territorio.

Il danno e la conseguente protezione dei palestinesi, messi in opera dall'ONU, durano da oltre 70 anni. L'UNRWA è stata infatti fondata nel dicembre 1949 e tuttora si occupa della gestione umanitaria di pro-

---

*La questione palestinese è composta da un insieme di questioni interconnesse fra loro, che scaturiscono a cascata da una non volontà, ma anche da un'incapacità politica di base di affrontare il dolore di un popolo dimenticato*

fughi e rifugiati palestinesi; l'UNCCP, l'organismo che aveva una funzione più strategica e risolutiva, in quanto si doveva occupare di trovare una soluzione politica alla questione dei rifugiati palestinesi, dopo i vari insuccessi collezionati nei negoziati sulla Palestina, alla fine degli anni '50 venne de-finanziato e dal 1966 si occupa unicamente di compilare e digitalizzare i registri delle proprietà dei rifugiati palestinesi.

Nel 2018 la decisione americana, mossa dall'ex presidente Trump, di bloccare gran parte dei fondi destinati all'UNRWA, ha fatto gridare allo "scandalo" gran parte della comunità internazionale. Quando in realtà è stata una sorta di schiaffo a decenni di ipocrisia nei confronti della questione dei rifugiati palestinesi, e al tempo stesso ha quindi rappresentato un'opportunità per affrontare alla radice il problema, invece che tenerlo imbalsamato<sup>1</sup>, sotto formaldeide.

Sebbene nei media arabi e occidentali si siano infatti sollevate critiche alla decisione di Washington, il principio su cui purtroppo si basa l'assistenzialismo dell'UNRWA in Medio Oriente non serve, né è mai servito, a sostenere il rispetto dei palestinesi, della loro causa, della loro dignità e dei loro diritti.



Con l'UNRWA, di cui gli Stati Uniti sono da anni i principali finanziatori (assai più di alcuni ricchi Paesi arabi), si tiene sospesa all'infinito la questione del ritorno dei palestinesi alle loro case originarie, perdute (secondo la definizione scritta nei documenti e sul sito dell'agenzia ONU) tra il 1946 e il 1948. All'epoca, erano oltre 700 mila i palestinesi che avevano diritto agli aiuti internazionali. Questo diritto si applica da decenni ai figli di palestinesi cacciati dalle loro case in quel biennio, sicché oggi sono oltre 5 milioni e mezzo i palestinesi registrati presso l'UNRWA.

Difficile (se non impossibile) che i rifugiati palestinesi, dal Libano, Giordania, Siria, West Bank e Gaza possano mai fare ritorno alle case dei loro padri e dei loro nonni. Così come è ormai molto difficile (se non altamente improbabile) che si verifichi la famosa soluzione "due Stati per due popoli", altro pilastro della retorica occidentale e araba nei confronti della questione palestinese, ulteriormente minata dalla decisione dell'ex presidente Trump di riconoscere Gerusalemme quale capitale di Israele<sup>2</sup>.

La decisione statunitense, di pochi anni fa, di congelare gran parte dei fondi destinati all'UNRWA svela infatti il "vizio" su cui si basa la stessa organizzazione. La nascita di Israele è avvenuta facendo pagare, subito, a centinaia di migliaia di persone un prezzo molto alto. Negli anni e nei decenni successivi, questo prezzo è stato pagato direttamente e indirettamente – spesso con la vita – da altre centinaia di migliaia di discendenti, che con il passare del tempo sono diventate milioni sparse nella regione medio orientale e in tutto il mondo.

Purtroppo la retorica dell'assistenza umanitaria, spesso iconograficamente rappresentata da bambini che sorridono con in mano quaderni e penne, felici perché possono studiare in un tendone chiamato "scuola" in qualche decennale campo profughi del Libano, non fa bene a nessuno, soprattutto ai palestinesi. Nonostante l'indiscusso servizio umanitario che offre a milioni di persone profondamente vulnerabili, l'UNRWA è da decenni la foglia di fico dietro la quale si cela la tragedia palestinese e il senso di colpa di occidentali e arabi. Un senso di colpa da parte araba, che in realtà è sempre più fievole come testimoniano gli Accordi di Abramo siglati nell'agosto 2020 e che hanno determinato una piena normalizzazione delle relazioni diplomatiche e non fra gli Emirati Arabi Uniti e Israele. Normalizzazione che era già stata raggiunta prima dall'Egitto nel 1979, e successivamente dalla Giordania nel 1994.

In ogni caso, l'UNRWA diventa paradossalmente funzionale alla non risoluzione della questione palestinese. Decine e decine di milioni di dollari sono in-

fatti spesi ogni anno per mantenere milioni di palestinesi nella miseria di campi profughi, cittadini di serie B, C e D, ai margini delle società e delle istituzioni in cui dovrebbero essere rappresentati<sup>3</sup>.

Senza l'UNRWA, i governi arabi (a partire da quello libanese, che pesantemente viola i diritti fondamentali dei palestinesi e di altre comunità di profughi) lamentano che dovranno pensare a dare assistenza a centinaia di migliaia di persone. Un "disappunto" comprensibile, visto che praticamente tutti i Paesi della regione sono sotto la giurisdizione dell'UNRWA sono gravati da economie instabili, governi traballanti, gestione di centinaia di migliaia di profughi dai vicini Paesi scenari di guerre decennali (come Siria e Iraq), povertà endemiche. Al tempo stesso però, i profughi-rifugiati palestinesi non possono più continuare a vivere in ex campi profughi, diventati ormai delle vere e proprie cittadelle all'interno dei Paesi ospitanti; cittadelle che assomigliano sempre più a ghetti, dove le persone sono segregate dal resto della popolazione e godono di meno diritti rispetto agli indigeni.

---

*Difficile (se non impossibile) che i rifugiati palestinesi, dal Libano, Giordania, Siria, West Bank e Gaza possano mai fare ritorno alle case dei loro padri e nonni. Così come è difficile (se non altamente improbabile) che si verifichi la famosa soluzione "due Stati per due popoli", altro pilastro della retorica occidentale e araba nei confronti della questione palestinese*

E non si può più pensare di appaltare unicamente la gestione dei rifugiati all'UNRWA, perché alla questione dei palestinesi bisogna trovare delle risposte non più umanitarie, ma politiche che chiamino a responsabilità la comunità internazionale.

Certamente fa riflettere il fatto che l'UNCCP, la Commissione di conciliazione delle Nazioni Unite per la Palestina (creata insieme all'UNRWA nel 1949), avente una funzione politica perché incaricata di aiutare a definire una soluzione finale tra le parti in guerra, anche facilitando il rimpatrio, reinsediamento e riabilitazione economica e sociale dei rifugiati, venne definanziata alla fine degli anni '50 perché aveva ottenuto una serie di insuccessi: per cui, in sostanza, dal 1950 non si investe più congiuntamente, a livello internazionale, nella soluzione politica della questione palestinese. Invece rimane in piedi solo l'UNRWA, che molto richiama la figura leggendaria di Hans Brinker, il bambino olandese che restò per una notte intera con il dito infilato nella fessura di una diga per impedire che il mare allagasse le campagne coltivate e il villaggio. E ve lo tenne, il dito, fino a che non accorsero gli

uomini a riparare la falla. Il problema è che da decenni non occorre nessuno ad aiutare, e la “falla” palestinese è diventata una vera voragine dalla quale straripano oltre 5 milioni e mezzo di palestinesi che reclamano il diritto di tornare nella loro terra e di essere riconosciuti. Hans Briker, ormai, non basta più.

## 2. LE RESPONSABILITÀ DI ISRAELE NELLA QUESTIONE RIFUGIATI

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, in seguito alla nascita dello stato di Israele nel 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre dello stesso anno, quando le operazioni militari e il displacemento degli arabi (palestinesi) dalla Palestina era ancora in atto, emanò la risoluzione 194 che nel paragrafo 11, stabilì che:

*«i rifugiati che intendono tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbero poterlo fare nel più breve tempo possibile e, coloro che non vogliono tornare, dovrebbero ricevere un indennizzo per i loro beni distrutti o danneggiati».*

Tale indennizzo, secondo i principi della legge internazionale, dovrebbe essere effettuato dai governi o dalle autorità responsabili. Nonostante il diritto di tornare nella loro “patria” rievocato dalla Risoluzione 194 fosse in linea con le norme internazionali vigenti all'epoca (in particolare il diritto umanitario, le norme sulla nazionalità e sulla responsabilità generale degli Stati per atti commessi in violazione di norme internazionali), ai rifugiati palestinesi fu impedito il ritorno dalle varie misure normative emanate da Israele tra il 1948 e il 1952. Queste leggi provocarono la loro denazionalizzazione<sup>4</sup>, oltre che la confisca e vendita delle loro proprietà<sup>5</sup>, e di fatto l'impossibilità fisica o legale di ritornare alle proprie terre, ai propri villaggi, alle proprie dimore o ciò che ne restava.

Diversamente da come si crede comunemente, la Risoluzione 194, piuttosto che sancire il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi, si era limitata a riaffermarlo, visto che era un diritto già radicato in precedenza nell'ambito del diritto internazionale. Tuttavia Israele non ha mai fatto accenno al riconoscimento dei profughi palestinesi come rifugiati, né ovviamente al pagamento di un indennizzo nei loro confronti. Certamente la legge approvata nel 2018 relativa a Israele come stato-nazione (che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico, incoraggia la creazione di comunità riservate agli ebrei, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale)<sup>6</sup> chiude

sempre più le porte non solo ai rifugiati, ma anche ai cittadini non ebrei; un fatto, quest'ultimo, evidenziato nel recentissimo rapporto di Human Rights Watch, *A Threshold Crossed*<sup>7</sup>, uscito lo scorso aprile, che definisce discriminatorie le politiche praticate dalle autorità israeliane nel territorio che si estende dal Mediterraneo al fiume Giordano. Un territorio in cui il trattamento riservato alla popolazione cambia a seconda dell'etnia e religione e dove da tempo si è consolidata un'unica realtà: quella che la ONG HRW chiama inequivocabilmente *apartheid*.

Il rapporto di Human Rights Watch si aggiunge al lavoro di advocacy di tante realtà che da anni spingono affinché le politiche di Israele siano riconosciute in quanto espressamente finalizzate ad ostacolare il diritto all'autodeterminazione palestinese. Lo studio mostra come alla base del controllo demografico, politico e territoriale praticato da Israele vi siano i tre elementi cardine del crimine di *apartheid*: intento di dominio, istituzionalizzazione delle pratiche di discriminazione e sistematiche violazioni dei diritti fondamentali.

HRW afferma inoltre che non è più possibile differenziare tra le politiche discriminatorie messe in atto nei territori occupati (inclusa Gerusalemme Est)

---

*Il recentissimo rapporto di Human Rights Watch definisce discriminatorie le politiche praticate dalle autorità israeliane nel territorio che si estende dal Mediterraneo al fiume Giordano. Un territorio in cui il trattamento riservato alla popolazione cambia a seconda dell'etnia e della religione*

e il trattamento riservato alla minoranza arabo-palestinese dentro Israele. A venire meno è quindi quella narrazione che tenta di discernere ciò che accade in Israele – promossa come democrazia liberale – dalla realtà dei territori occupati, con il rapporto che mette a nudo la profonda disuguaglianza di due comunità solo demograficamente equivalenti (6,8 milioni di ebrei israeliani e 6,8 milioni di arabi palestinesi).

## 3. LA FRAMMENTAZIONE DEI TERRITORI PALESTINESI: DALLA CISGIORDANIA A GAZA REGNA IL CAOS

Per fare uno Stato ci vogliono una terra e un popolo sovrano. E la Palestina non ha né l'una né l'altro<sup>8</sup>.

La terra che per quasi universale convenzione potrebbe spettarle, è controllata da Israele (Cisgiordania)

secondo diverse aree di influenza scandite dalle prime tre lettere dell'alfabeto, le "famose" zone A, B, C, a loro volta sancite dagli Accordi di Oslo; oppure è in mano ad Hamas (Gaza) vincitore delle ultime elezioni palestinesi che si sono svolte ben 15 anni fa, nel 2006; nonostante le nuove fossero attese con grande speranza nel maggio 2021, sono state ancora una volta rimandate, a data da definire, dalla leadership palestinese.

Per quanto riguarda il popolo palestinese, è per lo più in diaspora. Oppure sotto occupazione, ostaggio di fazioni armate e di occupanti, che si contendono rabbiosamente una terra ferita. E che Israele ha subappaltato a un'amministrazione debole, quella dell'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania, o ha lasciato in mano ad Hamas, nella prigione a cielo aperto di Gaza, di cui la stessa Israele conserva le chiavi<sup>9</sup>.

Le cifre della dispersione del popolo di Palestina sono chiaramente drammatiche. Su oltre 13 milioni di palestinesi, circa un terzo vive nei Territori occupati<sup>10</sup>. Nella sovraffollatissima Striscia di Gaza, estesa quanto la provincia di Prato, sono ammassati due milioni di disperati. In Cisgiordania, meno estesa della provincia di Perugia, si contano 3 milioni di persone. Il resto vive in Israele (1,6 milioni) o sparso nei vicini Paesi arabi (6,1 milioni), oppure è profugo nel mondo (738 mila persone)<sup>11</sup>, mentre i rifugiati palestinesi ammontano secondo l'UNRWA a 5,6 milioni di persone<sup>12</sup>. Una questione, quella palestinese, che da geopolitica si è da tempo trasformata in umanitaria.

Da anni la terra e il popolo che secondo le tante e antiche risoluzioni dell'ONU (soprattutto le risoluzioni 242 e 338) potrebbero diventare Palestina, sono nel caos totale. La Cisgiordania è frammentata in tante isole territoriali separate, vegliate e militarizzate da diverse centinaia di posti di blocco israeliani, amputata dal muro, violata dalle colonie ebraiche. Quanto a Gaza, conquistata alle elezioni da Hamas nel 2006 a spese di al-Fatah, continua ad essere teatro di guerra, come testimoniano il lancio di razzi su Israele e la risposta di quest'ultimo con pesanti bombardamenti, nel corso del mese di maggio 2021. Ma si tratta di un inutile scontro, ad armi impari, dove a perdere sono le vite dei civili: più di 250 quelle palestinesi, 12 le vittime israeliane.

#### **4. LA FRAGILITÀ IDENTITARIA PALESTINESE CONVIENE A TUTTI. SOPRATTUTTO AI POLITICI (PALESTINESI COMPRESI)**

Tuttavia prima di immaginare qualsiasi Palestina, i suoi aspiranti cittadini dovranno radunarsi sotto un'unica bandiera. Ad oggi, fazioni e milizie che pretendono di

agire in suo nome contribuiscono a un'ulteriore frammentazione del sogno palestinese, polverizzando utili energie e positive aspirazioni, lasciando campo libero a Israele, che non fa altro che applicare il romano *divide et impera*. E tale fragilità identitaria alimenta da sempre i conflitti intra-palestinesi, una fragilità che mina il riconoscimento della Palestina nell'immaginario collettivo globale. È solo con la gestione Arafat (1969-2004) che si consolida nella percezione del mondo l'idea di nazione palestinese. Ma dopo Arafat sembra che nessun leader sia stato in grado di parlare con carisma e autorità a nome di tutti i palestinesi<sup>13</sup>.

Il disastro palestinese ha dunque una radice endogena, che da un lato si esprime nelle rivalità clanico-partitiche, nel difficile dialogo fra Cisgiordania e Gaza, oltre che nell'illusione (vera?) di poter sconfiggere con le armi, terrorismo incluso, un nemico mille volte più forte, appartenente al Primo Mondo quanto a potenza militare, economica, tecnologica e culturale. Dall'altro, il problema risiede nell'idea fissa

---

*Prima di immaginare qualsiasi Palestina, i suoi aspiranti cittadini dovranno radunarsi sotto un'unica bandiera. Ad oggi, fazioni e milizie che pretendono di agire in suo nome contribuiscono a un'ulteriore frammentazione del sogno palestinese, polverizzando utili energie e positive aspirazioni*

che viene comunicata dai leader politici a un popolo frammentato: danneggiare Israele è più importante che aiutare la Palestina; non si tratta quindi tanto di impegnarsi a fare la Palestina quanto di impegnarsi a disfare Israele.

Certamente l'individuazione di un nemico più o meno esterno, come Israele, permette di convogliare la rabbia e la frustrazione di un popolo verso un bersaglio comune, distraendo l'elettorato dalle responsabilità dei politici palestinesi e contribuendo al mantenimento dello status quo, in Palestina come in Israele. Non a caso gli ultimi scontri a suon di razzi che hanno coinvolto Gaza e Israele sono stati un tentativo disperato per Hamas di riguadagnare la fiducia in perdita dei gazawi; stesso discorso valido anche per la controparte israeliana, nello specifico per il primo ministro Netanyahu, al potere da oltre 12 anni, in crisi di governo e sottoposto a tre processi per corruzione, frode e abuso di potere.

Tuttavia la crisi con Gaza non ha sortito l'effetto sperato, e agli inizi di giugno di quest'anno il governo a guida Netanyahu è tramontato a favore del governo di unità nazionale rappresentato da Naftali Bennet (leader del partito di destra Yamina). Ora l'ex premier

ha perso l'immunità garantita dal suo ruolo e dovrà quindi sottoporsi alle inchieste giudiziarie previste.

## 5. IL CONGELAMENTO DEL DIALOGO POLITICO FRA ISRAELE E PALESTINA: L'ULTIMA CRISI DI GAZA E IL "PROGETTO FORMALDEIDE"

In sostanza, quindi, come evidenziato in diverse analisi geopolitiche, se a Gaza serve Israele anche a Israele serve Gaza<sup>14</sup>: Tel Aviv ha da anni appaltato la gestione della Striscia ad Hamas, smobilitando nel 2005 persino le sue colonie. E ha appositamente lasciato crescere la forza politica e militare del movimento islamico per indebolire l'Autorità nazionale palestinese (ANP) di Mahmud Abbas (Abu Mazen) in Cisgiordania. Tanto, hanno pensato più volte i leader israeliani, non si può negoziare con una "formazione terroristica". E visto che l'unico attore potenzialmente legittimo per il "negoziato di pace" (l'ANP) è stata talmente indebolita dall'esterno e dall'interno da non essere più in grado di fare politica, ogni tipo di trattativa seria tra israeliani e palestinesi è destinata a morire prima di nascere.

Israele sembra non intenzionato a negoziare, se questo significa sedersi al tavolo e smettere di espandere le colonie in Cisgiordania erodendo spazio vitale ai palestinesi. Nell'ottica di governi come quelli guidati negli ultimi anni da Benjamin Netanyahu, è meglio avere come controparte un soggetto come Hamas,

pronto a lanciare una pioggia di razzi sui coloni e sostenuto dall'arcinemico iraniano. Ecco perché l'attuale spirale di violenza assomiglia drammaticamente a quella già vissuta numerose altre volte nel 2012, 2014 e 2018<sup>15</sup>.

Quanto descritto sopra è una strategia pubblicamente teorizzata da Dov Weisglass, consigliere e braccio destro dell'ex presidente Sharon, il quale per spiegare lo sgombero di Gaza ha parlato nel 2004 del cosiddetto "progetto formaldeide". Il distacco dalla Striscia – un inferno in cui lasciar cuocere i terroristi – serve a congelare lo status quo e

*«a fornire la giusta quantità di formaldeide necessaria a impedire un negoziato politico con i palestinesi». Infatti, «abbiamo concordato con gli americani che una parte degli insediamenti (in Cisgiordania, n.d.r.) non sarà toccata affatto, e del resto non si tratterà finché i palestinesi non diventeranno finlandesi». Risultato: «Congelando il processo politico, preveniamo la formazione di uno Stato palestinese e quindi la discussione su profughi, rifugiati, confini e Gerusalemme. Di fatto, tutto questo pacchetto chiamato Stato palestinese, con tutte le sue connessioni, è stato cancellato dalla nostra agenda a tempo indeterminato».*

E gli ultimi fatti di Gaza sembrano purtroppo confermare l'efficace lungimiranza delle affermazioni di Weisglass. A distanza di anni. ■ ■ ■

---

*Come evidenziato in diverse analisi geopolitiche, se a Gaza serve Israele anche a Israele serve Gaza: Tel Aviv ha da anni appaltato la gestione della Striscia ad Hamas, smobilitando nel 2005 persino le sue colonie. E ha appositamente lasciato crescere la forza politica e militare del movimento islamico per indebolire l'Autorità nazionale palestinese di Mahmud Abbas in Cisgiordania*



## 6. Proposte

I rifugiati palestinesi sono tantissimi. Milioni. Le stime più volte citate dell'UNRWA parlano di circa 5,6 milioni di persone distribuite nei territori di competenza della stessa agenzia ONU (quindi Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme Est, Giordania, Siria e Libano). Fra i rifugiati si contano almeno 1,5 milioni di uomini, donne e bambini che vivono nei 58 campi profughi registrati nella regione mediorientale. Alcuni sono ancora i reduci della creazione dello Stato di Israele, che per i palestinesi coincide con la *Al-nakba*, la catastrofe del 1948.

La maggior parte sono i diretti discendenti degli oltre 750 mila arabi che furono costretti ad abbandonare le loro terre, le loro case, di cui conservano ancora la chiave. Anche se le loro abitazioni sono state demolite o risultano essere sotto il controllo israeliano, ai rifugiati palestinesi non importa. Quelle chiavi vengono da anni tramandate di generazione in generazione dai padri ai figli, dai nonni ai nipoti per ricordare quotidianamente a loro stessi e alle future generazioni che un giorno ritorneranno. All'entrata dell'Aida Camp di Betlemme, in Cisgiordania, sopra un arco nero, troneggia, non a caso, un'enorme chiave in ferro battuto; rappresenta tutte le chiavi della Palestina, emblema di un popolo che invoca ogni giorno il suo diritto al ritorno.

Il numero di rifugiati ormai non fa altro che crescere da oltre 70 anni. E per quanto possa essere valido il lavoro umanitario svolto dall'UNRWA, non è affatto sufficiente, in quanto non mira a trovare una soluzione alla questione dei rifugiati palestinesi; che, certamente, è legata a doppio giro allo scioglimento dell'annoso conflitto fra Israele e Palestina.

Quelle che seguono sono alcune proposte dirette alla comunità internazionale e al governo italiano. Ma anche ai singoli individui che, grazie a un'informazione critica e responsabile, possono scegliere di non alimentare un linguaggio d'odio che ferisce tutti. Non solo israeliani e palestinesi.

### 1. RISPETTO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

In Palestina serve un'azione diplomatica di pace e di rispetto del diritto internazionale che non è più rimandabile. Israele infatti ignora sistematicamente da anni la risoluzione 194 delle Nazioni Unite, promulgata nel dicembre del 1948, quando le operazioni militari e il dislocamento degli arabi (palestinesi) dalla Palestina era ancora in atto. In base all'articolo 11 della citata risoluzione:



*«I rifugiati che intendono tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbero poterlo fare nel più breve tempo possibile e, coloro che non vogliono tornare, dovrebbero ricevere un indennizzo per i loro beni distrutti o danneggiati».*

Tale indennizzo, secondo i principi della legge internazionale, dovrebbe essere effettuato dai governi o dalle autorità responsabili. Nonostante il diritto di tornare nella loro "patria" rievocato dalla Risoluzione 194 fosse in linea con le norme internazionali vigenti all'epoca (in particolare il diritto umanitario, le norme sulla nazionalità e sulla responsabilità generale degli Stati per atti commessi in violazione di norme inter-

*In Palestina serve un'azione diplomatica di pace e di rispetto del diritto internazionale che non è più rimandabile. Israele infatti ignora sistematicamente da anni la risoluzione 194 delle Nazioni Unite, promulgata nel dicembre del 1948*

nazionali), ai rifugiati palestinesi fu impedito il ritorno dalle varie misure normative emanate da Israele nel corso degli anni. Un impedimento che perdura tuttora e che, al tempo stesso, neanche si traduce in un indennizzo nei confronti dei palestinesi rifugiati interessati. Per cui:

- la comunità internazionale deve impegnarsi nel definire, dopo oltre 70 anni, una soluzione dignitosa a uno stato di conflitto che purtroppo ha essa stessa contribuito a creare, con la più volte citata Risoluzione 181: quella che nel novembre del 1947 ha sancito la partizione della Palestina. Quindi la comunità internazionale deve impegnarsi nel garantire il rispetto dell'applicazione del principio, da lei stessa sancito, definito dei "due popoli in due stati". O altrimenti è chiamata a trovare delle vie effettive, percorribili, alla soluzione del conflitto israelo-palestinese aventi

come criterio di fondo il rispetto dei diritti e della libertà dei rifugiati palestinesi.

- Dopo settant'anni, il modello di gestione assistenziale basato sull'agenzia UNRWA deve necessariamente essere rivisto. Non basta più occuparsi dei bisogni materiali delle famiglie dei rifugiati, l'ONU ha il compito di ripristinare un'azione a carattere diplomatico-politico capace di condurre Israele al rispetto del diritto internazionale, e in particolare dei diritti dei rifugiati palestinesi. In sostanza si tratterebbe di riconsiderare il vecchio UNCCP (la Commissione di conciliazione delle Nazioni Unite per la Palestina), che al momento della sua creazione nel 1949 aveva un incarico politico nell'aiutare a definire una soluzione finale tra le parti in guerra, anche facilitando il rimpatrio, reinsediamento e riabilitazione economica e sociale dei rifugiati. L'attuale UNRWA svolge "solo" un'azione emergenziale e umanitaria, mentre quella dei rifugiati è una questione che deve essere affrontata e risolta anche, e soprattutto, dal punto di vista politico. Inoltre, la legittimità della decisione presa nel 1951 di escludere i palestinesi dal regime di protezione internazionale sulla base del fatto che erano già assistiti da UNRWA sta diventando sempre più contestata da studiosi, giuristi e gruppi di advocacy. C'è più ampia consapevolezza della necessità che i rifugiati palestinesi rientrino all'interno del regime internazionale dei rifugiati, riconoscendo tra l'altro il fortissimo impatto della condizione di apolidia sulla vita quotidiana e il futuro di milioni di persone.

## 2. L'ITALIA E GLI ALTRI STATI DELL'UNIONE EUROPEA RICONOSCANO UFFICIALMENTE LO STATO DI PALESTINA

«Uno stato palestinese sovrano all'interno dei confini del 1967 avrebbe agito da catalizzatore per risolvere il problema dei rifugiati e mettere fine all'apolidia palestinese»

come afferma Abbas Shiblak, ricercatore del Refugee Study Centre dell'Università di Oxford<sup>1</sup>. I palestinesi sono ancora oggi la più ampia comunità di apolidi al mondo: persone senza uno Stato sovrano ufficialmente riconosciuto che tuteli i propri diritti e sia caricato dei doveri necessari, di fronte ai propri cittadini e alla comunità internazionale. Il processo della nascita dei due Stati, israeliano e palestinese, non si è mai compiuto, una soluzione che era prevista già all'origine del

conflitto, quando nel 1947 la risoluzione delle Nazioni Unite (181/1947), nota come «il piano di partizione», indicava nella divisione della Palestina originaria in due parti, la soluzione che avrebbe consentito al popolo ebraico di avere un proprio Stato, e al popolo palestinese di ricomporsi e di dotarsi, anch'esso, di un proprio Stato. È ora più che mai necessario che altri Paesi, tra cui l'Italia in primis, si uniscano alla Svezia e alla Città del Vaticano nel riconoscere lo Stato di Palestina, come base per la soluzione del futuro dei rifugiati palestinesi.

«Solo così, si potrà riprendere la strada della convivenza e della sicurezza in Medio Oriente. Una strada molto difficile ed irta di ostacoli, che ha bisogno dell'impegno di tutti, dell'azione politica e diplomatica fondata sul diritto internazionale e sul multilateralismo proprio delle Nazioni Unite, e mai più sull'uso delle armi e delle guerre»<sup>2</sup>.

*I palestinesi sono ancora oggi la più ampia comunità di apolidi al mondo: persone senza uno Stato sovrano ufficialmente riconosciuto che tuteli i propri diritti e sia caricato dei doveri necessari, di fronte ai propri cittadini e alla comunità internazionale*

## 3. STOP ALLA VENDITA DI ARMI. ANCHE DAL NOSTRO PAESE

I rifugiati sono un effetto collaterale delle guerre: le persone fuggono dai propri territori a causa di bombardamenti, scontri armati, violenze sistematiche che mettono a repentaglio le loro vite. E per fare la guerra servono le armi. Un'ovvietà che non dovrebbe più essere necessario ribadire. Va da sé che un valido deterrente all'alimentazione dei conflitti, e quindi alla "creazione" dei rifugiati, riguarda l'abolizione della vendita di armi, e nello specifico a israeliani e palestinesi, parti in conflitto fra loro.

Se infatti è noto che Hamas riceve finanziamenti diretti da parte dell'Iran pari a circa 6 milioni di dollari al mese, arrivati a 30 negli ultimi due anni<sup>3</sup>, fondi funzionali a foraggiare la guerra, anche Israele non è certo da meno nel collocare fondi per armamenti. Senza contare che l'Italia negli ultimi anni ha aumentato enormemente le esportazioni di armi verso Tel Aviv. Armi automatiche, bombe, razzi e missili, veicoli terrestri, aeromobili e poi ancora munizioni, apparecchi specializzati per l'addestramento e per la simulazione di scenari militari. Negli ultimi sei anni (2015-2020) sono infatti stati oltre 90 milioni di euro

in forniture di sistemi militari forniti dall'Italia a Israele<sup>4</sup>.

Il nostro Paese, se non vuole continuare a essere complice delle violenze fra israeliani e palestinesi e delle violazioni dei diritti umani da parte delle parti in conflitto, deve anzitutto mettere in pratica il principio sancito dalla nostra Costituzione:

*«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».*

Principio ribadito nella legge n. 185 del 9 luglio 1990 che vieta esplicitamente l'esportazione di sistemi militari «verso i Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione» e «verso i Paesi in stato di conflitto armato».

Come è stato ribadito anche nella recente risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è necessario e urgente che il governo italiano si impegni nella sospensione immediata di tutte le forniture di armamenti a Israele e nel revocare tutte le licenze per armi in corso. Ed è di assoluta importanza che l'Italia si faccia promotore di una simile istanza presso gli altri governi dei Paesi dell'Unione europea, in particolare la Germania, facilitando inoltre un effettivo processo di pace, capace di creare le condizioni per un futuro ritorno dei rifugiati palestinesi nei loro territori di origine.

#### 4. FINANZIARE LA PACE

Condizione fondamentale per garantire il ritorno dei rifugiati palestinesi alle loro terre, è la costruzione della pace. E la pace fra Israele e Palestina va finanziata, in un processo corale che coinvolga tutta la comunità internazionale. Una proposta che negli ultimi tempi è stata ancora una volta rimarcata con estrema chiarezza dall'Alleanza per la Pace in Medio Oriente (Allmep)<sup>5</sup>, la maggiore e più dinamica rete di ONG in Israele e Palestina. Dopo settimane di guerra devastante che ha causato la morte di centinaia di persone, ivi compresi bambini, una coalizione di organizzazioni apolitica e multinazionale si è appellata alla comunità internazionale affinché dia priorità al finanziamento immediato del consolidamento della pace in Israele e Palestina.

E l'Allmep fa appello ai governi italiano e statunitense affinché diano avvio a un Fondo Internazionale per la Pace israelo-palestinese, un fondo concepito al fine di abbattere le barriere di sfiducia fra israeliani e palestinesi attraverso l'impegno civico e i programmi *people-to-people*, rivolti ad aprire la strada alla possibilità di una pace sostenibile<sup>6</sup>. In particolare nell'appello

viene sottolineata l'importanza del ruolo dell'Italia, per il senso di legittimità e rispetto di cui la nazione italiana gode sia in Israele sia in Palestina che la pongono in una posizione privilegiata per assicurare che il Fondo non prenda solamente la forma di partnership transatlantica, ma che si realizzi anche come una partnership multilaterale e Mediterranea. Non a caso l'Allmep sottolinea che

*«gli Stati Uniti, l'Italia e altri alleati hanno l'opportunità di guidare il mondo verso una strategia di lungo termine diretta non solo a contenere i sentimenti di ostilità e disumanizzazione che affliggono le parti in conflitto, ma che getterà le fondamenta di una partnership israeliana e palestinese, araba ed ebraica, che possa portare alla pace e all'uguaglianza per tutti»<sup>7</sup>.*

Un appello importante che deve essere sostenuto dalle associazioni, ONG e società civile e al tempo stesso assunto dal nostro governo, affinché l'Italia possa svolgere un ruolo chiave nella fine delle ostilità fra israeliani e palestinesi, ponendo le basi per una so-

---

*Condizione fondamentale per garantire il ritorno dei rifugiati palestinesi alle loro terre, è la costruzione della pace. E la pace fra Israele e Palestina va finanziata, in un processo corale che coinvolga tutta la comunità internazionale*

luzione della questione rifugiati. Risulta quindi chiaro che è estremamente necessario investire, anche economicamente, nella pace combattendo la paura e supportando l'impegno civile per creare fra i due popoli legami, sempre più saldi, di reciproca fiducia.

#### 5. NON SOLO ODDIO. CAMBIARE L'APPROCCIO COMUNICATIVO

I rifugiati palestinesi si inseriscono nella narrazione d'odio che riguarda due popoli in conflitto da oltre 70 anni. Se dalla comunità internazionale i rifugiati vengono affrontati come problema, o meglio come questione visto che ogni volta che si riferisce ai rifugiati dalla Palestina si parla in termini di "questione dei rifugiati palestinesi", da Israele vengono percepiti come usurpatori che reclamano, in maniera illegittima, un diritto a una terra non loro.

Certamente, a livello di una narrazione più estesa, continuare a rimarcare il fatto che fra israeliani e palestinesi non corra buon sangue è una tautologia. È come dire che i bipedi hanno due zampe, i volatili

volano e che un quadrato ha forma quadrata. Un'ovvietà. Per cui è estremamente dannoso persistere nell'evidenziare l'ovvietà dolorosa del conflitto, proponendo una narrazione mediatica che rende la violenza ancora più violenta, l'odio ancora più odioso e la guerra ancora più combattiva; perché la rabbia, già di suo, ha l'attitudine a scavare le coscienze depositando il proprio seme, da cui germinano radici difficili da estirpare.

E se a questo si aggiunge la continua narrazione rabbiosa del conflitto basata su soliti stilemi (forte di espressioni come palestinesi terroristi, israeliani occupanti assassini, che richiamano all'orecchio reminiscenze delle frasi formulari dei racconti omerici al pari di piè veloce Achille, Apollo che lungi saetta, Aurora dalle dita di rosa...), si viene a creare una sorta di poema di guerra: una saga sanguinosa molto poco epica, che diventa funzionale solo alla crescita di tanti "figli dell'odio". In Israele come in Palestina. E l'odio non serve a nessuno, perché è distruttivo per chi lo riceve e autodistruttivo per chi lo coltiva. Come racconta la sua etimologia dalla radice indoeuropea *vadh*, che si ritrova nel sanscrito *avadhit* (colpire, ferire), da cui il greco *ωθέω* (respingo). Chi odia respinge, allontana, non è in grado di ascoltare. E proprio in ebraico la parola orecchio si dice *òzen*. E l'etimologia di *òzen* è letteralmente "la cosa con cui il Signore nutre l'anima". Prestare le orecchie alle parole di qualcuno non è quindi roba da poco: è riconoscere nell'altro presenza di Dio, è riconoscere Dio.

C'è quindi bisogno di cambiare voce, di ascoltare un'altra campana che racconti una musica diversa. Tante infatti sono le organizzazioni, ma anche i semplici cittadini che da anni si impegnano per ridurre la paura e i sospetti reciproci, stanchi di un odio che brucia la vita. A pochi giorni dal lancio di razzi fra Gaza e Israele, quando ancora la tensione era soffocante e gli scontri nelle città miste non erano finiti, i media hanno cominciato a pubblicare notizie di iniziative tese a ricucire lo strappo fra arabi ed ebrei. Azioni talvolta organizzate, talaltra del tutto spontanee, persino individuali. Si trattava per lo più di incontri promossi da organizzazioni votate a incentivare il dialogo fra le diverse comunità, in Israele come in Palestina. Ma

anche di incontri spontanei fra colleghi o vicini che si riunivano per spartire torte, distribuire fiori. Oppure semplicemente per incontrarsi qualche minuto in un luogo centrale e ben visibile allo scopo di lanciare il messaggio che "è possibile".

La lista si allunga ogni giorno. E ancora diverse settimane dopo le violenze più acute, simili incontri si svolgono quotidianamente dappertutto in Israele. Ad esempio, decine di capi di organizzazioni sociali in Israele hanno pubblicato un appello congiunto, in ebraico e in arabo, esortando il pubblico a tornare sulla via della collaborazione, a unirsi per fermare il ciclo di violenza. Migliaia di insegnanti nelle scuole, medici negli ospedali, guide turistiche e colleghi in decine di altri posti di lavoro si sono fotografati insieme e hanno fatto girare le immagini nei social media lanciando messaggi per la convivenza. Venticinque donne ebraiche e arabe si sono riunite il 25 maggio accanto al ponte di Manšiyat Zabda, vicino a Ramat Yishai e Nahalal nella valle di Yiezre'el per decidere insieme come rafforzare il buon vicinato.

L'iniziativa Women Making Peace ha invece visto un migliaio di donne ebraiche e arabe unite in una catena di pace davanti alla Città Vecchia di Gerusalemme, dove hanno unito le mani intorno alle mura per trasmettere un messaggio di speranza e di pace<sup>8</sup>. I capi ebrei e arabi della località di Sharon hanno girato un video in cui chiedono di calmare la violenza nella società israeliana e nelle città miste. Più di mille residenti delle comunità della Galilea hanno firmato una petizione per la salvaguardia della vita, del rispetto reciproco e del tessuto di convivenza faticosamente costruito negli anni. La petizione è un'iniziativa indipendente<sup>9</sup>.

La lista di raduni, corse, concerti di gruppi musicali congiunti, offerte di corsi di lingua, inviti a esporre cartelli con messaggi come "basta!" su vetrine di negozi o balconi cresce di giorno in giorno. Nonostante tutto la speranza di coesistenza pacifica sembra non essere ancora perduta. Ma ha bisogno di essere sostenuta, diffusa e ascoltata. Ha bisogno di fiorire nelle persone, nelle comunità e di sbocciare così, nei rispettivi governi di Israele e Palestina. Perché finalmente dopo un inverno lungo 70 anni, possa finalmente fare il suo arrivo una primavera di pace. ■ ■ ■

---

*Nonostante tutto la speranza di coesistenza pacifica sembra non essere ancora perduta. Ma ha bisogno di essere sostenuta, diffusa e ascoltata. Ha bisogno di fiorire nelle persone, nelle comunità e di sbocciare così, nei rispettivi governi di Israele e Palestina*



## Introduzione

1. Messaggio del Santo Padre Francesco per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021, 3 maggio 2021, cfr. [http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco\\_20210503\\_world-migrants-day-2021.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20210503_world-migrants-day-2021.html)
2. *Ibidem*.
3. Papa Francesco, Incontro con le autorità palestinesi, Betlemme, 25 maggio 2014, cfr. [http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco\\_20140525\\_terra-santa-autorita-palestinesi.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco_20140525_terra-santa-autorita-palestinesi.html)
4. M. Raviart, *L'incontro tra Francesco e Al-Sistani, guardando alla pace in Iraq e il Medio Oriente*, Vatican News, marzo 2021, cfr. <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2021-03/papa-iraq-incontro-al-sistani-najaf.html>
5. *Medio Oriente: mons. Pizzaballa (Gerusalemme)*, «non si può dire ai palestinesi che non hanno diritto a una terra e a una nazione», SIR, 21 ottobre 2020, cfr. <https://www.agensir.it/quotidiano/2020/10/21/medio-oriente-mons-pizzaballa-gerusalemme-non-si-puo-dire-ai-palestinesi-che-non-hanno-diritto-a-una-terra-e-a-una-nazione/>

## 1. Il problema a livello internazionale

1. <https://www.unhcr.org/60b638e37/unhcr-global-trends-2020>
2. *Ibidem*.
3. <https://www.internal-displacement.org/>

## 2. Il problema a livello nazionale

1. Nel 1922 la Lega delle Nazioni (dal 1945 in poi Nazioni Unite) diede incarico al Regno Unito di accompagnare ciascuna delle popolazioni del Vicino e Medio Oriente (Giordania, Egitto, Iraq e Transgiordania) che costituiscono parte dell'Impero ottomano fino al 1918, verso l'autodeterminazione.
2. Assemblea generale delle Nazioni Unite, Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, 28 luglio 1951.
3. Si veda lo studio di Francesca Albanese, «I rifugiati palestinesi: la prospettiva del diritto internazionale», in *2020: 76 anni di dibattito politico e culturale*, ne *Il Ponte*, anno LXXXVI n. 1, gennaio-febbraio 2020, da cui è ripresa totalmente la trattazione sul diritto internazionale per i palestinesi rifugiati.
4. La legge sulla Nazionalità israeliana (Israel: Nationality Law, 5712-1952, 14 luglio 1953) di fatto proibì ai 750 mila palestinesi che avevano la cittadinanza (e passaporto) della Palestina Mandataria ai sensi dell'Ordine sulla Cittadinanza palestinese del 24 luglio 1925 e che si trovavano fuori dal territorio dello Stato di Israele, di fare domanda di cittadinanza.
5. Tra le leggi israeliane che valsero a espropriare le proprietà dei rifugiati: The Absentees' Property Law, 5710, 1950, The Land Acquisition (Validation of Acts and Compensation) Law, 5713, 1953, Absentees' Property (Eviction) Law, 5718, 1958, Absentees' Property (Amendment No.3) (Release and Use of Endowment Property) Law, 5725, 1965, Absentees' Property (Amendment No. 4) (Release and Use of Property of Evangelical Episcopal Church) Law, 5727, 1967, Absentees' Property (Compensation) Law, 5733-1973.
6. Nel 1954, Israele attuò una legge nota come "The Prevention of Infiltration (Offences and Jurisdiction) Law", che di fatto criminalizzava il rimpatrio dei rifugiati palestinesi, autorizzandone l'arresto e un'eventuale nuova espulsione.
7. In particolare la Convenzione dell'Aia concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre e regolamento annesso (1907), 18 ottobre 1907.
8. Regolamento dell'Aia, art. 46 e 23 (g) rispettivamente.
9. *Ibidem*, artt. 28 e 46.
10. Convenzione dell'Aia, art. 3.
11. I processi di Norimberga e Tokyo si riferivano alle convenzioni dell'Aia come parti diritto internazionale consuetudinario.
12. Risoluzione Unga 2252 (ES-V), 4 luglio 1967, risoluzione Unga 2452 (XXIII) A, 19 dicembre 1968.
13. Il numero totale di altri rifugiati di lungo periodo, e protetti dall'UNHCR, si avvicina a 16 milioni, vale a dire oltre i due terzi dei 20 milioni di rifugiati in tutto il mondo. UNHCR, *Global Trends: Forced Displacement 2018*, 20 giugno 2019.
14. UNRWA in figures, gennaio 2020, cfr. [https://www.unrwa.org/sites/default/files/content/resources/unrwa\\_in\\_figures\\_2020\\_eng\\_v2\\_final.pdf](https://www.unrwa.org/sites/default/files/content/resources/unrwa_in_figures_2020_eng_v2_final.pdf)
15. United Nations Relief and Work Agency for Palestine Refugees in the Near East, creata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione 302 dell'8 dicembre 1949.
16. Oltre ai rifugiati registrati presso l'UNRWA (e alle altre persone registrate), nel 2015 Badil, associazione per la tutela dei rifugiati e degli sfollati interni ha stimato che vi sia circa un milione di rifugiati del 1948 non registrati, un milione di "rifugiati del 1967" (o "sfollati del 1967") e un numero sconosciuto di rifugiati né del 1948 né del 1967, sfollati principalmente al di

fuori della Cisgiordania, di Gerusalemme est e della Striscia di Gaza dopo il 1967. Vedi *Badil, Closing the Protection Gap, Handbook on Protection of Palestinian Refugees in States Signatories to the 1951 Convention*, 2015, p. 7.

17. Si veda il già citato studio di Francesca Albanese, «I rifugiati palestinesi: la prospettiva del diritto internazionale», in *2020:76 anni di dibattito politico e culturale*, ne *Il Ponte*.
18. BPB, The United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East – UNRWA, 17 giugno 2016, cfr. <https://www.bpb.de/gesellschaft/migration/kurzdoersiers/229620/unrwa>
19. PCBS, Palestinian Central Bureau of Statistics, *About 13.5 million Palestinians in the Historical Palestine and Diaspora*, 11 luglio 2020, cfr. <http://pcbs.gov.ps/site/512/default.aspx?lang=en&ItemID=3774#:~:text=Based%20on%20PCBS%20estimates%2C%20there,males%20and%201.50%20million%20females.>
20. *Ibidem*.
21. UNRWA, *Where we work: West Bank*, cfr. <https://www.unrwa.org/where-we-work/west-bank>
22. UNRWA, *Where we work: Gaza Strip*, cfr. <https://www.unrwa.org/where-we-work/gaza-strip>
23. UNRWA, *Where we work: Jordan*, cfr. <https://www.unrwa.org/where-we-work/jordan>
24. *Chi ha paura dei rifugiati palestinesi?*, *Limes*, aprile 2001, cfr. <https://www.limesonline.com/cartaceo/chi-ha-paura-dei-rifugiati-palestinesi.>
25. UNRWA, *Where we work: Lebanon*, cfr. <https://www.unrwa.org/where-we-work/lebanon>
26. *Ibidem*.
27. Sonia Grieco, «Tra povertà e diaspora, la protesta si allarga ai campi rifugiati in Libano», *Il Manifesto*, 15 maggio 2021, cfr. <https://ilmanifesto.it/tra-poverta-e-diaspora-la-protesta-si-allarga-ai-campi-rifugiati-in-libano/>
28. UNRWA, *Where we work: Syria*, cfr. <https://www.unrwa.org/where-we-work/syria>
29. Luiss, «Siria, Yarmouk: il piano di Assad mette a rischio le abitazioni del 60% dei rifugiati palestinesi», in *Sicurezza Internazionale*, 21 luglio 2020, cfr. <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/07/21/siria-yarmouk-piano-assad-mette-ri-schio-le-abitazioni-del-60-dei-rifugiati-palestinesi/>
30. *Ibidem*.
31. *Ibidem*.
32. <https://www.badil.org/phocadownloadpap/badil-new/publications/survey/survey2016-2018-eng.pdf>
33. Refworld, *Country Reports on Terrorism 2017 – Foreign Terrorist Organizations: Palestine Islamic Jihad*, ultimo aggiornamento 31 maggio 2021, cfr. <https://www.refworld.org/docid/5bcf1f30a.html>
34. <https://www.ochaopt.org/content/response-escalation-opt-situation-report-no-3-4-10-june-2021>
35. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/627701619710823261/pdf/West-Bank-and-Gaza-Country-Assistance-Strategy-for-the-Period-FY22-25.pdf>
36. <https://www.ilsole24ore.com/art/storia-gaza-inferno-12-anni-sotto-segno-hamas--AEVK0MrE>
37. Suor Bridget Tighe, direttrice Caritas Gerusalemme.

### 3. Il problema a livello europeo

1. [https://eeas.europa.eu/diplomatic-network/middle-east-peace-process/337/middle-east-peace-process\\_en](https://eeas.europa.eu/diplomatic-network/middle-east-peace-process/337/middle-east-peace-process_en)
2. *Ibidem*.
3. <https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/0/F2804C761C845DD3852560DE0049D3AE>
4. <https://www.paxchristi.it/?p=18202>
5. Per consultare la tabella relativa alle banche coinvolte nel commercio di armi è possibile fare riferimento al seguente sito, dove spiccano Banca Intesa e Unicredit come maggiori istituti finanziari. [https://www.banchearmate.org/wp-content/uploads/2021/04/Rel\\_2021\\_Banche\\_Armate\\_2020.pdf](https://www.banchearmate.org/wp-content/uploads/2021/04/Rel_2021_Banche_Armate_2020.pdf)

### 4. Testimonianze

1. Intervista ripresa da *Cronache in diaspora. Mariam e il suo Iris*, in *Nena news*, 25 marzo 2021, cfr. <https://nena-news.it/cronache-in-diaspora-mariam-e-il-suo-iris/>
2. Daniele Rocchi, *Terra Santa: nel villaggio cristiano di Iqrit che vuole tornare a vivere a 71 anni dalla distruzione*, *SIR*, 18 gennaio 2019, cfr. <https://www.agensir.it/mondo/2019/01/18/terra-santa-nel-villaggio-cristiano-di-iqrit-che-vuole-tornare-a-vivere-a-71-anni-dalla-distruzione/>
3. Di Chiara Bottazzi.

## 5. La questione

1. «Lo Strillone di Beirut, "Trump mette a nudo l'ipocrisia di arabi e occidentali sulla Palestina"», *Limes*, 18 gennaio 2018.  
cfr. <https://www.limesonline.com/trump-mette-a-nudo-lipocrisia-di-arabi-e-occidentali-sulla-palestina-unrwa/104174>
2. *Ibidem*.
3. *Ibidem*.
4. Cfr. Capitolo II all'interno del presente dossier.
5. *Ibidem*.
6. Umberto Giovannangeli, «La legge sullo Stato-nazione è la fine dell'utopia sionista di Israele», *Limes*, 19 luglio 2018.  
cfr. <https://www.limesonline.com/la-legge-sullo-stato-nazione-e-la-fine-dellutopia-sionista-di-israele/107847>
7. HRW, *A Threshold Crossed: Israeli Authorities and the Crimes of Apartheid and Persecution*, Human Rights Watch, 27 aprile 2021.  
cfr. <https://www.hrw.org/report/2021/04/27/threshold-crossed/israeli-authorities-and-crimes-apartheid-and-persecution>
8. Lucio Caracciolo, «Requiem per uno stato mai nato», *Limes*, 2007.  
cfr. <https://www.limesonline.com/cartaceo/requiem-per-uno-stato-mai-nato>
9. *Ibidem*.
10. PCBS, Palestinian Central Bureau of Statistics, *Palestine in Figures 2020*, marzo 2021.  
cfr. <http://www.pcbs.gov.ps/Downloads/book2557.pdf>
11. *Ibidem*.
12. *UNRWA in figures*, gennaio 2020, cit.
13. Lucio Caracciolo, «Requiem per uno stato mai nato», *Limes*, cit.
14. Lorenzo Trombetta, « Hamas è un'agenzia di servizi con tanti clienti diversi tra loro », *Limes*, 19 maggio 2021.  
cfr. <https://www.limesonline.com/hamas-gaza-bombe-negoziato-israele-medio-oriente/123584>
15. *Ibidem*.

## 6. Le proposte

1. <https://www.fmreview.org/sites/fmr/files/FMRdownloads/en/palestine/shiblak.pdf>
2. Dall'appello firmato e diffuso il 25 maggio da una serie di organizzazioni della società civile italiana.  
<https://ilmanifesto.it/riconoscere-lo-stato-di-palestina-la-sua-urgenza-le-sue-ragioni/>
3. Francesco Battistini, Milena Gabanelli, «Israeliani e palestinesi: perché le guerre scoppiano sempre a Gaza», *Dataroom, Corriere della Sera*, maggio 2021. cfr. <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/israele-palestina-perche-guerre-scoppiano-sempre-gaza-hamas-conflitto-pace-abramo-tregua-trump-insediamenti-netanyahu-gerusalemme-sette-anni/19e8bec8-b98e-11eb-9c80-c1fe6e22b062-va.shtml>
4. Giorgio Beretta, «L'Italia vende armi a Israele: ecco cosa c'entriamo col conflitto israelo-palestinese», *Osservatorio Diritti*, 21 maggio 2021.  
cfr. <https://www.osservatoriodiritti.it/2021/05/21/litalia-vende-armi-a-israele-conflitto-israelo-palestinese/>
5. Alliance for Middle East Peace (Allmep), *Ensure the G7 Summit Prioritizes Israeli-Palestinian Peace. Call for Action*, giugno 2021.  
cfr. <https://peacenow.salsalabs.org/allmepg7action/index.html>
6. Umberto de Giovannangeli, «Palestina, la pace va finanziata. Il G7 allarghi i cordoni della borsa», *Globalist*, 9 giugno 2021.  
cfr. <https://www.globalist.it/world/2021/06/09/palestina-la-pace-va-finanziata-il-g7-allarghi-i-cordoni-della-borsa-2081981.html>
7. *Ibidem*.
8. *Ibidem*.
9. *Ibidem*.



**Caritas**  
**Italiana**

organismo pastorale della CEI

Via Aurelia 796 | 00165 Roma

tel. 06 661771 | [segreteria@caritas.it](mailto:segreteria@caritas.it)

[www.caritas.it](http://www.caritas.it)

I rifugiati palestinesi, insieme ai siriani, costituiscono il più grande gruppo di rifugiati a livello mondiale. Oggi, degli oltre 13 milioni di palestinesi nel mondo, 5,6 milioni sono rifugiati, prevalentemente in: Giordania (2,3 milioni), Striscia di Gaza (1,46 milioni), West Bank (859 mila), Siria (562 mila) Libano (476 mila).

L'obiettivo di questo dossier, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, è di prestare attenzione alla situazione dei tanti costretti da violenza o disastri naturali a lasciare le proprie case (rifugiati, richiedenti asilo e sfollati) ponendo una lente sulla storia e la vita dei rifugiati palestinesi, dalla creazione dello Stato di Israele nel 1948 ad oggi.

Per continuare a ricordare un conflitto che, se non risolto, non finirà di ferire il medio Oriente e il mondo intero. Come ribadito da mons. Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini: «Credo che finché non ci sarà una soluzione chiara e dignitosa per il popolo palestinese non ci sarà stabilità nella Regione. C'è una popolazione di milioni di persone che attende una parola chiara come popolo e come nazione».

Tutti i dossier sono disponibili su [www.caritas.it](http://www.caritas.it); shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
  2. SIRIA: *Strage di innocenti*
  3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
  4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
  5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
  6. GIBUTI: *Mari e muri*
  7. IRAQ: *Perseguitati*
  8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
  9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
  10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
  12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
  13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
  14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
  15. GRECIA: *Paradosso europeo*
  16. HAITI: *Rimpatri forzati*
  17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
  18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
  19. ASIA: *Diversa da chi?*
  20. EUROPA: *Generatori di risorse*
  21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
  23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
  24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
  25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
  26. *Un mondo in bilico*
  27. VENEZUELA: *Inascoltati*
  28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
  29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
  30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
  31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
- 2018**
32. AFRICA: *Fame di pace*
  33. BALCANI: *Futuro minato*
- 2019**
34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
  35. HAITI: *Una scuola per tutti*
  36. NEPAL: *In cerca di dignità*
  37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
  38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
  39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
  40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
  41. KENYA: *Democrazia in cammino*
  42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2020**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
  44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
  45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
  46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
  47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
  48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
  49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
  50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
  51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
  52. *Un orizzonte di diritti*
  53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2021**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
  55. SIRIA: *Donne che resistono*
  56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
  57. IRAQ: *Sfollati*
  58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*
  59. SOMALIA: *Nazione a frammenti*
  60. EUROPA: *Casa, bene comune*
  61. EUROPA: *Apriamo gli spazi*
- 2021**
62. BURKINA FASO: *Terra senza pace*
  63. AMERICA: *Virus forte, comunità fragili*
  64. SIRIA: *La speranza del ritorno*
  65. ITALIA: *Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*
  66. *Per una finanza a servizio dell'umanità*
  67. ITALIA: *Avere cura di una Repubblica imperfetta (sul PNRR)*